

ATELIER

Trimestrale di poesia narrativa teatro



L'ELENCO DEI COLPEVOLI

Dato Magradze

[...] Gli oppressi
sono oppressi e tranquilli, gli oppressori tranquilli
parlano nei telefoni, l'odio è cortese, io stesso
credo di non sapere più di chi è la colpa.

Scrivi mi dico, odia
chi con dolcezza guida al niente
gli uomini e le donne che con te si accompagnano
e credono di non sapere. Fra quelli dei nemici
scrivi anche il tuo nome. Il temporale
è sparito con enfasi. La natura
per imitare le battaglie è troppo debole. La poesia
non muta nulla. Nulla è sicuro, ma scrivi.

Franco Fortini

ATELIER

Trimestrale di poesia, narrativa, teatro

Direzione:

Giuliano Ladolfi (d.r.) e Andrea Temporelli

Redazione:

Franco Acquaviva, Claudio Bagnasco, Paolo Bignoli, Davide Brullo, Matteo Fantuzzi, Edoardo Gino, Riccardo Ielmini, Federico Italiano, Danilo Laccetti, Giovanna Piazza, Andrea Raimondi, Lucia Ravera, Alessandro Rivali

Sede:

C.so Roma, 168 – 28021 Borgomanero (NO) – tel. e fax 0322835681
Web: <http://www.atelierpoesia.it>. E-mail: redazione@atelierpoesia.it

Stampa:

Tipografia Litopress – Borgomanero (NO) – via Maggiate, 98
Autorizzazione del tribunale di Novara n. 8 del 23/03/1996

Associazione Culturale “Atelier”

Quote per il 2013: euro 25,00

Sostenitore: euro 50,00 (*)

I versamenti vanno effettuati sul c.c.p. n. 12312286 intestato a
Ass. Cult. Atelier – C.so Roma, 168 – 28021 Borgomanero (NO)

(*) AI “SOSTENITORI” SARANNO INVIATE IN OMAGGIO
PUBBLICAZIONI EDITE DALL’ASSOCIAZIONE

I testi delle edizioni Atelier sono distribuiti da Ladolfi Editore e inclusi
nel relativo catalogo. Per informazioni: <http://www.ladolfieditore.it/>

Indice

	Editoriale
5	L'elenco dei colpevoli <i>Andrea Temporelli</i>
	Esodi ed esordi
	Dato Magradze
7	Notizia biografica
8	Pagine di critica
24	Intervista a Dato Magradze <i>di Matteo Trucco</i>
26	Testi poetici
51	La faglia di Sant'Andrea: la nuova generazione poetica <i>di Giuliano Ladolfi</i>
65	Stanze verso il mare <i>di Martina Abbondanza</i>
70	Terra di mezzo (2011-2012) <i>di Marco Aragno</i>
77	Generazioni <i>di Maria Borio</i>
81	Il meccanismo di Higgs <i>di Saverio Cappiello</i>
88	Perché sono tutta la gente <i>di Salvatore Della Capa</i>

- 92** Ablativi assoluti
di Vincenzo Galvagno
- 96** Europa
di Pietro Montorfani
- 99** asta su abuelo
di Luca Rizzatello
- 106** **Il Clavilegno**
Il Magn'Impataffio.
Prosetta innamorata
di Danilo Laccetti
- 120** **Lime (e more)**
Il fu Marco Merlin
di Andrea Temporelli

Editoriale

L'elenco dei colpevoli

C'è un nesso evidente tra la grottesca situazione politica del nostro Paese e la crisi, nemmeno più avvertita come tale, che paralizza la nostra cultura. Siamo rassegnati al brutto, non riusciamo più a indignarci per l'immoralità che si fa regola, non protestiamo per la sopraffazione costante. Le parole si sono svuotate di ogni significato, sono banderuole esposte al vento della mistificazione e vince, senza mai convincere, chi ha i polmoni più forti. Siamo talmente istupiditi da offrirci perpetuamente alle svendite, ai saldi di stagione, agli slogan patinati e insulsi: si mercanteggia la nostra stessa dignità e nemmeno ce ne rendiamo conto, ci propinano la soddisfazione ottusa ma immediata per coprire il disastro che ne sarà la conseguenza e, ormai totalmente dipendenti, in piena crisi di astinenza, ci mettiamo in fila per riconsegnarci, fedeli e scodinzolanti, alle carezze dei nostri aguzzini. Le quarte di copertina valgono le dichiarazioni d'intenti di chi desidera (per la propria sopravvivenza) il nostro voto. Siamo degni dei nostri padroni.

Se in politica almeno di tanto in tanto qualche scandalo suscita un momentaneo scalpore (scosse di elettroshock che danno un sussulto ingannevole al corpo della società), a queste latitudini tutto sprofonda nella melassa di omertà e di ipocrisia. «Ma quanto sei bravo!», ti dicono in faccia, stringendoti forte la mano; poi però quando si tratta di votare, la X si mette dove conviene (ci si illude) per il proprio tornaconto. Sarebbe persino comprensibile, perché attaccabile, se ciò manifestasse una malizia esplicita, e invece non c'è rimorso, non c'è percezione di incoerenza: si svende la propria anima in buona fede, certi del paradiso, certi di poter essere amici di tutti.

Per fortuna di tanto in tanto arrivano loro: i tecnici. Quelli che sono imparziali, quelli che conoscono le leggi del progresso, quelli che discendono dall'aristocrazia dei bei tempi che furono: i non riconosciuti intellettuali dei nostri tempi, ma aggiornati come si deve e perciò senza bandiera. I loro biglietti da visita sono l'efficienza e l'organizzazione, e sono una schiera di lavoratori indefessi, da far impallidire anche Brunetta. Ed ecco allora le graduatorie di qualità (dove la garanzia è la quantità), ecco gli almanacchi dove si recensiscono tutti, ma proprio tutti, i libri di poesia dell'anno (dove anche quelli brutti diventano belli), ecco le antologie a più mani che registrano tutta (o quasi) la bibliodiversità del nostro mondo, ecco persino i censimenti ufficiali delle generazioni di poeti. Chi oserebbe mettere in discussione il loro encomiabile impegno? Sarebbe come cavillare, a scuola, sul significato delle competenze o mettersi a discutere all'infinito le griglie di valutazione, salvo poi non capire più, dopo innumerevoli misurazioni, quale sia la differenza tra una pagina di D'Avenia e una di Manzoni.

Così, ognuno se la sfanga come può. C'è chi si predispone a una gavetta pluridecennale, per meritarsi il premio della giusta poltroncina. C'è chi, dopo aver estorto una svagata prosetta dall'Autorevole Nonno (che più volte si era detto ormai sordo alla musica contemporanea), può riciclarla come credenziale a ogni risvolto. C'è chi studia i format più redditizi e chi, semplicemente, se li compra. C'è chi se ne sta nel suo angolo, solo e rancoroso, a grattarsi la propria rognia maledicendo il mondo, e chi se ne sta beato nella contemplazione dei cieli sublimi, senza curarsi del fango che ci sommerge. C'è chi concorda con tutto quel che si è detto e non farà nulla, e chi crede di aver già capito dove si vuole arrivare, perché è furbo e sgamato e non si lascia incantare — quindi anche lui non farà nulla.

Nessuno è più innocente. Non aspettiamoci una generazione che giudichi meglio. Siamo tutti colpevoli. Ormai il combattimento è senza avversari, se non noi stessi.

Ho voglia di scrivere cose bellissime e terribili. Ma per chi?

Andrea Temporelli

Esodi ed esordi

Passi di poesia dentro il principio

Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e ricomporre l'infranto. Ma una tempesta spira dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che egli non può più chiuderle.

Walter Benjamin

Dato Magradze

NOTIZIA BIOGRAFICA

Sconosciuto al pubblico e alla critica italiana, ma famoso e apprezzato in tutto il mondo, Dato (David) Magradze, autore dell'Inno Nazionale della Georgia e Cavaliere dell'Ordine della Dignità, è nato a Tbilisi (Georgia) nel 1962. Laureato in Filologia, pubblicista, scrittore, poeta, dal 1992 Ministro della Cultura della Georgia e dal 1999 Deputato al Parlamento, si è dimesso da entrambe le cariche. Nel 1991, con la raccomandazione di Iosef Brodski, in Georgia è stato fondato il Penclub, di cui è stato Presidente fino al 2010.

Ha scritto numerosi saggi letterari e raccolte di poesia fra cui *Marula, Ninkala, Poeta +, La locandina sbiadita, Il vento distribuisce i biglietti di foglie, Salve, Per te, Le orme sull'acqua* e il libro letterario-pubblicistico *La cultura — difetto regale*.

Nel 2003 il Consiglio degli esperti e scienziati del Dizionario Biografico di Cambridge gli ha assegnato la medaglia d'oro di "Miglior scrittore dell'anno".

Nel 2004 l'Istituto Biografico americano l'ha premiato con la Golden Eagle.

Vincitore del premio L'ala d'oro della Federazione Internazionale dei Giornalisti, è stato insignito con vari premi per diverse pubblicazioni fra cui il più prestigioso è il Premio Statale nell'Ambito Letterario nel 2005 per la

raccolte di poesia *Salve*, per la quale è stato premiato anche dal Centro Universum Internazionale di Svizzera con la Medaglia di Benedetto XVI nel 2008.

Salve è stata pubblicata in Germania nel 2006 (casa editrice Frieling), in Italia nel 2007 (La Lontra), in Turchia nel 2007 (casa editrice Yeralti Yaenlari), in Russia nel 2008 (Ghitatel).

Nel 2009 a New York, presso la casa editrice Color Page, è stato pubblicato il poemetto *Per te*.

Nel 2012 a Eboli è stata pubblicata la raccolta di poesie *I passi sull'acqua* (casa editrice Il Saggio).

Nel 2009 l'Accademia della cultura di Verona gli ha assegnato il Premio Internazionale di Anton Mazreku (poeta albanese) «per la sua attività intensa per la libertà della parola e interprete delle voci della sua terra natale e del mondo».

Dal 2009 è membro dell'Accademia dei poeti americani.

Nel 2011 il Centro Universum di Svizzera gli ha conferito il titolo di Ambasciatore della cultura e di Accademico d'onore.

Nel 2011 e nel 2012 è stato candidato al Premio Nobel.

Nel giugno del 2012 la casa editrice Giuliano Ladolfi ha pubblicato il poemetto *Giacomo Ponti*, tradotto da Nunu Geladze con la consulenza di Marienza Coraci.

Da diversi anni Dato Magradze, fondatore di varie organizzazioni per i diritti umani, è il protagonista dell'opposizione al regime antidemocratico presente nel suo Paese fino al 2012.

PAGINE DI CRITICA

a cura di Giuliano Ladolfi

Ventana Literaria: David Magradze

Hoy presento en esta sección a un eminente hombre de las Letras georgianas: David Magradze, considerado uno de los pilares de la independencia de Georgia de la Unión Soviética.

Este intelectual con mayúsculas, con el uso de la palabra a través de la lírica, ha plasmado el sentir de una nación con ansias de libertad. Ha descrito

acertadamente cómo vive, cómo piensa, cómo actúa... el pueblo georgiano, amén de los resabios que aún padecen de la Rusia moderna, para construir una democracia sólida y perpetuar los valores de libertad que todo ciudadano merece.

David Magradze se graduó en la Universidad Estatal de Tbilisi. En 1992 fue nombrado ministro de Cultura, cargo que abandonaba tres años más tarde por sentirse encorsetado en una manera de trabajo que no encajaba con sus principios o formas, además de sentir el latido hondo y punzante de la lírica para seguir creando y por lo que ese puesto de responsabilidad le restaba tiempo para ello. Desea emplearse en la causa georgiana desde una perspectiva más objetiva y ajena a presiones. Su tesón le llevan a vislumbrar óptimos frutos y su obra es traducida a dieferentes idiomas: inglés, alemán, italiano, turco, armenio, ruso... y a sentir la aceptación de su palabra de forma calurosa más allá de sus fronteras, producto de su sabia manera de exponer a su tierra en todos sus conceptos. Dos de sus poemarios, *Salve* y *Para ti*, son catalogados como obras maestras de David Magradze.

Ha participado en eventos poéticos internacionales en distintas ciudades del orbe: New York, Genoa, Estambul, Bursa, Durango... [...]

Entre premios y galardones caben destacar: el reconocimiento de la Federación Internacional de Periodistas, en 2004, por su composición del himno nacional de la República de Georgia y, en 2005, le conceden la Pluma de Oro. En ese mismo año obtiene el Premio Nacional de Literatura de la República. Con su poemario *Salve* consigue la aclamación de muchos países europeos. El Papa Benedicto XVI, por esta antología poética, le otorga la Medalla Internacional Europea de la Literatura. Además, con dicha obra obtiene el Premio Internacional de la Academia de Verona mentado después “Anton Mazreku”. En 2009, el duque de Parma-Piacenza, Carlos Hugo de Borbón, le nombra “Caballero”. En 2011, “Universum”: Sociedad Internacional de Cultura Suiza, le distingue con los títulos de “Embajador Cultural” y “Académico Honorable”. Este mismo año, la Academia Sueca del Nobel, a través de su comité, le había propuesto como candidato para el Premio Nobel de Literatura.

Un honor ha sido poder versar sobre este ilustre “kartvelebi” (ciudadano), como gustan de llamarse los georgianos, quien por su inquietud y ansias de

saber compila concienzudamente el pasado y el presente de esta Sakartvelo (Georgia), que tan rica es en contenidos diversos y, de manera especial, en literatura, ya que en el siglo V aparece el primer texto literario georgiano: *El martirio de la reina Santa Shushanik*. Como erudito, Magradze habrá libado de la obra de Josif Tbilebi o de David Guramishvili o de Illia Chavchavadze.

Concluyo este humilde esbozo con su poema: *Caravana de barcos*, dice: «Están aflorando mis recuerdos de la infancia sobre una orilla soleada... / donde lanzo barcos de papel sobre el agua, / como los nuevos poemas que he editado. / Los barcos de papel parten tambaleantes sobre mi mar pensante, / como la luz de una vela. / ...Y mi brazo derecho arroja una herradura que ensombrece la página. / Me cruzo con una orilla de guijarros / abiertamente, y no oculta a las personas que transitan, / donde rezo a un ángel para que mi veloz hoja blanca / pueda navegar antes que el viento. / Mar, mar, no engullas los barcos, / porque ellos son tan frágiles. / Se mecen sobre tu alisada superficie, / deseando que tú también sobrevivas con ellos. / Mar, mar, tempestuoso mar, ¡en fría y quieta calma. / Complace a mi vista para que sus blancas velas queden calmas. / Cielo, cielo, despejado cielo, / virtuoso y despejado, / tú, luz de la luna que avanzas lentamente en la oscuridad; / ¡bendice, por tanto, las velas de mi flota! / Muy expectante, los meteré en el agua, / con temblor y nervios, / para que estos papeles de mi cuaderno floten como barcos que son hechos. / Deseo hacer oír mi voz con la ayuda de la flota / pero si la otra orilla se tornara lejos o inalcanzable... / ¿cómo puedo sopor- tar el rostro del fracaso? / Si un solo barco de mi bloc de notas flota y alcanza su destino, / si una sola línea es elegida para sobrevivir, / yo te saludaré ángel del cielo, / ángel del cielo, yo te saludaré. / Dios bendiga el mar, Dios bendiga el cielo / de esos que zarparán en mis barcos de papel».

[GRACILIANO MARTÍN FUMERO, «El Día de Tenerife», 26-07-2011]

Giacomo Ponti di Dato Magradze o il supremo sacrificio della poesia civile

Il fondo atavico della narrazione poetica in *Giacomo Ponti*, siccome “ponti” in georgiano vuol dire *finzione*, è normale che sia quasi dappertutto sottinteso: Giacomo Ponti è il poeta che incarna l’*alter ego* dell’autore, è l’anima atavica di una poesia d’impegno che sbatte la fronte contro la castrazione opera-

ta dal Regime, non solo quello della patria originaria, ma di tutti i regimi letterariamente possibili, in un'estensione simbolica che potrebbe adattarsi molto bene anche alla desolante situazione italiana. È infatti l'archetipo dell'avversione alla pseudodemocrazia e all'antidemocrazia lo spirito che pervade per intero il poemetto. La Storia con la S maiuscola ha toccato la Georgia per renderla benedetta o maledetta a giorni alterni, e forse è il caso di ricapitolare. Il presidente Shevarnadze, già ministro degli esteri dell'URSS incaricato da Gorbaciov come sostituto di Gromyko, era giunto da buon ultimo ad incarnare agli occhi del popolo georgiano, stanco e deluso, l'ennesimo timoniere del sovietismo becerato ma fu costretto a dimettersi per brogli elettorali proprio a causa di quella Rivoluzione delle Rose che nel 2004 portò alla ribalta Saak'ashvili, a sua volta truffatore di voti secondo i giornali internazionali, tossicodipendente secondo fonti russe, invasore ed assassino per gli Osseti, che nell'estate del 2008 ebbero a che fare con lui in seguito ad un'aggressione militare georgiana successivamente ricacciata indietro dalla Russia. Un regime al posto di un altro regime? Questo è, in soldoni, il piano di realtà politico e disperante con cui lo spirito della Georgia contemporanea si trova a dover combattere. Giacomo Ponti Poeta rappresenta quindi l'opposizione ideologica a quanto di marcio vivacchia su una superficie di melma e letame. Ciò che ci deve interessare, adesso, è l'analisi di come si sviluppa tale piano all'interno dell'opera.

In questo senso, risulta facile notare come, a livello formale, *Giacomo Ponti* possieda a momenti una sorta di *cursus* epigrammatico, pur dipanandosi spesso all'interno di sezioni di ampio respiro, tipica dei poemetti civili del Pasolini de *La religione del mio tempo* e *Le ceneri di Gramsci*. Altre volte, si sviluppa in componimenti lunghi alternati a brevi flashes, persino distici isolati. Altre volte ancora, la sperimentazione si dipana in monostici isolati di contenuto eminentemente prosaico, tali che ricordano, per certi versi molto da vicino, il Pasolini di *Trasumanar e Organizzar*, solo che lì il poeta di Casarsa introduce un certo *Comunicato all'Ansa*, e qui, invece, Magradze scrive indirizzi mail:

E — MAIL DEL MIO COMPATRIOTA

Patriot-pateticum@yahoo.com

E — MAIL DELL'ALTRO MIO COMPATRIOTA

Sexlibertà-progress@yahoo.com

L'argomento si distende nelle scorriere fluidificate di una versificazione piana e semplice, di candida e mai nervosa immediatezza, come già accade nel prologo, laddove si esprime l'anelito alla comunicazione fra due mondi, Oriente ed Occidente, autoescludentesi e monadici per troppi secoli l'uno all'altro:

*Cederà uno spazio lo scaffale
A questo Divan orientale — occidentale,
quando il poeta avrà infilato in collana di gocce
la sorgente frantumata sul verde sasso... (p. 21)*

E ancora, a p. 42:

*Chiamatemi Canale del Bosforo, se gradite,
mi ritengo due fonti di una sola acqua.*

Il tema su cui si concentra lo sforzo di significanza del poeta è presto detto: di fronte al "cittadino [...] diventato massa" secondo i dettami critici e sociologici di Ortega Y Gasset, di fronte ad un Tribunale che somiglia ai soldati senza volto e senza umanità dipinti da Francisco Goya ne *La fucilazione del 3 maggio 1808*,

*Si avvia il processo,
si accusa Giacomo Ponti,
nostromo di una flottiglia di navi di carta,
si accusano l'abisso e l'acme
dell'anima sua (p. 26).*

A p. 55 si esplica il legame che unisce il Poeta Civile alla propria terra natale, la quale a sua volta si prefigura essere contemporaneamente sua nutrice e suo antro di macelleria personale:

*Verrà la patria per violentarti;
ti infliggerà le leggi, ammasserà i boia;
verrà la Patria come sacrificale,
ti abbraccerà e sarai tradito.*

Giacomo Ponti, colpevole di poesia, di amore, di resistenza all'oppressione

e di anelito alla libertà, sembra incarnare compiutamente l'assunto orteghiano del circostanzialismo, quel "io sono io e la mia circostanza e se non salvo questa non salvo neppure me" che rappresenta l'unico atteggiamento valido per accettare e contemporaneamente positivizzare le circostanze storiche, politiche e sociali all'interno delle quali ci si trova a nascere e a vivere e dalle quali siamo irrimediabilmente caratterizzati ed unicizzati come individui:

*voi mi accusate di amare il sogno
e la durevole festa del sogno (p. 28)*

La tecnica dell'individuazione di un protagonista che incarni compiutamente l'*alter ego* dell'autore può far pensare all'Alfred Prufrock di Eliot, il cui cognome parlante è "pietra di paragone" e *dramatis persona* dell'Autore in quanto tale, un po' come il cognome "Ponti" resta lì a significare l'autoauscultazione della *finzione* poetica; banale ma dovuto il riferimento agli eteronimi ed a quel Pessoa ortonimo di se stesso che enuncia: "il poeta è un fingitore". Un altro rimando più o meno evidente in direzione della figura del "poeta resistente" è Brecht. Ma insomma, un imagismo nel doppio fondo poetico di Magradze si palesa ad esempio a p. 32, dove una similitudine schiude i versi al lirismo tradizionale, eppure, subito sotto, il verso subisce un disvelamento estetico di forma e sostanza vicine alla poesia simbolista:

*come un puledro segue la madre
così seguivamo la luna notturna
[...]
Vi svelerò il frangersi dell'onda,
che accarezza i corpi con la punta della lingua [...]*

Altre dichiarazioni di poetica sono sparse davvero ovunque nel testo, come ad esempio a p. 35:

*Anche la poesia dorme serenamente
Senza gioielli nel regno del sonno;
per non inquietarla rompo la rima,
affinché non si svegli.*

Quasi una professione di prosaicità imagista, di rifiuto dell'orpello fine a se stesso, di reticenza a superare il limite imbellettato del barocchismo degenerare e ostentato:

*scelgo un nome al logos dormiente,
oppure lo lascio senza metafora.*

A maggior ragione perché, sottotrama tracciante in più di un'occasione all'interno del poemetto, incalza l'argomento dell'avvilente panorama poetico nazionale contemporaneo, landa desolata in cui l'uomo è lupo all'altro uomo ed in cui una flottiglia di poetastri patentati dalla *vox populi* non aspetta altro che un atto di debolezza altrui per compiere l'ennesimo sciacallaggio, umano e letterario (p. 76):

*Sul palcoscenico di un teatro provinciale,
-come percezione della Terra Promessa-
Alla rinfusa bramosi per il ruolo di poeta
Ognuno sa dove collocarsi.*

“*Il narciso assume il ruolo del poeta*”, denuncia poco oltre Magradze, ma “*la provincia non regge il poeta*” e “*il cristallo accusa la semplicità*”. E quanto risultano eloquenti questi versi oggi, in tempi di magra creativa, superando i ristretti confini balcanici?

In definitiva, non c'è in Giacomo Ponti alcuna ostentazione di pietà, né per se stesso, né per la propria dimensione culturale di riferimento, né tanto meno per la Patria Matrigna. La propria apologia presso i Contemporanei la si compie col supremo sacrificio. Ecco perché il *topos* del processo di kafkiana memoria ha chiuso il suo ciclo epocale con questo poemetto in cui il Sommo Poeta Civile è insieme condannato e vittima sacrificale: d'ora in poi, signori, opererà solo la mannaia.

[SONIA CAPOROSI, criticainpura.wordpress.com]

Dato Magradze, Giacomo Ponti

[...] Era circondato proprio di giovani Dato Magradze, il 22 ottobre, nella sala Pistelli di palazzo Medici Riccardi a Firenze, dove presentava il suo ultimo libro di poesia, Giacomo Ponti, con l'editore Giuliano Ladolfi, la traduttrice, e un rappresentante dell'ambasciata georgiana in Italia. Erano giovani georgiani, presenti a Firenze per motivi culturali, che sono accorsi alla notizia del poeta loro compatriota, hanno rinverdito una sala dove la media dell'età era assai elevata, hanno intonato un canto della loro terra che ha fat-

to tremare di emozione, poi sono dovuti scappare per non perdere il treno che li attendeva. Dato Magradze, poeta e scrittore già candidato al Nobel 2011, è anche autore dell'Inno Nazionale. Nei versi di Giacomo Ponti Magradze si fa difensore della poesia, processata perché rivela verità scomode, soprattutto a chi governa. Ponti significa finzione nella lingua georgiana e in che modo, se non con la finzione letteraria, si può dire tutto ciò che si pensa? Del resto lui, dal 1992 Ministro della Cultura della Georgia e dal 1999 Deputato al Parlamento, si è dimesso da entrambe le cariche, in un paese di cerniera tra Europa e Asia, con un governo dove né stampa né sistema giudiziario sono liberi. Magradze si fa ponte tra Oriente ed Occidente “due fonti di un'acqua sola”, in una visione universale in cui Atene, Roma, Gerusalemme sono visti come simboli della ragione, della giustizia e della fede. Nella stessa intervista lui afferma: “Noi Georgiani guardiamo con meraviglia e ammirazione alla cultura dell'Italia... *Trait-d'union* tra Oriente e Occidente, gli elementi della cultura classica, così come di quella giudaica, hanno fatto sì che la Georgia si presentasse all'Europa come una nuova Atene e una nuova Gerusalemme”. In un'Europa carica di contraddizioni, nel “vuoto troppo agghindato” che è “il volto della nostra epoca”, attende un mondo nuovo che sorga sulle radici di quello vecchio: “Attende il mondo antico e savio / il nuovo modo di schiudere la vecchia porta / come Lazzaro aspetta il tocco della mano, / vita nuova attende con aspetto vecchio”. Osserva una umanità priva di valori morali e di senso di responsabilità, senza più strumenti per accogliere il Cristo: “Lo accoglieremo con i nidi sconquassati, / con la rete lesa, col pescatore minorato, / con i ladri dell'erario divenuti affreschi / come i committenti dipinti nelle chiese”: la semplice tunica bianca ormai non può stare vicina alle pesanti croci d'oro. Cerca la poesia che parli dell'uomo, che sia bellezza e verità, lo fa con immagini lievi che hanno profumo di pulizia e libertà: la pioggia, un colletto sbottonato, la luna, la donna, le figure assicuranti dei suoi avi, la patria per cui ancora sogna: “Vi svelerò il frangersi dell'onda, / che accarezza i corpi con la punta della lingua / e dal cielo la prima stella / li afferra frantumati sulla spuma”.

[MARISA CECCHETTI, www.laguerradeibottonirivista.it]

«Due fonti di una sola acqua»

*La mia legge è unire i secoli
con il fascio delle parole.*

D. M.

Nel leggere i versi di questo poemetto il lettore avverte immediatamente il respiro della grande poesia, di quell'ispirazione che da Omero a oggi ha riempito la mente di ben pochi autori, i quali hanno saputo "rivelare" nei loro versi lo "spirito" di un'intera epoca. E questo avviene proprio nel momento in cui la poesia esce affranta da un Novecento sperimentalista durante il quale si è consumato il divorzio tra parola e realtà, nell'abdicazione alla vocazione più autentica della scrittura in versi che consiste nel parlare all'uomo dell'uomo.

E Dato Magradze, senza sudditanza nei confronti della tradizione occidentale ed orientale, supera la dimensione sia personale sia nazionale per collocarsi come voce consapevole di un'epoca travagliata durante la quale il fenomeno della globalizzazione sta cambiando il volto dell'umanità. Lo scrittore, infatti, se da un lato riprende la tematica socio-culturale relativa alla situazione che sta vivendo il popolo georgiano in questo preciso momento storico, dall'altra arricchisce la prospettiva di un apporto antropologico che fa di quest'opera una sintesi della contemporaneità.

Nella precedente raccolta, *Salve*, affrontava la tematica del disorientamento sofferto dal suo popolo dopo i rivolgimenti politici che lo avevano portato all'indipendenza. Come ancora, rimanevano l'amore, la patria e una religiosità profonda tradotta in emblemi e modelli interpretativi degli eventi. Questi elementi, tuttavia, non riuscivano a produrre la stabilità desiderata per cui il poeta si sentiva un angelo esiliato. Ora la crisi si radicalizza e assume una connotazione tragicamente universale ed esistenziale («Su una tra le diverse strade / è rimasta la traccia dei garofani»).

L'amarezza si innesta nel titolo stesso "Giacomo Ponti": il cognome dello pseudonimo in georgiano possiede il significato di "finzione". Ma qual è la "finzione" di un personaggio innocente condotto in tribunale e condannato ingiustamente come Socrate? Come il filosofo ateniese, Giacomo-Dato possiede soltanto la parola come strumento di difesa, parola che a lui conferisce la consapevolezza della propria dignità: «Pare che sia un poeta. // Parla così

quest'uomo»; l'autore si qualifica inequivocabilmente come "uomo", uomo che non si lascia piegare dalla società dei consumi, dalla legge dominante del mercato, la quale emargina chiunque non accetti di essere omologato come consumatore, per cui egli avverte una sostanziale estraneità alla fiumana indistinta di un presente vorace: «- mi sorpassa il tempo, / o lo sorpasso io?!».

E il primo scontro con questo sistema sociale e morale si gioca sul valore della parola. All'autore la parola poetica dischiude una concezione del mondo, intesa non come affermazione o descrizione, ma come esigenza su cui costruire e su cui ricercare la verità. E anche «se è vero che la parola non può mai essere un'enunciazione esauriente della verità, è anche vero che essa è la sede più adatta per accoglierla e conservarla come inesauribile, giacché la verità non tanto si sottrae ad essa per ritirarsi nel segreto, quando piuttosto le si concede solo stimolandone nuove rivelazioni: la verità non è inafferrabilità pura [...], ma è piuttosto un'irradiazione di significati, che si fanno valere non con una svalutazione della parola, ma con una trasvalutazione di essa» (Luigi Pareyson).

La parola dei suoi accusatori e dei suoi giudici, invece, non possiede lo stesso vigore di verità, poiché immersa nella "liquidità" postmoderna (Zygmunt Bauman) e, come tale, si colloca in sistematica opposizione a quella chiara, forte e moralmente fondata del poeta: «Sembro un ragazzo rimasto su notturna sponda / cui scippò la nave l'orizzonte».

Di qui un primo motivo di "inconsistenza" (mancanza di fondamenti certi) su cui appoggia l'esistenza dell'intera umanità che vive il travaglio della fine di una civiltà e non vede ancora l'alba del futuro. Mentre la massa vegeta in mezzo al caos, nella notte, tra la confusione, il poeta si congeda da essa per rifugiarsi non in uno sterile isolamento, ma in una specola da cui responsabilmente osservare il mondo, perché, se a lui non è concesso di essere ascoltato, almeno sia concesso di sottrarsi al contagio omologante della superficialità, dell'edonismo, del relativismo.

Come Socrate, viene condotto in tribunale per aver voluto combattere per nobili ideali umani («Io, cittadino Giacomo Ponti / della stirpe di Cosimo e Lorenzo») e, come il protagonista del Processo di Franz Kafka, non conosce con precisione le accuse. A lui non valgono i meriti acquisiti per aver combat-

tuto in nome della libertà e della democrazia: si sente in balia di un giudice «bravo nella danza del ventre», capace di confezionare strane forme con materiale plastico, sintomo di un indistinto presente, difficile da catalogare, da valutare e da interpretare, in cui, come era avvenuto ad Atene all'inizio del IV secolo a. C., i mestatori hanno buon gioco nel pescare nel torbido e nell'emarginare coloro che conservano uno spiccato senso civico e morale.

Magradze valuta con sguardo penetrante la situazione attuale: la fine delle ideologie, come sostiene il sociologo Jean-François Lyotard, ha comportato anche la fine delle grandi narrazioni capaci di conferire senso e prospettive al presente (pensiamo solo all'ideologia marxista) e questo induce a vivere in una contemporaneità senza spessore, indistinta con la relativa perdita del futuro e del passato («Il padre è lontano, lo aspetti, aspetti / divorano le tarme il suo cappotto militare...»), individualistica («Ormai da tempo il padre ci lasciò»), priva di valori («Eli Lamà Sabactani!»). La conquista della libertà si è trasformata in una squallida quotidianità, imbrattata da approfittatori di bassa lega. Il poeta delinea la fine dei valori elaborati dalla tradizione umanistica nelle figure mitologiche di Achille, Prometeo, Ulisse, Ercole, che non vanno assolutamente interpretate come riedizione di un classicismo nostalgico estraneo alla civiltà informatica, ma come consapevolezza che gli ideali dell'eroismo, del servizio all'umanità e della sete di conoscere risultano calpestati, sviliti e spesso derisi nella civiltà postmoderna.

La consapevolezza di combattere per una giusta non può non indurre il poeta a domandarsi se debba sottrarsi alle ingiuste leggi oppure, come Socrate, accettarle anche a costo della morte-emarginazione. La risposta si delinea netta e incontestabile: «è mio dovere lottare contro i mulini a vento / contro i paparazzi che l'anima fan palpitare». Eppure il senso di colpa non lo risparmia perché è consapevole dei propri limiti, ma responsabilmente non si sottrae all'imperativo categorico di continuare a camminare verso la redenzione («io, nel colpevole, cerco l'uomo»); il suo destino come essere umano e come poeta, «essere alato e sacro» direbbe Platone, è il cielo («sulla terra non mi trattenete») e, come tale, «interpreta l'Universo perfido e sleale, / interpreta il vento, le vele gonfie, / interpreta la camicia slacciata alla pioggia».

Quali le accuse mosse allo scrittore? Egli ha osato (e osa ancora) opporsi alla mentalità corrente che vuole snaturare l'essenza di libertà propria dell'uomo e ridurlo unicamente a consumatore, togliendogli anche il diritto di sognare e di lasciare palpitare i sentimenti: «- Come enuncia la signora, le aveva promesso / solo il cielo notturno e diamanti celesti...». Egli si è scagliato proprio contro questa degradazione dell'individuo, ha attaccato la logica del "mercato", percepito come l'unico modello strutturale dei rapporti umani, secondo cui la guerra non viene più combattuta per diffondere un'idea politica, sociale o culturale, ma per la vendita delle merci; l'istruzione viene modellata per formare non la persona, ma per educare una classe dirigente di conquistadores di mercati; la scienza vale soltanto in quanto tecnologia; la letteratura viene valutata unicamente in termini di budget; lo scrittore è colui che vende, non colui che pensa. Il consumismo, che altro non è se non l'attuazione del modello "mercato", non viene inteso superficialmente come acquisto di prodotti inutili o griffati o come bramosia del superfluo, questo è solo un aspetto derivato; il consumismo, secondo Magradze, è porre il "mercato" al centro del sistema delle relazioni umane, dei rapporti personali, pubblici, sociali, politici interni ed internazionali, compresi anche i modelli culturali (teoretici, filosofici, etici ed estetici), oltre quelli pratici e pragmatici: «Voi mi accusate di amare il sogno». Giacomo Ponti è colpevole di amare la poesia, la musica, l'arte, la bellezza e non accetta di vivere in una «notte di luna, annoiata / dalle bollette della luce».

Lo scrittore comprende che in questa società il poeta o entra all'interno delle arti economiche abdicando alla libertà di parola, rincorrendo il mecenate di turno (partito, gruppo imprenditoriale, sistema editoriale e / o pubblicitario ecc.), adattandosi ai gusti del pubblico, inserendosi nelle leggi del mercato («Il narciso assume il ruolo del poeta»), oppure accetta la propria situazione di "opposizione", di "emarginazione" di fronte a valori sociali che non condivide, come la superficialità («La provincia non regge il poeta, / concede il campo alla buffonata»), il pressapochismo, la mentalità dell'«usa-e-getta», la spettacolarizzazione e la mercificazione della vita («Imparano a memoria le citazioni / per svago e compiacimento»). Egli ha scelto con estrema onestà e chiarezza da che parte stare, quale status sociale intende perseguire e lotta

per un preciso tipo di poesia, la vera poesia, quella che rifiuta i compromessi, «il liberal carne» foscoliano («Veneravo umilmente le orme della mia amata, / non abbellivo i versi con civetteria, / scrivevo sul limite delle lacrime trattenute / quando la festa mi doleva»).

Pur nel fallimento della propria difesa, lo scrittore è consapevole di compiere il proprio dovere: alla poesia, unica arte sottratta alla bramosia del guadagno, egli riserva il compito di opporsi alla ragione strumentale. La fine del poeta di corte, del poeta-vate, la crisi della vendita delle pubblicazioni ha condotto la scrittura in versi in una situazione di assoluta gratuità. La sua forza, infatti, non è venuta meno nemmeno in questi difficili momenti, anzi proprio nella fragilità dimostra una vitalità latente pronta ad esplodere: semplicemente «dorme serenamente». La poesia non è morta, come si è vaticinato qualche decennio fa, è solo addormentata e con questo poemetto Magradze intende svegliarla: di ciò «è responsabile davanti al popolo» e di ciò è assolutamente colpevole («crocifiggete»).

L'autore georgiano, forte di un'esperienza di lotta, di sofferenza, di impegno e di emarginazione, assume la figura del “testimone” consapevole che la legge del “mercato” è conseguenza dell'attuale pensiero filosofico impregnato di relativismo e di nichilismo ed invita a ricercare «la stella e la semplicità di Betlemme», una stella non “variabile” (Vittorio Sereni), una stella capace di guidare alla meta, perché la parola poetica «senza metafora» (come in Mario Luzi) può funzionare da faro nel buio della notte.

«È caduta la sera. Da quando i “tre che sono uno”: Ercole, Dioniso e Cristo, hanno lasciato il mondo, la sera del tempo mondano va verso la notte. La notte del mondo distende le sue tenebre. Ormai l'epoca è caratterizzata dalla “mancanza di Dio”. [...] A causa di questa mancanza viene meno al mondo ogni fondamento che fondi. [...] L'epoca cui manca il fondamento pende nell'abisso. Posto che, in genere, a questa epoca sia ancora riservata una svolta, questa potrà aver luogo solo se il mondo si capovolge da capo a fondo, cioè se si capovolge a partire dall'abisso. Nell'epoca della notte del mondo l'abisso deve essere riconosciuto e subito fino in fondo. Ma perché ciò abbia luogo occorre che vi siano coloro che arrivano all'abisso». E costoro sono i poeti, «i mortali che [...] seguono le tracce degli Dei fuggiti, restano su que-

ste tracce e così rintracciano la direzione della svolta per i loro fratelli mortali» (Martin Heidegger).

E quale la “direzione della svolta”? Magradze si presenta, pertanto, come “coscienza” di un processo tutto postmoderno di globalizzazione, avvalendosi della posizione in cui si trova nell’«incrocio di Eurasia» tra «la saggezza della vecchia Atene» e la «luce di Ispahan». Egli, da una parte, comprende di essere il legittimo erede della cultura occidentale («Atene — la ratio!», «Roma — la giustizia!» e «Gerusalemme — la fede») e di quella orientale, bizantina e islamica: «due fonti di una sola acqua», anello di congiunzione tra due mondi che non possono più ignorarsi ed escludersi. Se l’Europa cristiana è divenuta contraddittoriamente indecifrabile (a volte «dipinge il cenacolo nella Chiesa delle Grazie / a volte vende “Il codice da Vinci” con profitto»), tocca al poeta richiamarla alla tradizione («Attende il mondo antico e savio / il nuovo modo di schiudere la vecchia porta / come Lazzaro aspetta il tocco della mano, / nuova vita attende con aspetto vecchio»).

Alla luce di tale prospettiva lo scrittore analizza i grandi temi culturali e sociali del primo decennio del Terzo Millennio, iniziando dai mass media, grazie ai quali la vita, la morte, il dolore e le disgrazie sono tramutati in spettacolo («La Libia ha aperto un nuovo fronte; / Chanel ha concesso la casa ai gatti; condannano Giacomo Ponti»). A nulla serve la cultura pedante dei “topi da biblioteca”, studiosi effimeri, lontani dalla realtà, i quali nell’acatastamento, nella frammentarietà, nella pedanteria, nel vaniloquio ignorano i grandi problemi contemporanei.

Magradze sa che la scomparsa del pensiero e della progettazione a lunga durata induce a concepire sia la storia politica sia i rapporti individuali come l’intreccio di episodi di breve durata: l’amore di patria viene ridotto ad e-mail e la libertà a licenza sessuale: «tutti e due sono figli / della maledetta Georgia», giudizio amarissimo, in cui vibra un intenso e inesausto amore. Persino la religiosità viene ridotta a rito («Dal confessore prendono la benedizione / per salutare la mamma e il babbo al mattino, / poi con i soldi vinti al Casinò / concedono la carità ad un vicino per le medicine»).

E proprio alla Patria il poeta dedica un’attenzione, una vibrazione interiore particolare: «Amo in te quel tu avresti potuto, / amo in te quel che non hai

potuto», e proprio nella Patria o, meglio, nei politici nazionali vede il tradimento di quegli ideali per cui si è combattuto: «Verrà la Patria per violentarti; / ti infliggerà le leggi, ammasserà i boia; / verrà la Patria come sacrificale, / ti abbraccerà e sarai tradito». Agli idealisti si sono sostituiti gli approfittatori, i mercanti, gli affaristi.

La coscienza del poeta, pur sapendo che non esistono soluzioni universalmente valide, si ribella e non accetta che di fronte all'instabilità l'individuo sia pronto a cambiare continuamente direzione morale, trascurando gli impegni e cogliendo le occasioni quando capitano in una vera e propria «scomposizione dell'esperienza», la quale, se da un lato permette l'adattamento a situazioni contraddittorie, dall'altra genera sofferenza e disorientamento.

All'interno di questo marasma Magradze avverte la responsabilità di progettare un nuovo Umanesimo (ecco la "direzione della svolta"), che sappia istituire una sintesi nuova, fondata sul valore della persona umana, capace di unire ogni ambito del sapere e di affratellare tutti i popoli del "villaggio globale". Se il mercato riduce la persona a consumatore, al poeta è delegato il compito sia di levare il grido d'allarme, un grido credibile, un grido autentico, sia di illuminare la strada per l'umanità senza arrendersi di fronte al prezzo della coerenza e dell'adesione alla verità, che comporta «libertà e solitudine» (Wilhelm von Humboldt), fierezza e sofferenza, le due facce di una medesima medaglia («ha ben numerosi colleghi, / possibile che nessuno la sostenga»), perché il testimone va fatto tacere, nei tempi passati mediante l'eliminazione fisica, nella società della comunicazione mediante l'esclusione, mediante la congiura del silenzio, mediante la banalizzazione delle sue idee. In sintesi, il mercato toglie la "voce" all'intellettuale che si oppone, la distorce, la riduce, la intercetta: fra breve il poeta sarà trasformato in «obelisco», in un "monumento" del tempo passato.

Di fronte ad una simile situazione non c'è posto per la disperazione. Per il poeta e soprattutto per il poeta cristiano non è possibile abbattersi, perché egli sa che Dio è presente e agisce nella storia in modo assolutamente misterioso e che spesso gli occhi umani non riescono a vederNe la presenza: «Perché mi lasciavi solo, Signore? // — Da qui il nostro dirupo è offuscato, / son

lontani e caldi la sabbia e il sole, / lì ove s'intravede la traccia di uno solo, / eri stanco e in braccio ti portai».

E proprio nella rivendicazione di una speranza priva di cedimenti si può individuare il tratto più genuino della religiosità di Magradze, della quale sono segnali non solo le citazioni bibliche, non solo i riferimenti culturali, ma soprattutto la sua ansia morale: «Diede Gesù l'anima all'Europa». Egli vive nella fede, nonostante veda nella società contemporanea lo smarrimento dello spirito genuino del Vangelo soprattutto in chi dovrebbe diffonderlo («[...] quando verrà Cristo la seconda volta / troverà la fede dappertutto e da nessuna parte. // Sul ventre troverà la croce / insieme alle macchie di zuppa»), nonostante preveda che i fedeli Lo accoglieranno «con le città e con i paesi, / con il branco di agnelli, con il gregge di lupi; / col complesso monastico a cinque stelle / e il garage del monastero pieno di Ferrari». Del resto è risaputo che una fede appagata dalle comodità («canticchiando / verso la croce con i nostri conti bancari») non salva, anestetizza soltanto la coscienza. La vera fede, invece, è lotta, è angoscia, ma anche speranza e profonda nostalgia [...].

Se l'arte autentica consiste nel proporre una visione originale dell'uomo e del mondo, se l'arte autentica consiste nel rispondere ai quesiti esistenziali in modo da coinvolgere la globalità della realtà umana, questa è grande arte, grande poesia e la sua profondità, determinata dall'originalità con cui ha il poeta ha interpretato gli eterni insolubili quesiti esistenziali, emergerà a mano a mano che il trascorrere del tempo lascerà filtrare in trasparenza le linee del periodo storico in cui stiamo vivendo. Magradze ha perseguito un tipo di poesia strettamente ancorata all'uomo, ai suoi problemi, alla sua debolezza e alla sua grandezza, ai suoi limiti e alla sua dignità, alla perpetua lotta tra bene e male, tra sete di giustizia e *mysterium iniquitatis*, tra disperazione e speranza («Questa è la faccia della nostra epoca / la percezione epocale del "nuovo"... / che ritornerà il figliuol prodigo / e lo accoglierà la casa vuota») e questo lo colloca tra i testimoni di una resistenza alla degradazione "consumistica" dell'essere umano e della rivendicazione della sua nobiltà.

[*Giuliano Ladolfi*, pref. a Dato Magradze, *Giacomo Ponti*, Borgomanero, Giuliano Ladolfi Ed., 2012]

Matteo Trucco

Intervista a Dato Magradze

Dato Magradze, poeta già ministro della cultura della Repubblica della Georgia. Il suo nome fu, nel 2011 tra quelli indicati per il Premio Nobel, è autore di versi dove i valori umani e quelli politico sociali trovano un mirabile equilibrio (ricordiamo al proposito la raccolta di poesie intitolata Giacomo Ponti e Salve, la sua opera di maggior successo, pubblicata in Italia da La Lontra). Magradze è un uomo che, a leggere i suoi componimenti, permette di sentire la poesia sulla pelle. Ma che, a parlarci, ci si accorge come i suoi versi pulsino nel profondo dell'animo. Lo abbiamo incontrato insieme alla sua traduttrice (nonché interprete per l'occasione) Nunu Geladze, una delle personalità più importanti della cultura georgiana in Italia.

Dato Magradze, poeta e uomo di grande spessore culturale, portavoce dell'anima della Georgia, quale messaggio intende trasmettere con la sua opera poetica?

Il mio è un tentativo di far sentire forte e viva la voce di chi cerca la libertà. Un anelito di pace e vita. Non solo nei confronti del mio popolo, ma per tutti i lettori che si accostano alla mia poesia. Mi tornano alla mente le parole di Umberto Eco: «Io scrivo non quello che vuole la gente, ma quello che vorrei che il popolo volesse».

Secondo film L'attimo fuggente, «Noi leggiamo e scriviamo poesie perché siamo membri della razza umana, piena di passione». Pensa che la poesia possa ancora tenere in vita l'uomo?

Sì, assolutamente. In ogni tempo, in ogni epoca è presente questa forza, quella della poesia vera. Quello che occorre veramente considerare è se la società vuole ancora trovare il tempo per la poesia, se ha ancora la voglia di ascoltarla. Per l'essere umano esistono il passato, il presente e il futuro, ma in questi tre tempi esiste un attimo, un momento particolare, quando tutti e tre questi tempi si uniscono e al contempo si cancellano, dando vita ad un tempo divino, che trascende totalmente la realtà e la nostra percezione di essa. La poesia si rivela proprio in quest'attimo, ed è lei che veramente ha la forza di salvare il mondo.

Lei è un poeta, un poietés, colui che crea e dà voce ai pensieri e alle sensazioni

dell'anima: da dove trae origine la sua forza creativa?

Nasce dalla realtà, dalle avventure quotidiane che ciascuno di noi vive. Ha origine dalla vita vera. La poesia si serve della scrivania, ma non è lì che viene creata. Sono le relazioni tra gli esseri umani, il rapporto che si ha col mondo che ci circonda che permettono alla poesia di esistere. I versi germogliano dall'incontro di uomini, dei loro sentimenti e delle loro idee, solo dopo vengono messi su carta.

Che cosa può raccontare del suo Paese natio, la Georgia?

Che dire?! È un Paese di antica e gloriosa cultura che però non è conosciuto e recepito come merita nel resto d'Europa, mentre posso assicurare a tutti i lettori europei, e soprattutto a quelli italiani, che conserva un fascino e una ricchezza davvero eccezionali. Mi piacerebbe che potesse essere scoperta e recepita come è accaduto ad esempio in passato, sempre in Europa, con la letteratura latino-americana. Non è qualcosa di esotico, lontano, ma possiede valori che affondano le radici nella medesima cultura classica che ha costituito la base della tradizione culturale e letteraria italiana. Noi georgiani, infatti, guardiamo con meraviglia e ammirazione alla cultura dell'Italia, ma il nostro Rinascimento storicamente si è verificato circa un secolo prima rispetto a Dante Alighieri. E come nella Firenze dell'epoca, anche in Georgia la ratio e lo spirito si sono fusi in un'armonica unione che ha subito però un trauma storico con l'invasione mongola del XIII secolo. *Trait-d'union* tra Oriente e Occidente, gli elementi della cultura classica, così come di quella giudaica, hanno fatto sì che la Georgia si presentasse all'Europa come una nuova Atene e una nuova Gerusalemme.

In un'epoca come la nostra, in cui ogni forma di arte e cultura viene spesso considerata "meno di zero", ritiene che la poesia possa ancora avere la forza di scuotere le anime e i cuori delle persone riuscendo ad affascinarle?

Credo davvero che sia l'unica salvezza rimasta. Fuor di retorica, non considero la vita come qualcosa di pesante, monotono o monocoloro. Mi piace osservare le piccole cose della quotidianità. Sono le stesse che ti aiutano a guardarti dentro, nel profondo, e che fanno sgorgare la poesia direttamente dal cuore. Approcciarsi alla realtà attraverso i gesti più semplici, ma al tempo stesso più preziosi, come osservare il sorriso dei nostri bambini, parlare in-

sieme ad un amico, scoprirsi innamorati di una persona, è ciò che ti permette di rinascere giorno dopo giorno, di non essere mai scontato, e di cogliere pienamente lo straordinario potere della vita che si rinnova continuamente. Solamente la poesia può far cogliere questo aspetto, perché è una qualcosa che va oltre il tempo, che quando nasce dura per sempre. Non esiste l'idea della morte per un poeta, in quanto la morte può essere messa in relazione solo con il tempo. La poesia ha il potere di cancellarlo.

La poesia è ancora in grado di rompere le catene del conformismo e rendere l'uomo libero?

Certamente, ma bisogna tenere presente che queste catene che imprigionano le menti e i cuori sono create dall'uomo stesso. La poesia permette a chi ha il coraggio di ascoltarla e di immergersi in essa di liberarsi da questi vincoli perché crea un dio nell'anima di ogni uomo. E Dio è sempre più forte dell'essere umano.

Vuole dare un messaggio ai tanti giovani appassionati che, ancora oggi, credono alla bellezza della poesia e della letteratura?

Non è chi crede che abbisogna dei miei consigli ma chi non crede. Proprio come è scritto nella Bibbia e nei Vangeli: Gesù sta con coloro che non credono e alla domanda dei suoi discepoli sul perché rimanesse con loro, Egli rispose: «Io sono qui per salvare coloro che non credono». A tutti i giovani dico solo e semplicemente una cosa: abbiate tempo per la poesia!

TESTI POETICI

Da *Giacomo Ponti*

PROLOGO

Il mattino perforato dalla sveglia
e il caffè da macchinetta degli uffici,
pure Ponzio Pilato, maestro nel "lavarsi le mani",
fanno arrivare il momento di emarginare l'uomo.

Mi tormenta questa difficile domanda:
— mi sorpassa il tempo,
o lo sorpasso io?!
L'abito nuovo si è impolverato
ma a che serve se non c'è niente di nuovo.

Anche l'affresco di un Santo
è sbiadito, come l'infanzia mia nello specchio,
e vedo solo
ciò che di me è rimasto,
come giardiniere da cui il giardino si allontana.

Ovunque incrocio occhi tristi
e prima che il raggio il foglio sfiori,
le parole a lei inviate
camminano come funamboli su corda.

Cederà uno spazio lo scaffale
a questo Divan orientale — occidentale,
quando il poeta avrà infilato in collana di gocce
la sorgente frantumata sul verde sasso;
quando avrà chiuso il colletto sbottonato
e la vicenda del bacio da maldicenze lacerato;
quando sulla solenne sponda della comprensione
lo porterà la tipografia per salvarlo.

Rimarrà l'affresco del profilo tuo,
con la vicenda di un uomo su dorso scivolato;
rimarrà ciò che era importante
e quel che inedito rimase.

Quando il nervo teso del poeta
nel caffè aperto sulla piazza vecchia

avrà rilegato le locandine
col vento piovoso contendenti,
raccolgerà verità e maldicenze
gettate via ai piccioni...

E la colla sgocciolata fra le parole
rivela vecchi episodi con riserbo,
come alla nonna appoggiata alla ringhiera
in attesa mia giunge ospite il mattino.

All'uscire di casa mi segnava con la croce
e mi affidava all'angelo custode,
— che bella gente si radunava al tè...
— com'era candido il suo colletto bianco...

Che immagini incancellabili mi han colmato...
cerco corde con arco in questo buio,
sembro un ragazzo rimasto su notturna sponda
a cui scippò la nave l'orizzonte;
a chi rubò il destino la fortuna,
gli rapì la neve il sole di febbraio,
a chi tolsero il ruolo di protagonista
perché bigiò la prova;

che nell'albore bagnato si appoggiò
sul verso madido come su stampella,
come nella siccità la vite si regge sui paletti
e aspetta la sentenza della pioggia;

che nell'albore bagnato ai versi madidi
le onde notturne daranno gusto amaro
e il coraggio — “sia quel che sia!” —
lo farà presentare davanti al Cristo;

che nell'albore bagnato... ripeto
per la seconda, anzi terza volta,
perché a malincuore dal popolo
mi sono congedato,
come si congeda il comandante
dal suo grado.

Per rifugio mi basta una locanda,
cercherò con la schiena un tappeto sulla parete;
reciterò un canto da assediato
e con più forza inspirerò il veleno del tabacco.

— Amoor, da questo momento la mia dimora
le amazzoni squasseranno,
IN VINO, VINO,
VINO VERITAS!... —
ripeto con il collo ben atteggiato.

Trasgredisce l'élite amorale...
Seduto, caccio via uggiosi pensieri,
il solido giuramento e il Samurai
non tollerano le facce di c...

Rimasto uno sprovveduto nella città,
non mi svilisce il destino,
scollacciato ormai in modernizzata lingua
canto: — Rrrriidiii pagliacciooo...
e annuncia un giornale di oggi
che questo Stato, attuale,
seppellirà con la sua "giustizia"
il suo volare esaltato.

Il cittadino invece è diventato massa,
ciò che accade fuori
lo porterà a casa,
ma quel che prenderà dallo scaffale
sarà probabilmente il libro del reclamo.

E noi, noi col metodo usuale,
con la grappa fetida scaveremo le trincee,
giustificandoci — cos'altro si può fare —
stenderemo l'elenco delle donne belle.

... Però a volte una luce sfolgorante
mi spinge a mettere la nuca sotto il rubinetto,
a impedire a Pilato di avvicinarsi all'acqua,
e a farti sentire il latrato del cantore.

II

SALA DEL TRIBUNALE

Luminosa sala della giunta,
dove l'attesa ha il prezzo della vita,
alla porta l'ultima boccata di sigaretta del difensore
e — in piedi —
entra la corte!

— Si avvia il processo,
si accusa Giacomo Ponti,
nostromo di una flottiglia di navi di carta,
si accusano l'abisso e l'acme
dell'anima sua.

— Io, cittadino Giacomo Ponti

della stirpe di Cosimo e Lorenzo...
ho combattuto sempre sulla prima linea del fronte
per timore di camminare al di fuori della vita.

— Avvertite la luce di questo libro sacro,
lo sfioro — sacrale e pio,
giuro che la verità solo dico
la verità e niente altro.

Invero, non mi ricordo
come qui sono capitato,
sul ramoscello di rucola ero seduto,
mi si è troncato, sono caduto e or son accusato.

Io, cittadino Giacomo Ponti
della schiatta di Cosimo e Lorenzo,
... non mi ricordo davvero
qui come sono capitato,
ma lagnarmi dinanzi a voi non voglio.

Giuro sul nome dei miei avi
e sulla fedeltà dei cavalieri,
difendevo col sangue la terra di Graal,
ma ora questo non c'entra per niente...

Io, cittadino Giacomo Ponti,
non riconosco a me alcuna colpa,
benché ordiate qualsiasi tranello
ciò di cui mi accusate è una fandonia.

Ho preso conoscenza di questo tramato caso,
di ogni minuzia dell'accusa,
questo mio avvocato sa muovere il didietro

ed è bravo nella danza del ventre.

Così voglio io difendere me stesso,
diventare di me avvocato,
e l'accusa covata miseramente
vi infilerò in quel posto.

— Si prega di stare attento alle parole,
è fuori luogo il Suo pathos,
l'oltraggio al Tribunale
contempla tre anni di reclusione.

— Voi mi accusate di amare il sogno
e la durevole festa del sogno...
Se io aggiunga o nasconda qualcosa,
che la grazia di questa mattina si tramuti in maledizione.

Ammetto solo — unica colpa mia —
di avervi attribuito amore,
non di un soldo mi sono indebitato,
son divenuto un complice del vostro delitto.

Ma non ho voluto costruire un nido sulla casa vostra,
ho fatto calare il sipario della recita,
è una salvezza quando la bontà
è denunciata come reato.

Mi conduce Mosè alla locanda promessa
e sullo sfondo della vostra nuova epoca
i versi del mio archivio
s'inceppieranno come cognac.

V

POESIA DORMIENTE

E dorme docilmente la ragazza nel letto,
il boccale ha infiacchito l'ambiente,
e lo s'intravede, vuoto come...
— lasciarlo senza metafora è meglio —

Anche la poesia dorme serenamente
senza gioielli nel regno del sonno;
per non inquietarla rompo la rima,
affinché non si svegli.

Dorme la ragazza come poesia,
e sento vicino ciò che mi sembrava distante...
scelgo un nome al logos dormiente,
oppure lo lascio senza metafora.

E come un invito del nuovo libro
adagio la poesia sul suo cuscino,
lascio aperta la porta di questo libro
e aspetto che rientri.

Non serro il colletto dischiuso,
lo affido all'angelo del cielo,
sfiorando con la poesia la sveglio,
il colletto dischiuso lo abbottona
la poesia dormiente,
la donna dormiente...
il volto e la bocca senza trucco,
e il poeta ebbro, mattiniero
del rumore dell'alba è colpevole...

Egli è responsabile davanti al popolo,
lo accuseranno perché è risorto dalle tenebre.
Ha condotto lui nella pioggia la donna,
ha dato lui alla pioggia
la forza e la donna.

Alla donna ha dato la pioggia,
e alla pioggia la donna,
non ha badato né a regola né a sabato,
quando è caduto per strada ubriaco,

si son precipitate la pioggia e lei col vestito bagnato.
Ha dato la vita alla donna e alla pioggia,
ha svegliato la poesia dormiente,
si è sentita la frase di una volta:
— crocifiggete
il pastore delle gocce di pioggia!

X

DIVAN ORIENTALE–OCCIDENTALE

... appena Zeus gettò gli occhi sulla bella Europa,
in un istante prese la sembianza di un toro,
raggiunse Asia da lui creata e portò via
la vergine sul dorso.
Epigrafe personale

L'incrocio di Eurasia...
I farabutti sulle strade mercantili.
Amare lacrime mi sono scivolte
per la mia Patria destinata ai sacrifici.

Al Paese mio, dove i sogni
tesse come fili la via della seta,
la cupidigia suscitata dall'oriente
si approprierà dello stile occidentale.

Su queste vie, con dei fili di nervi
ho riconosciuto la saggezza della vecchia Atene
e al luccicare della luce di Ispahan
questa via si è distesa
come un gasdotto.

Solo un nemico con occhi assenti possa guardare,
il crollo delle valanghe su queste strette vie,
penso, ogni tanto, che
la cultura di per sé
è storia di riservatezza.

Chi e come reprime l'originaria brama
e quanto gli costa domarla,
segue l'uomo la volontà del confessore
con sole e sogno,
con pazienza e volontà.

Ecco i tre condottieri dell'Europa.
E tu, Orazio, dammi retta,
ad Atene — la ratio!
a Roma — la giustizia!
a Gerusalemme — la fede!

Diede Gesù l'anima all'Europa,
toccò Paolo con Saulo...
Pare si sia aperto un sipario,
e ha preso il volo l'oriente.

Oriente... di grande pregio,
sfoggia sciccheria effluvio suo,
si avvolgerà un'onda di marmo frammista
con l'ozono sapido del Bosforo.

L'oriente sfida l'occidente,
e corro a briglia sciolta...
Chiamatemi Canale del Bosforo, se gradite,
mi ritengo due fonti di una sola acqua.

Di poesia infiammai sull'esca l'acciarino
e foggiai il destino a modo mio;
respiravo secondo i ritmi dei polmoni di Cristo
e scrivevo con eleganza da Islam.

Anche se all'“Eurowindow” della città di Pietro
seguì il soffio dell'Europa,
nove secoli fa il Ferdowsi
poetò Shāhnāmé nelle nostre distese.

Ma prima su paesi e città
di Giacomo Ponti si stendeva la luce di Nizami,
a volte rumoreggiava la Patria con la tromba
col suo essere una vertebra di Bizantium.

... Ma con amore sdolcinato ancora
ohi! voglio colmarmi il cuore
e credere all'Oriente,
con il suo ubriacarsi di colori.

Dove il colore è più che un colore
tinge esso l'universo intero...

Ciò che non sta nella parola stracolma
offre animo e volto col vassoio.

E quando al posto di una parola c'è il colore,
segue un discente la volontà del maestro;
l'Impero vigoroso di Khosrow–Shirin
con le miniature una storia racconta:

— Benché sia molto lontano da voi
e se è interessato il lettore,
vi affido col sussurro una storia;
volete il mio nome?

— Io sono il Rosso.

Il mio rivale si chiama il Giallo,
lui uccise il nostro maestro celeste,
trovò dell'anima uno speculatore
e intinse nel rosso il pennello.

Quando nel giardino del re matura la frutta
e il re inventa i miti personali,
chi non arrossisce allora dalla vergogna,
dalle macchie di sangue diventa rosso.

Questa è una storia narrata da lontano
di una torre della cittadella del Sultano...
E quando s'impose l'autunno,
la foglia gialla si tramutò in rosso.

Questa storia narrata da lontano,
sussurro discosto della storia remota,
dei due pittori è rimasto uno solo,

ma la storia inedita rimase.

A volte l'Europa cristiana
sfugge fra le dita come acqua;
dipinge il Cenacolo nella Chiesa delle Grazie,
a volte vende "Il codice da Vinci" con profitto.

Il lento vento sventola talvolta
i gigli della bandiera di Santa Maria,
l'orchestra di Vienna il mare ondeggiante...
come Karajan con la bacchetta di Mosè.

Si è spenta la lampada con tintinnio di cristallo,
seduto nel caffè notturno, penso:
il vuoto troppo agghindato
è il volto della nostra epoca...

E se balli solo per turisti,
occorre più sole alla passione spagnola,
il fossile del carpinus copri le ossa degli avi;
anche l'Europa diventò un po' museale.

Ma quest'uomo sceglie i colori
che non lascia dubbi la maestria sua,
abbina la giacca logora con la camicia
ricordando di Michelangelo lo stile.

E per ridare l'acme dell'anima
all'esposizione azzimata,
svelare ciò che hanno dimenticato
e ridare spirito agli oggetti senza anima,
devi afferrare in sette giorni l'ottavo,
per infiammare il sole di Flamenco,

ai nervi tesi dalla tavola armonica
devi parlare e farli parlare nello stesso tempo...

Attende il mondo antico e savio
il nuovo modo di schiudere la vecchia porta
come Lazzaro aspetta il tocco della mano,
vita nuova attende con aspetto vecchio.

... Eppure ti turba il dubbio antico,
ti sgomenta il suono o la voce sparita,
con la bellezza andata o rimasta...
c'è o non c'è...
c'è o non c'è...

non c'è, c'è
c'è, non c'è,
però la Pietà... Monti di Carrara...
fu tutto questo, o invece è questo,
la messa cantata o la messa che fu...

Il dubbio ostacola tuttora la speranza,
si avviano i grandi saldi sull'anima,
languisce l'epoca divorata dai tormenti,
dai pensieri zoppi invasa.

Per l'anima la carne è sacrificata,
come la tua famiglia per la poesia,
raggiunge la pioggia il colletto dischiuso,
come il pugnale il mujaheddin fedele.

Per il destino mio non accuso nessuno,
il bagno turco alternavo con la Fontana di Trevi
come un crociato custodivo il Graal,

come un dervish vagavo.

Corre il cavallo a briglia sciolta,
l'oriente sfida l'occidente...
mi ritengo due fonti di un'acqua sola

chiamatemi Canale del Bosforo, se gradite.

XX

APPELLO DALLA SALA DEL TRIBUNALE

— Voi, tbilisesi, a guisa di ateniesi
lanciatemi sguardi focosi,
perché non abbandoni il mio focolare
e mi scagioni come Socrate.

Fin dalla mattina cominciano le trappole;
lo specchio annoda la cravatta,
per farmi ricordare che al vostro cospetto
avrò a che fare con la forza della legge.

Mormorate pure i vostri astii e cavilli,
stancate coi pensieri le vostre fronti aggrottate,
lanciatemi l'orecchio del vostro ascoltatore,
lanciatemi la lusinga del vostro sicofante!

Io sto lì, dove c'è l'uragano
e l'angelo è ormai torturato;
è mio dovere lottare contro i mulini a vento,
contro i paparazzi che l'anima fan palpitare.

E, se la cella sarà buia,

e l'ingiustizia oscurerà la luce,
si avvereranno le parole sacre:
i primi diventeranno gli ultimi,
gli ultimi diventeranno i primi.

— Prima che accada l'irreparabile,
fate la puntata con la vostra legge,
la mia legge è unire i secoli
con il fascio delle parole.

XXVIII
SALA DEL TRIBUNALE

Voi esaminate gli atti del duello,
ma lacrime da me non aspettate;
lì, dove la gonna sventola con brio,
sta in agguato il duello.

... Il mio rivale mi era già nemico,
malignava su di me 'urbi et orbi',
non afferravo il perché smorzavo la rabbia,
che scrivesse le poesie l'ho saputo dopo.

Ho scoperto che aveva cominciato
a telefonare alla mia donna segretamente,
le mandava dei fiori a casa
e di ballare con lei tentava.

Forse erano circa le sei
quando cominciò la nostra avventura,
— non tollerò che la sua poesia
rimanesse oscurata e inedita.

Di notte ci avviammo sul viale
appena illuminato dalla luna,
sfoderammo i coltelli nel buio,
mi sentivo un vero maciste
e adempii la promessa.
Quando ti trovi davanti alla morte,
lì finisce la tua magnanimità...
E col gomito sinistro abbattendolo
con la destra lo accoltellai.

... La mattina dopo mi dissero che era salvo,
Dio ci protesse tutti e due;
quando il duello ha inizio
non si sa che fine avrà,
chi, dei due, vivo rimarrà.

Del nostro duello seppero alcuni,
qualcuno lo vide, e il mio nome
andò sulla bocca di tutti;
sicché se fossi morto non mi sarei pentito.

Sapete che, ma il “che”
in questi casi non conta,
io mi pento e ammetto nello stesso tempo
che la vita non si foggia altrimenti,
se ubbidisci alla legge.

Anche se tutte le strade conducono a Roma,
non tutti anelano alla legge...
si spegne la candela al soffiare del vento,
resta accesa quando c'è bel tempo.

Voi volete chiudermi in cella;
ma io vi dico:
— voi cosa guadagnate?
occupatevi dei cavoli vostri!
Perché fissate gli occhi sul coltello,
guardate il giardino di Semiramide...
Sono sorto insieme al sole
e tramonterò come clamys purpurea.

Cosa volete che vi dica,
lasciatemi in pace; le nostre ragioni sono opposte:
voi cercate il colpevole in me,
io, nel colpevole, cerco l'uomo.

Tenete i vostri laudatori coronati!..
(però siamo sotto lo stesso cielo),
non coinciderà il mio sogno
con la vostra brochure pubblicitaria.

Le vostre domande sono ammuffite,
ormai non aspetto alcuna novità da voi.
Perché mi chiedete dove lavoravo
— 'Nella campana del campanile batacchiavo' —

Talora ero un barone fra gitani,
indossavo la pelliccia rubata,
ma dappertutto avevo come parola d'ordine
la legge di gravità del cielo!

Benché la croce abbia le ali di legno
e anche Newton mi abbia messo le briglie,
rimanga pure male il signor Isaak,
sulla terra non mi trattenete.

Non ho vissuto la vita di farfalla,
ho provato qualche volta il manico del coltello...
e mi è rimasta questa stella portata col cuore
per sentirmi pentito e per gioirne.

XXX
FUORI VERBALE

— Una domanda, signor Ponti,
anche se non riguarda il suo caso,
ha colleghi ben numerosi,
possibile che nessuno La sostenga ?

— Vostro onore, se mi consente,
Le spiego il motivo, per quanto è possibile,
perché nessuno mi appoggia,
o fa capolino alla finestra;

perché non si alza sulla punta del piede
e non sbircia nella sala di Temida,
ma sta, verseggiatore satollo, a casa
ed elisir sorseggia.

E quando sacrificano uno,
si tolgono un peso dalle deboli spalle,
cominciano a misurare insieme o ad uno ad uno
la distanza verso l'immortalità.

Si lascia così a nirvana la provincia
come se fumasse la canapa
e crede che non si goda da nessuna parte

come qui, in questo paese.

Questo autoincensarsi è come
compiere un incesto con se stesso,
ai leoni del combino si apre lo spazio
per eseguire il ruolo di poeta.

Sul palcoscenico di un teatro provinciale,
— come percezione della Terra Promessa —
alla rinfusa bramosi per il ruolo di poeta
ognuno sa dove collocarsi.

Se vuoi che senta il popolo il tuo vergare,
che non ti lasci emarginato,
con la tua poesia come in un orgasmo
devi corpo e voce far vibrare.

E se recitando verrai meno,
sicché in te un vero talento riconosceranno...
la platea si bagna comunque
se al posto della pioggia viene un'acquerugiola.

Gli devi far pensare che
il demone ti ha catturato con gli artigli
e quando innalzi gli occhi con passione,
sarai nel ruolo di un martire.
Ai saluti devi mostrarti impacciato,
perché non sembri un comune mortale,
oppure devi girarti dall'altra parte
perché superi tutti di una spanna.

Per non violare la sequenza dello spettacolo,
annuserai la grappa tre volte distillata

e meraviglierai tutti intorno
come se, in quell'istante, dal cielo sei disceso con un balzo.

— Vostro Onore, non sono giunto davanti a Voi
con banda dei comparì,
al battesimo del gruppo ho preferito
il destino di un uomo solitario e di un battesimale.

Quel giocoliere nell'uniforme di clown,
palleggia con il naso
— se gli dai carta bianca —
con gli occhi acuti
si metterà al centro come un albero sfrondata .

Ricordate quando precipitò la roccia di talento?
Il veleno della tribuna fu compagno dell'applauso!...
All'imparagonabile Kipiani
fu critico lo spettatore.

Forse è questo
Alfa e Omega,
— urrà ai servi fedeli di chapiteau! —
La provincia non regge il poeta,
concede il campo alla buffonata.

Il grande volatile della parola si ribalta;
vegliando la notte con un bicchiere di vino in mano,
imparano a memoria le citazioni
per svago e compiacimento.

Divampa il patetismo vano nei dibattimenti...
il narciso assume il ruolo del poeta;
la provincia non regge il poeta,

il cristallo accusa la semplicità.

— Vostro Onore, non ho mai girato
da nessuna parte con la corte folta,
non portavo in tasca quella “strana” erba,
non adornavo solo le facciate.

Veneravo umilmente le orme della mia amata,
non abbellivo i versi con civetteria,
scrivevo sul limite delle lacrime trattenute
quando la festa mi doleva.

XXXIV
RITORNO

Su una tra le diverse strade
è rimasta la traccia dei garofani
del corteo funebre del vecchio maestro;
fra le pareti screpolate è rimasto il vecchio “Steinway”.

È sbiadito il raggio dell’onorificenza...
sospesi i litigi nel condominio,
il pianoforte senza padrone...
i vicini inchinati...

Questo patrimonio ricorda
la gloria e la carità del casato dei Ponti,
ora dell’edificio son rimaste due stanze
agli eredi del vecchio padrone.

Possedevano il palazzo i Ponti,
quando li costrinsero a dar alloggio agli inquilini...

... Chi fu accompagnato sull'ultima strada,
colui insegnò la musica a Giacomo Ponti.

Coincise quel giorno con la fuga,
è fuggito dalla scorta Giacomo Ponti;
lo hanno agevolato gli abeti
e lo hanno salvato dalle fruste.

Ora è ricercato
sul campo,
nel vento,
così come il vento sul campo,
con la marcia dei poliziotti
intonata, rossa e gialla,
con la circolare nera.

A casa del padre lui prega,
... Che sensazione stare a casa del padre,
dove la fragranza delle vecchie pareti
suscita la percezione del nuovo.

Essa vive in te dappertutto ed eternamente;
lontano dalla Patria, con desiderio immediato...
E per avere i brividi
basta ricordare il gusto di un piatto della nonna.

La fragranza umida delle pareti vecchie
respiri come l'aria natia,
tournee eterna nell'archivio della memoria...
andrà e verrà...
verrà e andrà...
Ora si risveglia il mattino celeste,
ora si risveglia la sera tiepida,

albeggia, sparisce un attimo che ti apparteneva,
quell'attimo segreto e diradato.

... Il brigadiere della polizia
riceve una telefonata di un vecchio vicino:
— Io lo vedo,
è a casa,
lo vedo dalla crepa nel muro che ci divide.

Lui suona il suo primo appuntamento,
interpreta l'infanzia... la memoria del maestro...
Venite, è così attaccato al pianoforte
che facile sarà catturare Giacomo.

Interpreta l'Universo perfido e sleale,
interpreta il vento, le vele gonfie,
interpreta la camicia slacciata alla pioggia
che sulla spiaggia trova rifugio.

— Lei ha pieno diritto di rimanere in silenzio,
ma è accusato anche di fuga,
a tutte le accuse insieme
si aggiunge l'occultamento della traccia.

— Ma dove mi cercavate,
come potevo occultare la traccia,
se nel grembo della casa paterna ho trovato la vita,
non avete visto sul muro di casa la lapide?
è lì che abitava Cosimo Ponti.

P. S.

Nella casa del padre mi metto a pregare,
che incanto possiede la casa paterna...

dove l'antichità eterna suscita
eterna percezione del nuovo.

XXXVI
DIALOGO NELL'ULTIMA DIMORA

— Non sento la vita né la sepoltura,
chi sono ora, dove sono, Rabi!
Vedo solo le orme di noi due,
l'azzurro orizzonte e la sabbiosa riva.

Mi invocavi e ti seguivo, Signore,
in te sperando mi sono opposto al demone.
Ma talora si perde la tua traccia,
— Perché mi lasciavi solo, Signore?

— Da qui il nostro dirupo è offuscato,
son lontani e caldi la sabbia e il sole,
lì ove s'intravede la traccia di uno solo,
eri stanco e in braccio io ti portai.

Giuliano Ladolfi

La faglia di Sant'Andrea: la nuova generazione poetica

*A sessant'anni ho generato un figlio
della metropoli italiana della moda,
dove la vanità celebra la notte.*

*Non mi conosco come padre:
è passato un millennio in una sola
generazione*

e la lingua ha perso ogni contatto.

G. L.

1. Tra l'Opera comune e La Generazione entrante

Mi accosto sempre con grande entusiasmo alla poesia dei giovani, perché la gioventù è sempre stata una caratteristica di «Atelier». Nel momento della fondazione della rivista l'altro direttore doveva ancora compiere 23 anni e i fondatori, Riccardo Sappa e Paolo Bignoli, a stento raggiungevano i 25. Abbiamo scommesso su di loro nell'Opera Comune (Borgomanero, Atelier 1999), denominazione da intendersi sia come antologia nata dopo tre anni di lettura, di valutazione e contatto con alcuni di loro che avevano mandato i lavori, sia come gruppo redazionale formatosi in seguito alla pubblicazione che ha visto la formazione dei più bei nomi che la poesia e la critica odierna può vantare. Non dimentichiamo poi la collana "Parsifal", nella quale alcuni di essi hanno trovato la possibilità di confermare il valore. Incontri redazionali, convegni nazionali, dibattiti, un *blog* affollatissimo, articoli hanno animato la fucina di questo gruppo:

Anche se siamo convinti che l'azione spetta sempre e solo agli individui, come pure che ogni individuo rappresenta un elemento di una generazione, questo termine può sintetizzare un gruppo di persone, le quali, all'interno dello stesso spazio e dello stesso tempo, condividono il medesimo orizzonte di attese, di difficoltà e di problemi. José Ortega y Gasset studiando il passato distingueva tre tipi di generazioni: quelle cumulative, quelle polemiche e quelle decisive. La storia letteraria del Novecento a partire dagli Anni Venti può essere interpretata alla luce di tali concetti: i poeti affermatosi negli Anni Trenta, Quaranta e Cinquanta hanno condotto a maturazione, sia pure in maniera diversa, i processi d'inizio secolo. Gli autori degli Anni Sessanta e Settanta e per alcuni aspetti quelli degli Anni Ottanta hanno trovato nella po-

lemica avanguardistica e anarchica contro il passato la loro ragion d'essere. La generazione contemporanea, e soprattutto la parte giovanile, potrebbe configurarsi come "decisiva", perché potrebbe imprimere una configurazione nuova alla poesia italiana.

La sfida era gigantesca e il rischio del fallimento alle porte, soprattutto perché si tentava di leggere gli incerti segni di novità attraverso qualche bagliore: l'adozione di una parola "chiara e forte", la liberazione dal "lutto" di una parola al negativo, l'ampliamento di prospettive filosofiche capaci di superare le secche del nichilismo e del relativismo e l'aggancio alla tradizione, tanto da indurre il curatore a terminare l'introduzione con un augurio:

La presentazione di un'opera comune non può giungere ad una conclusione e, se mai ne avesse, non spetterebbe al curatore. Il lavoro è appena iniziato, le linee delineate esigono l'*experimentum crucis*, un'azione che è "verifica" nel senso etimologico del termine, *verum facere*, inverare o smentire. Come si diceva nell'editoriale del n. 1 [di «Atelier», scritto da Marco Merlin] ancora una volta «pro-gettiamo: buttiamo oltre il guado le proposte lasciando al di qua i personalismi e i pregiudizi. Siamo cioè spregiudicati e allo stesso tempo disillusi, poiché un assunto non può che essere germinale e appassionato. Siamo pronti a svolte, ripensamenti, crisi, fallimenti e successi; potremo prendere abbagli, correggerci lungo il percorso: il nostro è un fare tentativo, sperimentale. Siamo fedeli al futuro».

Mentre in questo momento i poeti maggiori possono dare l'impressione di ripetere o di non aver più nulla da dire e la generazione di mezzo (cfr. «Atelier», n. 10, giugno 1998) è dispersa e non ha trovato un'orizzontalità di rapporto e di confronto, questi giovani, pur dovendo sottostare alla verifica del tempo e pur essendo consapevoli che ogni autore imboccherà strade diverse, già riescono ad imporre sequenze poetiche fortemente emblematiche del periodo che stiamo vivendo.

In conclusione mi pare opportuno sottolineare il nuovo clima culturale e umano in cui si sta compiendo quest'opera: il lettore potrà rendersi conto che essi, anche nei momenti difficili, manifestano entusiasmo ed un profondo amore per la vita e per la poesia: pare tramontata l'atmosfera pessimistica e cupa che per lungo tempo ha gravato sulla poesia.

Sono passati parecchi anni: il mondo ha compiuto un giro su se stesso; siamo entrati nell'età "globalizzata" con i problemi connessi con l'immigrazione, il terrorismo islamico, la crisi della superpotenza americana, il crollo delle eco-

nomie capitaliste, l'estensione della Comunità Europea ai Paesi ex comunisti, l'adozione dell'euro, la rivoluzione telematica ecc. Per i giovani nati negli Anni Ottanta la caduta del Muro di Berlino è un ricordo sbiadito in un angolo dell'infanzia; essi non hanno vissuto la Guerra Fredda con il pericolo atomico né lo scontro interno tra democrazia e comunismo. Sono cresciuti nel mondo del benessere, ma ora si trovano a fare i conti con una realtà diversa.

Il gruppo si è dissolto sulla bara di Simone Cattaneo, ma non si sono dissolti gli ideali letterari stilati nella prefazione dell'antologia che ancora oggi percorrono le linfe vitali della nostra poesia. Una nuova generazione ormai sta bussando alla porta: «la generazione entrante». Ed ecco che Matteo Fantuzzi, uno dei giovani redattori, ha stilato la fortunata omonima antologia per la casa editrice che porta il mio nome (Borgomanero, 2011). Anche in tale occasione non ho potuto sottrarmi al fascino di esprimere il mio compiacimento per un gruppo di autori veramente validi i quali senza dubbio traevano vigore dai precedenti giovani autori e dal mutato clima della poesia italiana. Ho riportato l'impressione che ci troviamo alle soglie di una delle più feconde stagioni poetiche della nostra letteratura. Pensiamo solo ad Anna Basso, Domenico Ingenito, Davide Nota, Giulia Rusconi come punte di altre eccellenze.

Ed ora anche la rivista sente il bisogno di lanciare un secondo gruppo e non per moda di giovanilismo, ma perché corroborata da precedenti esperienze molto feconde.

Nella postfazione della *Generazione entrante*, dal titolo *La generazione senza padri*, ho tentato di porre in luce gli elementi di continuità e di diversità tra le due generazioni:

a) Viene condivisa una concezione di poesia profondamente inserita nella realtà umana, che sorge intrinsecamente e intimamente dall'esperienza, con il conseguente rifiuto di una lirica concepita come intuizione e libera effusione della soggettività o come espressione poetica di un'individualità assoluta. La poesia, pertanto, presenta, anche un aspetto propositivo: alla condizione di perdita, propria del "novecento", si è sostituita una condizione di "edificazione" che non pretende di trovare la Verità, la Poesia, il Valore, ma che vuole proporre un umile cammino di ricerca: «La verità non è solo equazione / edile del costruttore ma volo / azzardo e tensione del calabrone / che non po-

tendo volare per scienza / ripone dubbio al saggio apicoltore» (Giuseppe Carracchia); «e tutto verrà improvvisamente illuminato / alla pensione “Irene”, torneranno, / torneranno tutti gli anni di tutte le vite, / e daremo un grande ballo / con i vestiti quasi uguali e la pioggia con i tuoni d’estate / e il desiderio che ci sboccia fra le tazze di caffè» (Sarah Tardino).

b) Non differente appare la ricerca di un’originale interpretazione dei quesiti esistenziali: perché si vive, perché si soffre, perché esiste il mondo, qual è la posizione dell’individuo nel contesto sociale. Pertanto anche i poeti della società “globalizzata” rifiutano ogni concezione estetica di arte per arte e non si lasciano incantare dalle posizioni di ascendenza pseudoromantica che giustificano il pressappochismo, il diletterismo. In genere hanno recuperato il senso della metrica intesa come necessità di un ritmo intrinseco al verso e alla parola, che conferisce dignità al “fare poesia”.

c) Diversa, invece, appare la consapevolezza della fine del “novecento”, meno avvertita dai giovani ventenni proprio grazie al lavoro compiuto in questo scorcio di secolo dall’intera poesia italiana che ha adottato una parola “chiara” e “forte”: “chiara” capace di allacciare il rapporto con il lettore, “forte”, perché oggetto di fede (Francesco Terzago), capace di allacciare il rapporto con il mondo, «è questa la parola poetica che si radica nella sua territorialità, che diventa stilema di un passaggio reale nel mondo delle cose, degli affetti e delle persone» (Stefano Raimondi a proposito di Tommaso Di Dio). Una simile scelta non comporta affatto (pensiamo solo a Dina Basso: «u senti u fetu di mia / e continui sciarannu l’aria / a ma stissa / prucissioni» : «*la senti la puzza di me / e continui annusando l’aria / la mia stessa / processione*») o a Franca Mancinelli: «ora in te è un rudere la casa / franata in una notte, ora / la betoniera mastica la calce») un’espressione banale o espressionistica, al contrario il vigore deriva dalla capacità di affondo sul reale e nella trasparenza riportata sulla pagina. A tal proposito giustamente Andrea Gibellini pone in luce in rapporto alla poesia di Lorenzo Mari «lo stigma irrevocabile della parola poetica detta in sincerità prima della tecnica e di un sentimento stilistico».

d) Diversa appare sia la provenienza dei poeti che nella presente antologia appare geograficamente meglio distribuita sia la presenza femminile qui rappresentata in misura superiore.

e) Simili ad uno sguardo complessivo appaiono le scelte stilistiche che superano il tradizionale baratro tra lessico quotidiano e lessico poetico, la cui unione al massimo poteva precedentemente produrre “mescolanza”. Ora non esiste più né separazione né distinzione, perché la parola ha riagganciato la realtà. Del resto la secchezza e l’asciuttezza dello stile vanno interpretate come indefinibile linea tra parola e silenzio, tra parola e mondo, tra dimensione interna e realtà, come testimoniato anche dal correlativo “completivo”, mediante il quale il poeta passa continuamente dall’io all’“altro-da-sé” in una linea onnicomprensiva: il soggetto non viene annullato come nel correlativo “oggettivo” né viene romanticamente caricato di una centralità “legislatrice e creatrice” dell’universo, ma mantiene un giusto equilibrio tra coinvolgimento, proiezione e autonomia. All’“io” lirico si sostituisce l’“io-uomo”, la situazione, il gesto, la rappresentazione visiva e coinvolgente che supera la dimensione autoreferenziale per collocarsi in una pluralità semantica che moltiplica il significato. Non si tratta di una consacrazione poetica del relativismo, ma della coscienza della “complessità” della realtà e del linguaggio, per cui ogni definizione troppo rigorosa distrugge ed isterilisce la vera natura dell’“esserci” e del “dialogo”.

f) Profondamente diversa — e non poteva essere altrimenti — l’empatia con la realtà, una realtà, come si premetteva, completamente differente, il cui emblema fondamentale sta nell’immagine del padre. Mentre la generazione degli Anni Settanta (cfr. Riccardo Ielmini, Andrea Temporelli, Daniele Men-carelli) istituiva un rapporto con il genitore, spesso conflittuale, ma sempre rapporto, nella generazione degli Anni Ottanta si avverte uno smarrimento tragico della figura paterna. L’età globalizzata sta letteralmente tagliando ogni aggancio con il passato con il pericolo di non riuscire a costruire il futuro. «Forse questo è il tempo di “cercare”, di cercare senza strumenti, di cercare senza sapere che cosa, [...] il miraggio della felicità non consiste nell’arrivare al traguardo, ma nel non arrivare, “consumando” quotidianamente esperienze sempre nuove in luoghi, sensazioni, incontri, illuminazioni interiori che, non appena provate, devono essere scartate, “rottamate”, per progettarne altre in una sequenza che mai avrà fine, se non nella morte» (Roberto Carnero). Questi poeti vivono in un società “liquida”, talmente “li-

quida” da minare il senso stesso dell’identità (cfr. Tommaso Di Dio). Del resto è in atto un processo di uniformazione dell’intero pianeta (cfr. l’orizzonte poetico di Domenico Ingenito) perseguito dai *mass media* al servizio dei poteri economici capaci di annullare le tradizioni e di assemblare la popolazione dell’intero globo in una massa di consumatori di identici prodotti. Il cittadino “globale” avverte l’angoscia di essere spossessato del potere di decisione, perché in balia di forze occulte che decidono le sorti del mondo: «Città stravolte dalla loro battente solitudine» (Domenico Ingenito).

Il sociologo Zygmunt Bauman asserisce che in questa fase tutte le forme sociali si trasformano in modo così veloce che non è loro concesso il tempo per fungere da struttura e da riferimento per le azioni umane; il divorzio tra il potere di carattere planetario e la politica di carattere locale provoca incertezza («Ho sempre l’impressione di sbagliare / di perdere qualcosa / alle spalle» sostiene Carlo Carabba), per il fatto che i meccanismi e le interrelazioni sfuggono ai meccanismi di controllo e, di conseguenza, le istituzioni politiche si trovano nella condizione di non riuscire più a rispondere alle esigenze dei cittadini; l’indebolimento della tutela politica nei confronti del cittadino e la sua esposizione ai capricci del mercato mina i fondamenti della solidarietà, rinforza atteggiamenti competitivi e riduce la collaborazione tra le persone limitandola a strumento per raggiungere precisi fini; la scomparsa del pensiero e della progettazione a lunga durata induce a concepire sia la storia politica sia i rapporti individuali come l’intreccio di episodi di breve durata, le passate strategie che hanno condotto al successo non garantiscono assolutamente i risultati futuri in nessun ambito dell’azione umana; il futuro da settore di speranza, come era stato nella Modernità, si presenta come fonte di apprensione anche nelle vicende che non ci riguardano direttamente, come è avvenuto qualche anno fa con l’influenza aviaria orientale che per mesi ha occupato le prime pagine dei giornali europei; di fronte all’instabilità l’individuo, sapendo che non esistono soluzioni universalmente valide, è pronto a cambiare continuamente direzione morale, a trascurare impegni, a cogliere le occasioni quando capitano. La dote che meglio contraddistingue questa condotta non è la coerenza e neppure la responsabilità, ma la flessibili-

tà. E nel settore politico della nostra nazione questo comportamento è la regola senza eccezione di schieramenti e di raggruppamenti.

Personalmente aggiungerei la predominanza esercitata in tutti i settori della vita pubblica e privata dalle leggi del mercato.

E una tale situazione è colta da questi giovani con una lucidità che spaventa e non perché essi come studiosi si pongano a descrivere i fenomeni contemporanei — non è questo il compito della poesia —, ma perché avvertono in se stessi l'angoscia del disorientamento e della perdita di prospettive («Mi piace guardare l'ordine spettacolare del mondo / chi dice che segreto non c'è né mistero / è un uomo con le gambe convinto d'esser monco: // *non c'è senso non c'è senso* / e intanto che lo dice / trema e piange» osserva con tragica lucidità Francesco Iannone).

Finché la civiltà era “solida”, il futuro poteva essere delineato, ma, da quando è “liquida”, non è possibile inquadralo e strutturalo: non ci sono più i padri. E in Davide Nota «emblematicamente questa assenza rivela la situazione di una generazione che si è trovata priva di tradizione. Il processo di globalizzazione e l'informatizzazione unita ad una cultura mediatica ha prodotto un taglio netto con il passato» (Giuliano Ladolfi), ma ciò spinge il giovane poeta non ad un atteggiamento di rinuncia, si configura anzi come assunzione di responsabilità nei confronti dei coetanei. Il tema della fine e del “vuoto” è visibile anche nella tensione “corporale” di Anna Ruotolo, che in Giulia Rusconi si trasforma in “angoscia dell'abbandono” (sette padri, nessun padre) e che in Matteo Zattoni si configura come abbandono irrevocabile della casa paterna (*I figli che non tornano*).

Per questo la generazione dei poeti nati negli Anni Ottanta si connota di un senso tragico sconosciuto durante l'intera Modernità anche nei periodi più bui, come quelli delle guerre mondiali: la disperazione non deriva più da cause esterne, ma è connaturata con l'esistente, come Gianfranco Lauretano pone in luce presentando la silloge di Marco Bini.

Eppure la tentazione di non cedere al pessimismo in poesia ha compiuto l'heideggeriana “svolta” di riagganciare il mondo: la generazione degli Anni Ottanta continua con consapevolezza e responsabilità l'azione “decisiva” intrapresa dai poeti nati negli Anni Settanta preannunciando un'alba per la

poesia nell'augurio che la speranza raggiunga anche il grande pubblico come messaggio di umanità e di civiltà.

2. *I poeti di «Atelier»: la faglia di Sant'Andrea*

Come prima novità di questa seconda mappatura, che non si prefigge assolutamente di contrapporsi alla *Generazione entrante* ma di ampliarla, si può notare l'aspetto anagrafico che comprende anche due poeti nati negli Anni Novanta: Martina Abbondanza e Saverio Cappiello, come ulteriore segno che le distinzioni per decade servono solo come punti di orientamento e non come divisioni o come catalogazioni. In secondo luogo è interessante sottolineare che partecipano attivamente alla vita di riviste e alla progettazione di eventi culturali, dimostrando che è stata, in parte, superata la fase di "atomizzazione" dell'individuo poeta, che Marco Merlin aveva individuato come caratteristica del "poeti nel limbo" (cfr. Marco Merlin, *Poeti nel limbo*, Novara, Interlinea, 2004), gli autori degli Anni Ottanta e Novanta.

Simili, naturalmente in rapporto alla singola personalità, sono le scelte stilistiche.

Come elemento predominante, invece, che non può non colpire chiunque abbia a cuore il futuro dei nostri giovani, è la conferma del baratro che separa questa generazione con il passato. Nella presentazione della "generazione entrante" ho parlato del rapporto con la figura del padre, ora, però, alla luce dei nuovi autori, essa va considerata unicamente come "emblema" della consapevolezza di una crisi di immani proporzioni, quale a stento è percepita dai sociologi e dai filosofi, al cui paragone impallidisce la contestazione sessantottesca. In quest'ultimo caso si trattava di un conflitto generazionale esasperato dalla situazione politica, economica e sociale, e amplificato dai *mass media*, dai partiti e soprattutto dall'incipiente industria globalizzata, ora, invece, sta toccando le radici antropologiche e culturali. Si sta producendo una vera e propria "faglia", che presto o tardi determinerà un terremoto catastrofico.

In questi giovani, infatti, si sta diffondendo l'angoscia di non trovare alcun appiglio: «I rumori ancora / mi fanno voltare, / cercare la voce / di mia madre». Anche se non può che sopraggiungere la delusione, «non ci sono altri nomi da chiamare», come troviamo in Martina Abbondanza. Da qui

l'impossibilità di un dialogo e la conseguenze chiusura nel silenzio. Il mondo proprio della specie umana è pieno di «tazze da lavare», di «bicchieri vuoti» per cui occorre «passare l'aspirapolvere», perché «viviamo davvero / nel buio dei portici». Si rende necessario «smettere di mentire» e smettere di fuggire perché «noi siamo stati indicati / ai caselli / delle autostrade, / nelle zone di sosta».

Marco Aragno approfondisce il senso di sgomento di fronte allo sgretolamento di un'intera civiltà giunta al capolinea, come già preannunciato dai migliori rappresentanti del Decadentismo: «La casa brucia fra le fiamme / distrutta dall'interno, / si sgretola in braci». La realtà, in cui il giovane odierno si trova a vivere, si presenta come una *Terra desolata* in cui non resta che l'orizzonte della morte. Si è ormai giunti alla consapevolezza della fine: «SVELTI PER FAVORE SI CHIUDE» (T. S. Eliot). *La partita a scacchi* è terminata. L'uomo non è più in grado di compiere azioni autentiche, pregne di significato, e si perde in movimenti sterili, superficiali, che lo gettano in un'angoscia senza riscatto: «Ormai fra non molto la nebbia / avrà fatto uguali le cose / spegnendo i segni dell'ultima estate». Spaesato e desolato, egli si aggira straniero in un mondo che non più gli appartiene: «Camminiamo su questa piana / spoglia di case e di ricordi / vergine di frutti». In lui si accentua il pessimismo: «La nostra voce è udibile appena / dall'interno del ricevitore / tale da non trasmettere / alcun senso in quello che dice / nessun segnale familiare». L'illusione, anzi la speranza, non riesce più a catalizzare i sogni giovanili. I contorni della faglia appaiono netti: «Cerchi di capire quale sia il punto / che divide il prima e il dopo, / i nomi e i ricordi da attraversare / per trattenere almeno un barlume / della luce che il tempo cattura». L'umanità è al buio: «Entri nel tunnel».

Anche Maria Borio dimostra consapevolezza della frattura: «Sembra quasi che tu non abbia vissuto / tutti gli anni sconnessi / dopo la rivoluzione, o l'ipocrisia», infatti «c'è stata una fabbrica per gli idoli, / i tuoi anni Ottanta». E il malessere non è più appannaggio di una generazione, penetra ogni età: «Ma il male non è avere vent'anni, / sentirsi meno vivi, meno veri». Ma come ci si può sentire giovani in tempo di «blackout», quando soltanto «le sirene rispondono / il magazzino lampeggia / nelle finestre in alto, / le frecce exit ai lati / dietro l'acqua irreali»? *Blackout*, interruzione, buio, disorienta-

mento: «le tue parole mi hanno lasciato / alle pareti bianche / come una vita che non fa male / [...] / il senso muto, il riflesso nervoso...». Il senso muto... forse la crisi della civiltà occidentale giunta a consapevolezza nel Decadentismo, concetto da intendersi in senso lato estendibile al Novecento, non ha ancora trovato sbocchi (cfr. G. L., *Per un'interpretazione del Decadentismo*, Novara, Interlinea, 2000). Il disagio posto in luce dall'Esistenzialismo sembra accentuarsi e non solo a causa della depressione economica.

La mancanza di senso del mondo, nel momento in cui l'Occidente ha superato le necessità della pura sopravvivenza, toglie ogni possibilità di futuro, perché mancano non solo gli obiettivi, ma anche gli strumenti di progettazione: «Lavava le speranze ormai sbiadite / con gioia e candeggina e poi / ricamava i filamenti di bronzo» aggiunge Saverio Cappiello, autore in cui si fanno strada le domande esistenziali, quelle che la cultura materialista dal Seicento in poi ha relegato a margine dell'esistenza: «Il mondo incredibilmente è questo / [...] / è credere in Dio o nelle coincidenze». E dopo secoli di elucubrazioni filosofiche il poeta percepisce di esprimersi unicamente «con frasi sfatte / a braccia perse», per cui l'umanità vive in balia di forze oscure, trascinate da suggestioni consumistiche entro le quali smarrisce la dignità: «Ai grandi magazzini / in tutto ci sono mille persone / che non volevano andarci. / [...] / Ai grandi magazzini si vendono / collane laccate in oro / ma sono di plastica e / di mille persone qualcuno le compra / e si sente più ricco». A chi attribuire la causa? Si domanda il poeta. Agli dèi, ad Adamo, al caso, all'uomo stesso? «Dimmi, o Saffo, cos'è il male che ti affligge?»: la citazione della poetessa di Lesbo estende la domanda attraverso il silenzio dei secoli, ma il risultato è identico: «l'eco di un tuo riso in una lingua arcaica». Allora, come mosche cieche, un affannarsi tra il «caffè / all'ultima moda, le classiche sedie» sostituite «da quelle new age», i «cessi di design», la «filosofia marxiana», il «numero / di quella ragazza» e non ci si accorge che «la gioia è riposta nel sole che sale / e nelle poche speranze di un arrotino». E allora una preghiera come un grido di dolore che da Giobbe ai nostri giorni non cessa di chiedere luce: «la verità è che non c'è la verità. / Si vive o si muore tu pensi / in realtà ci si muove solamente». Chi ci potrà aiutare? «Dio perché c'è bisogno di Dio / che ci liberi dal male».

Salvatore Della Capa capisce che quella «parola scagliata / oltre la carne» non è solo di una persona o una fantasia intellettuale, ma riguarda tutti gli uomini, «perché sono tutta la gente / che ho incontrato» e di essa «porta con sé le stigmate / della parola», una parola che aspira ad essere anelito comune e a conservare «quel poco di Dio che cerchi nelle cose» e non solo «la cura bestiale sul ventre». Quel «corpo», il corpo di tutti, l'intera umanità, quello che «ha memoria» o, meglio, che la conserva nel segreto, e che «raccoglie le macerie sulle ciglia», condivide il silenzio di «una parola / che altrove si ripete». La faglia riprende la tematica pirandelliana dell'uomo di Pirandello, chiuso nel carcere della propria solitudine gnoseologica ed esistenziale, incapace di stabilire con gli altri un terreno di colloquio e di comprensione, desideroso di autentici e profondi contatti con il resto dei propri simili, perché ripete il poeta io «sono tutta la gente».

La tematica religiosa, affiorata nei due poeti precedenti, viene trattata da Vincenzo Galvagno attraverso un processo di “trans-figurazione attualizzante”, mediante il quale il testo, l'immagine, il simbolo, l'idea biblica vengono sottratti alle loro coordinate spazio-cronologiche e collocati all'interno della trama presente della vicenda umana, riproducendoli in un'efficacia immediata di azione e di emozione. Il *Leitmotiv* delle composizioni riportate va ricercata nel senso di desolazione interiore che non trova vie di soluzione. Il dualismo felicità / morte («Sono così felice che ho paura di morire») esplose in una richiesta di assoluta e impossibile libertà: «spero che tu capisca e lasci libera la mia mano». Il senso angoscioso del limite umano ritorna nella citazione del *Levitico* che condanna i rapporti omosessuali di una lotta tra «conati di smania» e la legge. L'indifferenza domina anche all'interno di una famiglia, irrimediabilmente segnata dal baratro generazionale: «E credimi noi non saremo mai esistiti», per giungere alla consueta conclusione che non permette alcuna illusione: «Le chiavi non aprono nessuna delle porte».

In Pietro Montorfani non si placa il dissidio: il «muro splendido», la felicità che «si conta / in quantità di cielo», il libro «aperto su una pagina immortale», la «fiaba / — dopo anni — divenuta reale» riescono a gettare un ponte tra le scogliere della faglia? Il poeta non concede speranza, anzi la bellezza della natura acuisce il disagio giovanile: «Occhi grigi a coppie e malinconici /

su gambe lunghe più di quanto serva / percorrono l'Europa delle città / senza posare mai su campi e prati».

La poesia di Luca Rizzatello a prima vista parrebbe estranea al processo emotivo, stilistico e soprattutto sociologico descritto. Egli, infatti, riprende *in toto* la retorica della Neoavanguardia italiana degli Anni Sessanta e, in particolare modo, il modello sanguinetiano di *Laborynthus: fused lects*, accostamento di immagini e assenza di divisione semantica secondo la tecnica dello joyciano “flusso di coscienza”, oscurità all'interno di una “notte nera” in cui “tutte le vacche sono nere”, giochi di parole, mescolanze stilistiche ecc.: «'nsin alle stelle prima taurizzato poi / tesaurizzato ma se fosse un cigno if / bastiglia alcatraz if castel pulci sant'anna / il sangue reazionario meno briosches e più // reality shows [...]», cioè tutta quella paccottiglia “buggerante” propinata come poesia, che pensavamo confinata ad ammuffire in un segreto cantuccio. Ma... il titolo della silloge apre un diverso spiraglio interpretativo: *asta su abuelo* è la denominazione della tavola 39 dei *Capricci* di Goya, le cui riproduzioni scandiscono l'uscita della nostra rivista. L'immagine presenta un asino seduto su una sedia del secolo XVII davanti a un tavolo decorato con un blasone nobiliare. Tiene in mano un albero genealogico costituito da una serie di asini. A lui non solo non sembra importare la stranezza, anzi pare naturale, data la consonanza del soggetto con la sua ascendenza: è ovvio che un asino discenda da asini. Il commento *Nelson* ribadisce: «Gli asini nobili vanitosi sono veramente asini fino all'ultimo avo», a cui fa eco lo *Stirling*: «Gli asini prestano molta attenzione alla propria genealogia; gli stessi, però, restano sempre asini. Occorre osservare che l'ultimo rampollo raglia» e il *Prado*: «A questo povero animale danno alla testa i genealogisti e i re degli stemmi. Non è il solo». Alla luce di queste considerazioni, le composizioni di Luca Rizzatello possono essere interpretate come una parodia della poesia novecentesca finalizzata a esprimere una severa critica sull'ignoranza e sull'ottusità della generazione adulta attuale: “perfino suo nonno” era un asino. La satira, pertanto, colpisce l'attuale vezzo critico e poetico di vantare pregi soltanto nell'elencare meriti di correnti letterarie, di maniere critiche, di edizioni prestigiose in case editrici celebri. Qui la faglia si carica di atteggiamento che giunge al sarcasmo.

3. Tra il baratro

La parte conclusiva della presentazione dell'*Opera Comune* si distendeva nell'augurio che i giovani poeti si lasciassero alle spalle tutto il Novecento e inaugurassero una stagione poetica in cui una parola "chiara e forte" tornasse a parlare della vita e del mondo.

L'auspicio si è realizzato, ma non sta attuando *in toto* il programma che Marco Merlin aveva tracciato nell'introduzione alla raccolta di saggi *La poesia e il sacro alla fine del Secondo Millennio* (Cinisello Balsamo, San Paolo, 1996) in cui preconizzava che la poesia tornasse a dire: «ciò che *siamo* e ciò che *vogliamo*». Certo ora dice ciò che *siamo*, ma non dice e non può dire ciò che *vogliamo*, perché ci troviamo all'interno di un processo antropologico e sociologico, le cui conseguenze sono ignote e pertanto il disorientamento impedisce qualsiasi prospettiva.

Simile condizione era visibile nella letteratura e nell'arte del Decadentismo, quando addirittura si era messo in gioco il valore stesso della parola come strumento di conoscenza e di comunicazione. Ora questo problema sembra superato in poesia, molto meno nell'arte, ma la speculazione filosofica si dimostra quanto mai in difficoltà a elaborare una nuova concezione del mondo. La nostra interpretazione secondo la quale *il Decadentismo rappresenta il momento storico in cui la civiltà occidentale assume la consapevolezza della crisi in cui si dibatte da parecchi secoli*, per il fatto che dal Seicento in poi la nostra cultura si è dimostrata incapace di affrontare in modo soddisfacente *i problemi fondamentali dell'esistenza*, pervenendo, dopo aver tentato soluzioni diverse, alla *coscienza del proprio fallimento*, ci aiuta a tracciare qualche linea di senso anche per la situazione contemporanea in cui ritroviamo la stessa sensazione di instabilità e di insicurezza, presente nella maggior parte degli autori di fine Ottocento e del Novecento: oggi più che mai l'individuo si sente *gettato* in un mondo che gli è estraneo, di cui non conosce le ragioni, i fini, i meccanismi e di fronte al quale egli si sente *alienato*. Tutte le scelte da lui compiute si risolvono in uno scacco, in un insuccesso che comporta un senso di angoscia, di nausea e di disperazione.

Ma si è aggiunto un secondo e fondamentale elemento che abbiamo denominato come "faglia": la percezione di tale situazione oggi non è più affida-

ta ai letterati, ai sociologi, ai filosofi, ma ai giovani artisti, i quali soltanto, dall'altro crinale del baratro, hanno la possibilità di percepirla. Essi si servono della stessa lingua, delle stesse coordinate mentali, delle stesse aree semantiche, ma il contenuto è profondamente mutato al punto che ad essi stessi spesso sfugge la differenza. Se ci si limita a indicare la "globalizzazione", la "crisi economica strutturale", la "rivoluzione informatica", si colgono soltanto alcune importanti concause. Il problema va analizzato in profondità e cioè nella struttura della "visione del mondo" che sorregge, guida, determina lo svolgimento della storia umana. E all'interno di questa "visione" i predetti fattori certamente agiscono in modo stabilizzante e destabilizzante, ma sempre all'interno. Possono anche determinarne l'orientamento, ma il flusso rimane il pensiero.

Non può non suscitare un moto di sgomento desumere dalla lettura della poesia giovanile la consapevolezza che i *maîtres-à-penser* adulti, quelli ricchi di pensiero, di ponderatezza, di cultura, si trovino sulla scogliera "aprossica" dell'attuale momento storico e che chi lo percepisce non possieda più / ancora gli strumenti culturali e pratici per decodificare la realtà odierna.

Come procedere? Affidare la soluzione degli attuali problemi ai giovani? Dubito che la "generazione entrante" si trovi già nelle condizioni di assumere responsabilità politiche, economiche e sociali in modo proficuo per il semplice fatto che non ha ancora elaborato strategie, metodi ed esperienza.

Siamo in un tunnel... e allora dobbiamo rassegnarci all'inevitabile fallimento? Non credo. Una soluzione potrebbe essere individuata all'interno di una duplice direttiva: l'umiltà di un dialogo, in cui nessuna delle due parti è maestra, e la sinergia paritaria di una cooperazione pratica a tutti i livelli. I giovani si fidano degli adulti cercando di conoscere il loro linguaggio e gli adulti sono consapevoli che i giovani sono portatori della percezione della situazione attuale. Così è nata e condotta la rivista «Atelier», così è nata e condotta la casa editrice "Giuliano Ladolfi". Soltanto in questo modo si possono proficuamente avvicinare le due barriere della faglia.

Martina Abbondanza

Stanze verso il mare

I miei mostri li ho nominati
uno ad uno
per farli meno veri.
I rumori ancora
mi fanno voltare,
cercare la voce
di mia madre.
Alle botte sui tavoli
nei ristoranti pieni
ordino un nome,
una preghiera.

*

Non credevo di saper morire.

L'ho fatto con mia madre
che vedeva cadere suo padre
sulla porta di casa.
Insieme alla mano
piena di grinze e fame
al supermercato.
Mette la carne sotto al cappotto.
Credo d'averlo fatto anche oggi
quando hai detto
— com'è bello il mare —
e stiamo qui, solo a parlare.

Rifarei ogni morte
se la sapessi rifare

*

Tra tutte le orchidee
la più brutta fiorisce col buio.

C'è una notte piena di tazze da lavare.
Sta tutto nello spazio
tra la maledizione e la salvezza,
non ci sono altri nomi da chiamare.

Non dormire, giorno,
non perderti gli occhi dei passanti.

Ritorna qui,
mentre l'orchidea
inizia ad aprirsi.

FINESTRE

*La sera non è più la tua canzone
è questa roccia d'ombra traforata
dai lumi e dalle voci senza fine,
la quiete d'una cosa già pensata.*
M. Luzi

Si deve stare affacciati
a certe finestre,
alle trombe delle scale.
Vale la pena non dormire
le notti tiepide.
Passarle a inventare declinazioni.
Spiare silenzi mai ascoltati
sui cortili interni.
Proporre a voce alta
le prossime vite.

Dire un nome,
come per mantenere
una promessa

*

Deve esserci in ogni casa
un angolo inviolato.
Sul terrazzo, dietro alle scrivanie.
Non lo cerco.
Con gli occhi
mi ci nascondo,
terra sacra
tra le mattonelle.
Ogni casa deve avere
un lembo nudo,
una fessura persa
qualcosa che non si nota.
Dagli angoli
si vedono
i Lillium nuovi nel vaso.
Il giorno tutto.

*

Stanotte aspetto i figli
che dovevano tornare.
Come quello di mia zia a diciotto anni.
Aspetto i bicchieri vuoti.
L'asfalto spaccato.
Volevo il tuo saluto
come un'assoluzione.
Invece ci sono tutti loro
che devono essere aspettati

ad un bivio di fiori.
Posso solo chiudere le mani.

Senza avvertire,
la notte apre la bocca sull'erba.

Non era questa
la fine della festa.
Di tutte le feste

*

Occorre passare l'aspirapolvere
al mattino, appena svegli.
Ordinare le briciole,
riparare i buchi nel muro.
Bisognerebbe aprire i boccioli col vapore
per calmare lo sguardo.
Smettere di mentire e fumare.
Ma certe volte la notte dura un giorno,
non si spengono i lampioni.

*

Stiamo come il glicine,
aggrappati ad una casa
che nessuno sa.

Non ho imparato a tremare
come si deve.

Io so il tuo fianco
andare via al mattino
tra i fiori finti nei vasi.

Viviamo davvero

nel buio del portici

*

Non ti sei mai conosciuto
se per un attimo
non sei morto.

Gli animali si scelgono.

Noi siamo stati indicati
ai caselli
delle autostrade,
nelle zone di sosta.

Apri tutti gli infissi.
Inginocchiati
dove l'erba è bagnata.

Non hai mai amato

se per un attimo

non sei morto.

NOTIZIA BIOGRAFICA

Martina Abbondanza ha 19 anni ed è nata a Cesena. Da un anno vive a Firenze, dove studia Lettere Antiche. È impegnata nell'organizzazione di eventi culturali a Firenze e in Romagna, dove collabora con Casa Moretti di Cesenatico. Ha pubblicato articoli nella sezione culturale del quotidiano "La Voce di Romagna". Ha partecipato a diverse letture di poesie in giro per l'Italia e nel 2012 è stata presentata da Umberto Piersanti come voce emergente al festival Parco Poesia di Rimini. È in uscita il suo primo libro di poesie *Le ombre sanno esattamente dove stare* per la casa editrice La Vita Felice.

Marco Aragno

Terra di mezzo (2011-2012)

*Le nebbie qui durano da sempre,
vietato varcarle. È preistoria.
Scoprire senza selci l'altro fuoco*
Bartolo Cattafi

La casa brucia fra le fiamme
distrutta dall'interno,
si sgretola in braci, chicchi di luce
che intorno il vento sparge
come stelle soffiate nell'oscurità.
Tu calpesti i detriti arsi, riattraversi
gli interni nella cenere,
i vecchi cortili e le terrazze
dove al corso dei giorni annodavi
il tempo della tua vita.
Ed ora che ti svegli
ti accorgi che c'è la notte, sopra di te,
con gli ultimi fumi dell'incendio
spenti da una pioggia fitta
che allaga i sentieri,
confonde la terra col fango, rimesta
il tuo passato col mio.

*

Raccogliamo il cibo nelle tazze
per gli uccelli di passo
che ci fanno visita sui davanzali.
Abbiamo cura di loro come dei semi
sepolti dentro i vasi
a cui affidi la memoria delle piante.
E prima che crolli l'ultima luce
al cielo nudo che traspare
fra le travi del soffitto

aggiungi altra vita:
liberi le mosche nel bicchiere
facendone uno sciame di farfalle
e della cenere che raccogli con le dita
un banco di nuvole che passa.

*

Mentre precipiti di piano in piano
franando sotto la superficie,
mentre ti sbricioli nel palmo della mano
affondando come sabbia
fra i relitti che riposano sul fondo,
io continuo a dirti che sì
un giorno tornerai dal niente
bussando come il vento a questa porta,
rifiorirai sui rami del mandorlo
che d'estate s'arrampica
fino alle imposte della mia stanza.
Cadrai dalla bocca di un animale come un seme
che attecchisce fra l'erba
piegata agli angoli del mio giardino.

*

Ormai fra non molto la nebbia
avrà fatto uguali le cose
spegnendo i segni dell'ultima estate.
La casa a poco scivolerà nel bianco
lasciando i corpi in attesa
a fissare la pianura.
Eppure chi rimane vedrà stagliarsi
fra le brevi folate del vento
scheletri di grattacieli a mezz'aria
e qualche gru sospesa nel vuoto —
là, dove un tempo avresti immaginato

un bosco, uno stormo in volo
e il mare scuro a luccicare fra i rami.

*

Ci sarebbe bastata una radice
offerta al nostro passaggio
da un muro che costeggia la casa,
una radice emersa dal tufo
dal buio della pietra
per legare il presente col passato.
L'avresti piantata nel giardino
in un mattone sberciato
perché l'edificio crescesse in altezza
e reggesse all'urto dei venti
che lo scuotevano in profondità.
Invece hai preferito il mare
per prendere il largo, tagliare
la schiuma degli oceani,
lottare contro la forza delle correnti
che spezzano il fianco delle navi
e stravolgono le rotte
fino a togliere dal cuore e dalla mente
il ricordo delle sponde
dei tesori che brillano sui fondali
negli occhi muti dei pesci.

*

Camminiamo su questa piana
spoglia di case e ricordi
vergine di frutti
avvolta dal verde del muschio.
L'erba scricchiola sotto i piedi
copre ossa, strati fossili
d'altre vite sepolte negli anni

che a volte riemergono come fantasmi
nelle nebbie del mattino
al suono leggero del tuo passo.

*

La nostra voce è udibile appena
dall'interno del ricevitore
tale da non trasmettere
alcun senso in quello che dice,
nessun segnale familiare
nel gesto che attacca la cornetta
nell'immediato fruscio che segue.
Ma forse riconosceranno
il brivido che siamo diventati
le tracce che lasciamo passando
per lampade fulminate, per scambi
veloci di rotaie — o forse
faranno a meno dell'incontro
serale, attorno al tavolo della cena,
a meno della preghiera
che pietosamente ci riunisce
quelli che abiteranno queste mura
una volta spezzata la chiave, forzata
la porta, strappata la rete
che cinge i confini della casa.

*

Tu ritorni per caso, nel sapore
di una città dal nome impronunciabile
attraversata forse un giorno
lontanissimo di pioggia.
Ti scoprivo lì, nel fiore di loto
di Angkor Wat, o all'ombra
delle rovine di Machu Picchu

quando s'annuvola e tira forte il vento.
Forse è un modo, un esempio
per immaginarti fuori dal niente
per tenerti presente alle cose
quando mi ritrovo da solo
e ti scambio per qualcuno intravisto
all'uscita della metro, in centro
qualcuno subito scomparso
sparito dietro un cappotto, un cappello
dileguato nel rosso di un foulard.

VIAGGI BINARI

*Vanamente si cercherà di dire ciò che si vede:
ciò che si vede non sta mai in ciò che si dice.*

Michel Foucault

L'oltre sembra a portata di mano
nel muschio diffuso nell'aria
che le spore annidate sulle rotaie
liberano all'arrivo della pioggia;
o fra i cespugli d'oleandro
che spruzzano manciate di semi
nelle rogge, lungo le valli padane,
al passaggio veloce dell'eurostar.
Ma presto svanisce, se gli scrosci
evaporano al suolo lasciando
una distesa di gusci e batteri,
se le folate che increspano i canali
si placano addensando, fra i binari,
i fumi scuri delle fabbriche.

Fa buio sul tuo viso, fissi gli eventi
che il sole transitato fra le nubi
mostra sui vetri del finestrino.

Cerchi di capire quale sia il punto
che divide il prima dal dopo,
i nomi e i ricordi da attraversare
per trattenere almeno un barlume
della luce che il tempo cattura.
Entri nel tunnel, il treno affonda
nel ventre della roccia; sulle pareti
scavate nel fondo del traforo
sfilano a tratti le sagome affacciate
dalle celle degli scompartimenti.
Ti risvegli altrove, sei in autostrada,
nel cono d'ombra in cui guardavi
sfrecciare i camion all'imbocco
della galleria, i viaggi dell'infanzia
persi sul sedile, le auto inghiottite
dentro il buio della montagna;
quando sbuchi alla luce ti ritrovi
nel cuore di neve dell'Appennino,
dove qualche capriolo spunta
al passaggio silenzioso dell'eurostar
e un masso rotola dalla scarpata
rompendo in cerchi il paesaggio
riflesso in una pozza d'acqua.
Adesso sei alla fine dell'estate
passeggi sulla spiaggia e ascolti
le grida, gli scafi all'orizzonte
sollevati dalle forti mareggiate,
la ragazza in costume che saluta
sbiadendo ai bordi del lungomare.
Si fa notte, gli occhi si riaprono
sui paesi dei monti abruzzesi
che brillano come torce sulla pietra.
Rivedi i vicoli, i ceri che illuminano

le croci confitte lungo i sentieri,
il cielo che sputa pioggia e fango
e inonda stalle, vecchi poderi
dove i vitelli nascono gridando
come i cristi inchiodati alle pareti.

Ora ti fermi, fissi la linea azzurra
del mare di Taranto, il molo
brulicante di gru che scaricano
container da ogni parte del pianeta
e il movimento incessante
dei pescherecci che annodano
le gomene alle bitte, intrecciando
generazioni con generazioni
dentro un'illusione di continuità.
Ma tutto ciò che vedi, le dita
inargentate dalle squame, le reti
tese per catturare altre vite
esistono per poco, nel frangente
in cui convergono gli sguardi.
Così, mentre i vagoni rallentano
la corsa, ed il nome di ogni cosa
sembra spegnersi con la luce
di questo viaggio, pensi al riscatto
dei giorni vissuti senza presagi,
ai pesci che guizzano, ignari della fine,
nell'acqua tiepida e indifferente.

NOTIZIA BIOGRAFICA

Marco Aragno è nato a Villaricca nel 1986 e attualmente risiede a Giugliano in Campania (Na). Suoi testi sono apparsi sulla rivista "Poeti e Poesia" e su diversi blog. *Zugunruhe* (ed. Lietocolle, 2010; secondo premio al "Premio Beppe Manfredi — Opera Prima" 2012) è la sua opera d'esordio. Suoi testi sono stati tradotti in spagnolo da Pablo Lòpez Carballo e pubblicati nella rivista annuale di letteratura "Fragmenta num. II". Attualmente lavora per il settimanale della provincia Nord di Napoli "Abbiabbé" occupandosi di opinione e cultura.

Maria Borio

Generazioni

I.

Sembra quasi che tu non abbia vissuto
tutti gli anni sconnessi
dopo la rivoluzione, o l'ipocrisia
ingenua di invecchiare
— forse questa gabbia,
la tua sicurezza, o un pezzo
di vita come carne comprata.
Se sapessi quale filo invisibile,
quale corda tesa e bugiarda...
anch'io sotto l'alluvione
sotto al peso incalcolabile?
anch'io vorrei smettere di dirti
io.

II.

La polvere mi fa ricordare
che potresti avere più coraggio
senza coprirti di paure
sospese che si scontrano.
Se fosse possibile
mentre la nuvola è così grigia
che già piove, ti direi “guardati
con occhi diversi, cambia”.
Ma il ritmo delle azioni,
i piaceri della superficie
— i bicchieri sul tavolo di vetro,
le tue mani e il granito,
le tue mani come il vetro

e la rete delle vene, del passato...
C'è stata una fabbrica per gli idoli,
i tuoi anni Ottanta:
i neon che la imbalsamano
sono teche e animali
e il mio non capire
è la musica feroce
che non muore e li porta
troppo lontano.

III.

La notte e le luci elettriche
sono come mi hai visto
e il male che credevo
una miopia incolore:
solo qui, solo adesso...?
Ho pensato — la paura
così forte e difficile
quando il treno ci avvicina
e nel buio ci scambia.
Ma il male non è avere vent'anni,
sentirsi meno vivi, meno veri.
A quest'ora le luci rendono
altre prove, un silenzio
robusto, osservano
quello che saremo
e un'afasia meravigliosa.

LA GRAVITÀ

Ci avviciniamo come le ginestre
nella luce della mattina.

Le ginestre mi riempiono la testa,
gravitano dagli occhi alle colline.

Ho visto che i fiori esistono
come la gravità ci tiene
e la luce che è corpo
alla gravità non resiste.

I fiori delle ginestre si muovono.
Tu vedi anche le persone,
sorridi, riconosci,
e il sole è già nella coscienza,
entra ed esce dalle nuvole,
ci fa vedere
con le ginestre i legami...

BLACKOUT

Conto le case e i nodi nel fango
dentro il paesaggio e la pioggia
lucida: c'è una matrice
nelle cose, come se una mano
antica le avesse scavate...
ma la pioggia è diafana
se non parlo di tutto.
Blackout — le sirene rispondono,
il magazzino lampeggia
nelle finestre in alto,
le frecce exit ai lati
dietro l'acqua irreali,
i muretti di ferro
sotto ai neon d'emergenza,
le parole le schegge

alcaline dei fari.

*

Le vene continuano a vivere
e una bellezza esce fuori
dalla trama delle coperte.
Le tue parole mi hanno lasciato
alle pareti bianche
come una vita che non fa male
— forse solo la stanza capisce
il senso muto, il riflesso nervoso...
La tua camicia riporta il suono
del fiume e delle strade,
le fontane spente d'inverno
quando l'acqua si gela.
È stato un attimo più forte
mentre i gesti delle ore di oggi
già si staccano.
Non siamo più eroismo.
Tutta la città impazzita
è nel tuo corpo, la vedo,
la vita leggera di cui ho avuto paura
che fa breccia e si calma
tra le pieghe del letto,
dietro ai muscoli uniti
entra in un'arca invisibile, ci libera.

NOTIZIA BIOGRAFICA

Maria Borio è nata a Perugia nel 1985. Dottoranda di ricerca in Letteratura italiana, ha scritto su Sereni e Montale. Collabora a "Allegoria", "Atelier", "Moderna", "Studi novecenteschi", "Strumenti critici" e alla rivista "Il Reportage". Sue poesie sono apparse sull'Almanacco dello Specchio 2009, sul sito "Le parole e le cose" e su "Poesia".

Saverio Cappiello

Il meccanismo di Higgs

«Il valore di una sensazione è
proporzionale al logaritmo del valore
dell'eccitazione che la provoca»
(Legge di Weber-Fechner)

Come filamenti tirati dal bronzo
i capelli pesanti per una testa pesante
*«Il problema è che al giorno d'oggi
si dà per scontata la sopravvivenza»*
Tirava il letto tirava le lenzuola
nemmeno una grinza nemmeno
una ruga una piega un filamento
d'argento. Fredda come un'arancia.
*«È una grossa decisione quella
di scegliere se fare di qualcuno
una persona speciale o meno»*
C'è troppa banalità in una convinzione
convinta, nei binari di un treno.
Il mondo incredibilmente è questo
è l'idiozia di fare un sacrificio
è credere in Dio o nelle coincidenze
*«Oh e che cosa avremmo da fare per
tutto il giorno senza i problemi?»*
E nonostante tutto...
m'accoglie sempre con frasi sfatte
a braccia perse, più di una battuta
è una lama ad oppio d'aglio.
*«Ti chiedo scusa perché ogni volta
trovo una scusa che non sono il migliore»*
Una risata finita prima che finisse.
Lavava le speranze ormai sbiadite
con gioia e candeggina e poi

ricamava i filamenti di bronzo
e tirava le lenzuola d'argento
abbracciava con affetto le battute
essendo mia madre.

*

Questa la regalo agli aghi di pino verdi
alle cicale — alle bucce di cicale
morte appiccate alla resina dei tronchi.
Questa la regalo a quando non sapevo
che farmene delle estati poco afose,
facendo capriole scoprivo il divano.
Questa è alle code immortali
delle lucertole. Ai tavolini di legno spaccati
coi pattini che sfrecciavano giù
per le discese. Salirli in diagonale
era una faticaccia. Questa la regalo
a tutti i cani nati per sbaglio
alle spighe di grano al sapore dell'aria
alla limpidezza del cielo meridiano
alle cose pericolose alla toponomastica
slavata dei ricordi alle cose prive
di valore all'affitto di casa alle pause.
Questa la regalo ai viaggi
alle lacrime versate in un no o per un'attesa.

*

Ai grandi magazzini
in tutto ci sono mille persone
che non volevano andarci.
Ai grandi magazzini
tra quei mille alcuni sono
i bambini sulle giostre co' i padri

e i nonni a investire in gettoni
ci sono poi le donne che danno
tacchettate sul pavimento
e uomini a cui ci si appiccicano le suole.
Ai grandi magazzini si vendono
collane laccate in oro
ma sono di plastica e
di mille persone qualcuno le compra
e si sente più ricco. Altri comprano gettoni.
Il pollame è igp l'olio e i grassi sono dop.
La convenienza è il sorriso degli adulti
il gettone è il sorriso dei bimbi
tutti cercano la felicità tra gli scaffali
a portata di un sacrificio
o di una cospicua somma di soldi.
Ai grandi magazzini
non importa molto che tu esisti
né che tu compri né che ti scopi
un'inserviente dietro le tendine di un camerino.
Sono attenti a perseguitare
fra mille scocciati: i cleptomani
e i ladri di carrelli:
a garantire è l'ottima memoria
di una telecamera.

*

Di notte la presenza dei patrioti
lì nelle piazze lascia nella bocca
della città il sapore del ferro.
Fermi da più di un lustro guardano
in alto e insieme alle foglie
si abbracciano per un po' di silenzio.
Su per le vie i lampioni co' le luci

spengono co' le stelle, di rosa
se ne va girando l'atmosfera
co' il suo impermeabile ai bottoni
di corozo. Fa un po' lo sciccoso:
inviterà a ballare il palo d'acciaio
che da un bel po' invece gratta
la sfera celeste. Sarà da tre giorni!
Di piombo sono le gocce della luna:
quelli di zinco li ha nascosti (ben
bene) nei mari e crateri o nei mari.
Il mare per tutta la litorale
è in galera, non può sedersi
sulle panchine ché sono di ghisa.
Nei castelli più belli si nascondono
i materiali più vecchi. Le spranghe
e le aste si accasciano sulle mura
d'ardesia né si prendono sul serio.
Le altre con un po' di ruggine
fanno i pensionati nei capannoni
dove i treni vanno a dormire.

*

Dimmi, oh Saffo, cos'è il male che c'affligge? Chi è il dannato?
Pandora che aprì il vaso? Adamo che non conosci? Quale altro
bastardo? È scritto scarabocchiato sulla corteccia dei tronchi,
è un grido che vaga per le coste di Leukas, e ha il sapore
del pianto inghiottito da una vasca di serpi. È l'incedere della morte:
un ragazzo che cade e si tiene la polvere sui ginocchi,
un vecchio che sa d'avere finito il tempo per cercare la felicità.
È quell'equazione sbagliata secondo cui rendersi la vita facile
significa farla più difficile agli altri, poveri moribondi.
È l'amore che squarcia l'orrore d'un pungo di terra nera.
Questo male che c'affligge, oh Saffo, chi è quel dannato bastardo?

Te ne vai svolazzando come le pagine e le pietre sbattute al vento,
uno schiaffo di mare e l'eco di un tuo riso in una lingua arcaica.

*

I bar di oggi giorno fanno caffè
all'ultimo grido, le classiche sedie
sono sostituite da quelle new age
quelle old age non vanno più molto
e ci sono poche sedie a dondolo
lì sopra il caffè è tutta un'altra cosa.
Sui cessi di design apposta trovi scritto
Ho tenne enormi e gli occhi grandi.
Chiamami. Ah, se ci fosse il numero
poi specificato! Se solo ci fosse.
Le smoking zone sono iper affollate
di ragazzi di filosofia marxiana
che tirano pacchi e pacchi di tabacco
o tabacco da pacchi marxiani.
Un crocevia di gente si riversa
per le strade, un crocevia invece
la riegne come se crocevia non fosse.
Oh ma se solo avessi quel numero
di quella ragazza, l'allontanerei
da questi postacci e la porterei
a letto per un contratto editoriale.

*

Fuori dai vizi e dai capricci di fumo
l'estrema notte regala fiato e pace.
In città un grattacielo infinito
concede due soli lumini accesi,
sarà uno: uno scrittore incallito
o un cinefilo di mezza categoria

l'altro un uomo che parte
e saluta la moglie co' i figli
già a nanna, faranno del sesso.
Una madre di per sé si chiama
chi non ha il tempo di esser depressa.
Da una carrareccia di campagna
per un uomo che parte uno ne torna
ma a casa 'stavolta non c'è nessuno,
a testimoniare una puntualità
non esattamente precoce,
gli abbaglianti nemmeno accesi
e un arrivo non esattamente precoce.
Sui marciapiedi un ragazzo rincasa
co' le mani in tasca e una puntualità
e un arrivo non esattamente precoce.
L'uomo che parte saluta l'uomo
che torna, sui risvolti dell'asfalto
non c'è più nessuno. Per l'altra gente
una giornata comincia, ma per tutti
la gioia è riposta nel sole che sale
e nelle poche speranze di un arrotino.

*

Non c'è nulla da temere
siediti, t'insegno una preghiera —
c'è chi per dormire ha bisogno
di una preghiera. Si comincia così:
Pater meus...
Padre mio...
*«A volte non sai che fartene
co' le cose belle della vita»*
la verità è che non c'è verità.
Si vive o si muore tu pensi,

in realtà ci si muove solamente.
C'è chi per vivere è felice
di uno scaffale di libri
o di vini o trofei, ma nulla più.
voluntas Tua...
la volontà Tua...
«*La gente non sbaglia, ma viene
messa in condizione di sbagliare*»
noi chiediamo ciò che vogliamo
ma vogliamo ciò di cui abbiamo
bisogno e non di ciò che chiediamo.
... *panem cotidianum*
... il nostro pane quotidiano
«*Si fa di tutto per guadagnarli
o per perderli i soldi?*»
guadagnarli è faticoso
e perderli non ne vale mai la pena.
Dio perché c'è bisogno di Dio
che ci liberi dal male.

Recitala di notte
recitala stanotte e nella notte
più zitta e crudele, perché
c'è chi quando dorme
ha bisogno di una preghiera
e chi invece ha bisogno del silenzio.

NOTIZIA BIOGRAFICA

Saverio Capiello è nato a Bitonto (BA) nel 1992. Studia Lettere moderne a Bari. Ha collaborato per "Caffè news" curandone una rubrica di letteratura e poesia. Stagista in regia teatrale, regista di documentari e film-maker. Una sua poesia e un suo racconto sono usciti in un volume antologico per la casa editrice GDS nel 2010.

Salvatore Della Capa

Perché sono tutta la gente

Un nome che ti urla
contro, la parola scagliata
oltre la carne, sulla costole
si posano gli uccelli.
Il peccato torto nel busto
mille memorie impregnano i tessuti
ora che accolgo tutto il presente.
Non voglio più questo nome.
Perché sono tutta la gente
che mi ha lasciato

*

perché il corpo ha memoria
è una mappa, unità di misura
archivio di perdita e lividi
legge prima e animale.
Le scapole protese sino all'orlo
lo sterno sulla soglia dello schianto.
Solo a lui chiederai perdono.
Perché ogni corpo ha una memoria

*

Si appresta un novembre buono.
Dove tu eri restano denti
e gusci di lumaca.
Voglio stendermi lì
riempire le tempie
dei segni del tuo passaggio.

Perché sono tutta la gente
che ho incontrato

*

perché il corpo ha memoria
raccolge l'acqua del contagio
il pianto facile degli scomparsi.
Ti chiedi dove finisce
tutto il sangue che perdiamo.

perché ogni corpo ha una memoria

*

Senza rimedio avvenne
uno sguardo. Le parole
ritornavano nella terra
sillaba a sillaba
la gola rincorreva una voce
le proporzioni rinchiuso
nei nostri polsini.
Perché sono tutta la gente
che ho toccato

*

perché il corpo ha memoria
porta con sé le stigmate
della parola, come un cerchio
si ripete nell'assenza.
La mano ferma e il gesto ovunque.
Ora tu dovrai ascoltare.

perché ogni corpo ha una memoria

*

Notte restituita alla mente
lungo la linea spezzata del sonno.
Rabbia trattenuta nelle spalle
il tuo essere animale
la cura bestiale sul ventre.
Perché sono tutta la gente
che ho violato

*

perché il corpo ha memoria
chiede e promette come un varco
prende la forma del pane.
Una lingua attraversa i muscoli
piega la carne alle ecchimosi.
Ti spiega il fallimento.

perché ogni corpo ha una memoria

*

Il tempo dispone i volti sulla credenza
catene e lumi artificiali
un filo interrotto attorno alle mani
tutta l'aria che sale nell'arteria.
Lasciare cadere un cenno
il punto incosciente sul nord
quel poco di Dio che cerchi nelle cose

«Me pare ca chist'anno
Natale n'adda venì».
Perché sono tutta la gente
che ricordo

*

Il corpo ha una memoria
raccolge le macerie sulle ciglia
il confine tradotto sulla lingua .
Misericordia sulla linea orizzontale
nel respiro la bestemmia degli eventi
le incisioni, una ad una,
lungo la frusta della schiena.
Ho taciuto una parola
che altrove si ripete.
Perché sono tutta la gente.

NOTIZIA BIOGRAFICA

Salvatore Della Capa è nato a Napoli nel 1983. Si è laureato e specializzato in Lettere presso l'Università di Bologna, città dove vive e lavora in ambito sociale per. È attivo a nella provincia di Bologna, Ravenna e nel Trentino nell'organizzazione di reading, concorsi, laboratori di poesia ed eventi letterari. È uno degli ideatori e realizzatori del festival *Luoghi diversi*. Ha collaborato, come direttore di collana delle Edizioni Il crocicchio, per il gruppo editoriale inEdition e col settimanale "Sabato Sera". Ha pubblicato le sillogi *Al cospetto dell'alba* (Libroitaliano, 2002) e *Interno, Esterno* (L'arcolaio, 2008), ha curato *Poesie in corso. Laboratorio di Università Aperta* (Bacchilega editore, 2008), è presente nell'antologia *Pro-testo* (Fara Editore, 2009). Sue poesie sono apparse sulle riviste «Ali», «La Mosca di Milano» e «Argo». È tradotto in polacco nell'antologia *Z Buta* (Katedra Italianistyki, 2011).

Vincenzo Galvagno

Ablativi assoluti

da POESIA E VERITÀ

... «Va, ama una donna ch'è amata da un altro ed è adultera; come il Signore ama gli Israeliti ed essi si rivolgono ad altri dei e amano le schiacciate d'uva»...

Osea, 3, 1

La felicità è
la paura della morte.
Ora che sono così felice non ho voglia di estirpare
la radice che il Diavolo ha impiantato nel mio cervello.
Soprattutto da quando
tu quella cosa l'hai detta.
Ora seria — con la schiena dritta, occhi sbarrati,
verdissimi — un rettile.
Ora faceta — schiena ricurva, braccia incrociate al petto,
occhi marroni — ennesimo mammifero
tu quella cosa l'hai detta.
E le tue parole si sono infilzate nella mia carne anzi
l'hanno generata e attraverso gli spazi vuoti scorre vita.
Sono così felice che ho paura di morire mentre
la realtà s'infilza nell'estasi e io mi dico Diòmede devi indossare il
solito guanto per l'assassinio.
Mi piacerebbe tanto sentirti gridare un po';
spero che tu capisca e lasci libera la mia mano.

*

... «Un baratro è l'uomo e il suo cuore un abisso»...

Salmi, 64 (63), 7

Gli sale alla gola un altro pezzo di ventricolo sinistro
quando sente dire che altri hanno sentito dire quella cosa
che non vorrebbe gli altri dicessero di lui. Io pensavo che
avere accumulato anni proteggesse da questo tipo di dolori;
Idomèneo dovrà ancora censurare parte di ciò che dicono gli altri.

*

... «Se uno ha rapporti con un uomo come con una donna, tutti e due hanno commesso un abominio; dovranno essere messi a morte, il loro sangue ricadrà su di loro»...

Levitico, 20,13

“Ca beddu!” dice pensandolo,
ma non tanto: che bello! Quanto piuttosto: come me ne esco?
Che importa se si sono accorte, le pie donne,
di come Padre Crìse arrossisce,
quando, tra altri, lo saluta quel ragazzo
attorno ai sedici anni, di cui non sa ancora il nome.
Se, leggendo tra i suoi vividi libri,
ha potuto capire come Dio non sia Soggetto ma Oggetto
funzionalmente volto a fargli vivere razionalmente la vita,
capirà anche come fare ora.

L'importante è
reprimere i conati di smania,
non tentare di consumare,
leggere,
leggere.

da ABLATIVO ASSOLUTO

L'apparente cancella ogni prova del latente, tranne una
per creare almeno l'estremo
piacere, l'attesa che verrà
interrotta da brevi brani di te che non raccogli. Esco.

Con ragazzi picchiati. Ragazzi e ragazze picchiati che
aspettano in bolle. Macchine indifferenti
alle vite e alle loro stesse canzoni preferite.

MY FAMILY IS NOT IN EXISTENCE

Io a mezzanotte e mezzo vado a dormire a pancia in giù con la testa rivolta a sinistra tra lenzuola profumatissime, stanco per aver studiato tutto il giorno libri di giurisprudenza e poesie di Sylvia Plath.

Mio padre viene a trovarci ogni settimana.

Mia madre porta la mattina a spasso il cane e il suo autismo attraverso tutti i canali dei telecomandi per tutto il resto del giorno.

Mio fratello è teso a spolverarci ogni giorno per allontanare possibili maldicenze sul nostro conto diventa ogni giorno più pazzo.

E il cane? Si chiama Stoosh.

Abitiamo la casa dove prima abitavano i genitori di mio padre, prima di loro chi? Uno dopo l'altro ce ne andremo, altri respireranno per questi muri.

E credimi noi non saremo mai esistiti.

*

E venne il diavolo a prendere la mia compagna.

Per poco.

Me la restituisce appena 3 giorni dopo: bruciata bianca, dita dei piedi e delle mani senza polpa, tistica.

L'ho presa, crolla sul letto, non la so curare.

(torno ad aspettare)

*

Ultimamente mi sono svegliato nella tua abitudine a pensare
ad altro sogno

mentre scopiamo.

I rami e le buttane me ne parlano ogni giorno
più numerosi lungo la strada provinciale
che dal mio paesino mi porta a Catania, da te.

erediti da me una fortuna

appolverata, soprammobile da vent'anni, circa; ma non importa.
Sono io

qualunque cosa tu
possa immaginare.

tu chi sei? mi hai lasciato alla finestra

posso esserti
qualunque
cosa.

*

Non ne parliamo molto di fantasmi, e nessuna delle chiavi apre un lapsus comune, lasciamo fare al film muto: si puntualizza la differenza, tra navi e macchine. Mi fa venire sonno. Tu togli le scarpe. Io incollo chiavi fantasma, ma non apro

nessuna delle porte del posto comune. Tagli l'ipnosi: puntualizzi la differenza tra le navi e le macchine. Senza parlare molto lasci continuare il film muto, che ci trascina nel sonno dove

il comune sbaglio si stabilizza. Tu tagli le scarpe. Io lecco la colla. Tu sballi le macchine con le navi. La differenza lascia il film muto, che mi trascino fino nel sonno. Le chiavi non aprono nessuna delle porte.

NOTIZIA BIOGRAFICA

Vincenzo Galvagno è nato a Catania nel 1981, vive a Biancavilla. Dal 2009 presiede assieme al poeta Antonio Lanza il comitato organizzativo del "Festival dell'Utopia", che si pone come obiettivo principale quello di facilitare l'incontro tra poeti e studenti delle scuole superiori. Sue poesie sono apparse su "Moby Dick" e su "VivereMilano", nella rubrica curata da Alberto Pellegatta.

Pietro Montorfani

Europa

MODEL AGENCY

Occhi grigi a coppie e malinconici
su gambe lunghe più di quanto serva
percorrono l'Europa delle città
senza posare mai su campi e prati.
Parlano una lingua semplice ed impura
paura li insegue, speranza li sprona
a chi li fissa non ritornano
che un muro splendido.

BERLIN

A nord, oltre la giovane
torre di Charlottenburg
la felicità si conta
in quantità di cielo. A sud,
le vele colorate dei surfisti
sul Wannsee. A est,
un'aria spensierata di Jamaica
tra caseggiati industriali.
Ovest è l'orizzonte in ogni dove.

SAPSAN

Una donna bacia il padre
— poi scende — su una guancia.
Fiumi disegnano fiordi
tra Mosca e Gibilterra,
boschi più che deserti, monti
attraversati dai treni
fermi a tratti.
Un libro viaggia
aperto su una pagina immortale.

GUARDA

Terrazzo alpino aperto
su una valle chiara, l'Austria a un passo
la Svizzera oltre un arazzo di nubi...
Guarda è un invito, una fiaba
— dopo anni — divenuta reale,
la vita di pochissime famiglie
narrata sugli androni delle case.

MONAGHAN

Nelle contee d'Irlanda
squadre di attempate pittrici
sciamano nude dal pontile

bianche come rane.

MATTHÄUS-PASSION

Piange la Maddalena mentre stringe
le mani del contralto — giovane, bella,
incinta di nove mesi. Una scala
compare per il nano e Simone
sorridente all'Evangelista. Bach
è un ruscello — scorre
da tre ore sopra il palco
la storia che tutti sanno,
suscita nuove vite.

NOTIZIA BIOGRAFICA

Pietro Montorfani è nato a Bellinzona, in Svizzera, nel 1980. Ha conseguito un dottorato in italianistica presso l'Università Cattolica di Milano, dove ha tenuto seminari di letteratura italiana del Rinascimento e di storia della critica letteraria. Si è occupato di tragedia del Cinquecento (Lodovico Dolce, Pomponio Torelli) e ha curato l'edizione delle poesie di Gianfranco Contini (Torino, 2010) e del *Divano occidentale* di Piero Chiara (Lugano, 2011). È collaboratore scientifico dell'Archivio storico della Città di Lugano e dirige la rivista «Cenobio». Con la raccolta *Di là non ancora* (Moretti & Vitali, con prefazioni di Giorgio Orelli e Giancarlo Pontiggia) ha vinto il Premio Carducci e il Premio Schiller Incoraggiamento per il 2012.

Luca Rizzatello
asta su abuelo

I.

ma la testa di toro stona appesa a ridosso
della credenza louis seize stordiscilo senza
vara de picar senza banderillas la vela
nera la vera svolta per rendergli la festa

per farne carne in latta ma asterio a stento segue
il filo del discorso stordito dal pensiero
delle bestie affannate in penombra dai fiori
le ossa i sassi il suono assente della copula

verbale anna sfatta dalla gotta galleggia
sul roter faden gonfia e sulfurea come ofelia
sentenziano gli esperti in materia non secumfert
dispensationem ab obligatione coelibatus

o che nobile quodlibet è qui detronizzato
l'occhio la lingua e poi la spada e poi l'orecchio
piantato in asso in pasto ai cani e ai pellicani
e ai fiori e al cappuccetto e ai batteri cocchi

con l'acquolina in bocca coi gomiti puntati
sul tavolino louis seize gli serve una pastiglia
di fluoxetina bando alle lettres de cachet
e bando alle indulgenze che il sangue schizzerebbe

'nsin alle stelle prima taurizzato poi
tesaurizzato ma se fosse un cigno if
bastiglia alcatraz if castel pulci sant'anna
il sangue reazionario meno brioches e più

reality shows lascia cnosso lascia versailles

e il sole e il cappuccino lascia in un batter d'occhio
la selva se ci riesci risali le viscere
del pescecane bianco finito in salamoia

finito nel sudario la esse sta per zolfo
la testa sta sul piatto d'argento le locuste
stanno sul piatto in cambio della danza del ventre
low cost ma seducilo senza che i lassativi

senza che il ddt si prendano i meriti
dell'ordito discreto dell'ordigno maligno
ma lì the little boy is the father of the fat man
sta di fatto che dopo i fasti di war games

tutte le affinità elettroniche sono
vissute con sospetto l'elettore punisce
l'azzardo di un colpetto lazzaro se la ride
in astanteria ma l'astuzia del suo salto

con l'asta del suo sale versato dalla zucca
alla bocca non basta a scansare il naufragio
dei vertici nonché la vertigine delle
vergini ma non solo il numero dei voti

è un'allucinazione cosparsa d'agonia
il t-rex l'asteroide scomparsi l'uno e l'altro.

II.

la sorte di tatum è appesa alle sue dita
tumefatte la sala chiude un occhio in suo onore
l'assolo per stasera cede il passo alla danza
del verme le vertebre intasate di tenebre

delle tenere membra per evertere sidera
retro per evacuare l'albergo a ore ora

gettagli giù la treccia d'oro getta lì il dado
della discordia getta la corda nel cratere

nel catetere tutto il creato si muove
campi di grano alberi e cartoni animati
cordoni ombelicali aborti a fuoco lento
e aborti più rapidi nella cisterna i rospi

e il domatore che si annodano ben stretti
nelle loro maniere graziose e piacevoli
per ore e ore intere si mordono le labbra
rosse arrossando i denti bianchi nell'origine

dell'ardore nel nastro di möbius le bestiole
si scopano anche in corsa nel carcere di rodez
si fa silenzio anche se muta il fiore nudo
delle sue labbra appeso alla parete il fiore

muto per una libbra di carne per un tremor
cordis per non starsene da solo con la vip
card e il piatto d'argento dallo in pasto al ronzio
della danza microbica al bacchanale amaro

in quanto macrobiotico al coro delle voci
bianche al branco di porci col grifo nella broda
invece i chierichetti sono così ubriachi
che giostrano in sacrestia travestiti di tutto

punto non sono come cerbiatti non vitelli
ma bestie travestite da prima comunione
incorniciate in posa sopra il centrotavola
la fabbrica dismessa di corpi umani che

dal maggio va alle rose dal marcio va alla dose
sul bordo del lavabo sopra il centrotavola

sopra il ricordo nella cornice ogni ricordo
è riproducibile eri con lei o su lei

l'erinnofilo sa dove e come si deve
leccare naso orecchie e labbra ma tu eri
contralto o soprannista ma da quando ti sono
spuntate quelle corna il sultano subisce

l'insulto le sue corna l'estensione ha il suo costo
prima o poi la cesura maschilista la prassi
l'hapax e l'herpes simplex l'addio al celibato
l'astensione dal voto e l'estinzione dell'ex

voto e quella del panda la censura dell'es
grazie all'escamotage ad hoc del filo rosso.

III.

le squame nere dello squonk sul fondo del sacco
se ne stanno a stagnare ancora dentro le pieghe
tanto perfettamente finte della sintassi
che si dibatte assai lungamente sul passo

relativo alla torre sulla conservazione
e contaminazione degli embrioni in provetta
sull'impoverimento dell'uranio tra nord
e nord ovest le imposte sulla torre il tasso

di cambio dopo bretton woods e l'assenteismo
poiché l'abitudine è questa abbatti più buoi
che puoi percuotili su un letto di molluschi
soli soletti sulla spiaggia con l'alfa e l'omega

tre che fa così tanto bene al cuor ma con ma
con voltaire e rousseau la pelle è solo pelle
l'integrità è solo integrità pertanto

spargi le mollichette e trascina le viscere

dentro la stanza del vicino finché il ronzio
del freezer definisce uno stato di cose
come di atarassia come di meli in fiore
come di reni nel riposo come dire

che ogni cosa ora odora di lavanda
dato che ogni segno non presagisce nulla
lascia il caviale in grembo allo storione lascia
la scimmia e l'organetto a sbrigarsela in fondo

al gabbione gabbata dai babbei abachisti
così garbatamente che un sorsetto di tè
nero che anche se annerisce sennò
finisci nello stagno coi principi ranocchi

ostaggio dei balilla veterani di babille
con le pinne il fucile e le zanne nel comò
con tutte quelle bolle di sapone e stazioni
bianche e scacchiere bianche e nere e libri rossi

nell'estate che liquida le precipitazioni
confinando con spiagge da sogno senza macchia
mediterranea col sole che cresce i vermi
e la carogna cresce dolce come una lingua

candita che giuntura dopo giuntura il corpo
è un sacco di frattaglie fra i tronchi e le bottiglie
sulla battigia all'alba il corpo sta a pulsare
stipato e completissimo di difetti dolcissimi

di schiume sconosciute composto per la foto
sul santino composto su commissione che
come lo metti sta di fatto che la lingua

si lecca e fa le bolle fa con la stessa stoffa

la risacca e la logica la casacchina e l'ebola
così la via d'uscita è solo per le bestie.

IV.

nei fondi di caffè c'è lo zio anzi no
c'è l'anatra anzi no c'è la lepre anzi no
è la testa che scivola e il vento la scompiglia
ma è solo suggestione il vento che non finisce

e che si siede sulla testa così restarci
di sasso non risolve non stavolta pertanto
non resistere ai fiori ai fiori senza numero
ai telegrafi in fiore che ci vuole una sedia

per sopportare la scarica che peccato
è davvero un peccato la danza delle api
è solo un algoritmo uno scatolone con
le schede perforate un pianoforte a rullo

un gioco di prestigio monotono infiammato
da un meccanismo infame da un'infezione così
lo sciamano che inscena l'oscillazione oscena
si perde l'arte è persa e la corrispondenza

pure il rossore del crepuscolo non ha
nulla d'umano sono solo delle polveri
soltanto dei veleni davvero ben gestiti
un tasto assai dolente un dito nella piaga

un nervo assai pulsante la causa del difetto
di pronuncia di questo parlottio che non è
nulla l'ubriachezza ogni perturbazione
via il sintetizzatore via lu baudelaire e via

l'astro in verità così voglio tutti i balocchi
voglio sfidare i gufi alla pistola alla corsa
coi sacchi coi cosacchi che c'entrano i cosacchi
coi pony buoni per tutti i napoleoni

coi buoni spesa con le luminarie che
quando poi c'è la nebbia ciascun cuore potrebbe
acquistare i balocchi i lecca lecca e i papaveri
letali di un profumo un profumo che dà

gli spasimi che toglie il fiato va calcolato
però però il cavallo a dondolo intanto è perso
e a yalta di ombrelloni non ce ne sono più
va misurato col metro va caricata

prima la pipa e poi la folla inferocita
poi la pecora nera nera che brucia sui
raccolti è malaticcia anzi no è morta anzi
no è affare per mosche putrefatta così

il teatro anatomico è sempre tutto esaurito
e se poi quell'ipotesi resta sul filo del
rasoio e se si cerca la soluzione allora
la carne donata fa la carie dorata

e l'adorata carne la carne ai raggi x
che è ancora lì che aspetta la cartolina forse.

NOTIZIA BIOGRAFICA

Luca Rizzatello, è nato nel 1983 e vive a Bologna. Ha pubblicato *Ossidi se piove* (Valentina editrice 2007) e *Mano morta con dita* (ivi, 2012). Su "Testo a Fronte" n. 43 è presente una sua traduzione di una lirica di Arnaut Daniel.

Il Clavilegno

Sugli infiniti mondi del narrare

Sancho, poiché voi volete che vi si creda per ciò che avete visto in cielo, io voglio che voi crediate a me per quel che ho visto nella grotta di Montesinos. E non vi dico altro.

Don Chisciotte, 2, XLI

Danilo Laccetti

Il Magn'Impataffio

Prosetta innamorata

*e delle frottole una serquentina
scamorcioli, travicoli e spruzzelli
Il Pataffio, cap. V vv.71-72*

Il filo di Arianna di parole s'impasta, talvolta

Capita, almeno a me è capitato di frequente. Alla svolta di una pagina, tra le righe in virtù di una citazione ovvero un'allusione appena, quasi sgomitasse fuori una *vergigliana sors*, ti fa cenno una parola e da lì inizi un percorso di lettura inatteso, vieni precipitato dentro un labirinto imprevedibile, costretto a fiutare le tracce di un filo che tempo dopo ti farà riprendere in mano quel capo dal quale eri partito; solo una volta officiato il rito, dunque, fuoriesci dal piacevole intrico che con godimento sommo ti fece prigioniero. Per intenderci, una specie di filo d'Arianna al contrario.

Così, anni fa, apro la prima pagina di quello che Contini definì «uno dei capolavori dell'antica letteratura italiana», uno stupefacente residuo del dialetto romanesco medievale, quel dantesco *tristiloquium* — «il più brutto fra tutti i volgari» — prima che la patina uniformante del fiorentino colto imponesse all'italiano la sua dignità aurea di parola letteraria, condizionandone il percorso fino a oggi, sì da assegnare all'italiano gergale o dialettale, ovvero

linguisticamente destrutturato, ruolo secondario, da controcanto ancillare. Nel prologo della *Cronica* dell'Anonimo romano, a proposito della trasmissione scritta degli antichi fatti, leggo: «Donne le memorie se facevano con scoiture in sassi e pataffi [...]»¹. Mi incanta quel binomio così deliziosamente assonanzato, «sassi e pataffi», e mi fa chiudere questo libello (di cui solo dopo scoprirò la meraviglia pietrosa, ciottolo di fiume levigato e tagliente, luminescenza d'amigdala) per andare all'inseguimento di quella parola così sonora, così rotonda: pataffio. Qui per aferesi ricorrenza di 'epitaffio', è vero, ma altrove portatrice di diversi segni, ben altri suoni. Pataffio, pataffione, patanfio, patanfione, pataffiare, spataffiare, tra italiano e regionalismi qualcosa del tipo: guazzabuglio di cose alla rinfusa, persona grassa e lenta, autoritaria quanto sciocca.

Fin qui, poco male. Ricognizione lessicale di bizzarrie e rarità desuete, amorevolissima cura per me da molti anni. Poi scopro un romanzo moderno con questo titolo. Comincio a leggerlo e nel farlo rinvengo col medesimo titolo un'opera in versi trecentesca; relitto misterioso, misconosciuto, maledettissimo.

Ha inizio l'ingresso nel labirinto. Un labirinto costruito attorno a un cuore godurioso di parole, accenti, invenzioni, sfide, enigmi, sfrontatezze.

Le parole al potere: deflagrazione di senso, rinascita di gerarchie

L'autore del romanzo è Luigi Malerba². A leggerlo la prima impressione che hai, così *d'emblée*, è di tracannare un bicchiere d'acqua fresca quando ti mordicchia una canicola di quelle fierissime; disseta subito, è vero, ma poi l'arsura fa capolino in fretta. Il *plot* è pressappoco riassumibile così: in un imprecisato medioevo e in un'altrettale imprecisata campagna romana il marchese Berlocchio di Cagalanza, ex-scudiero del re di Montecacchione, a seguito delle nozze contratte con la di lui figlia, la grassa e sfiorita Bernarda,

¹ ANONIMO ROMANO, *Cronica*, (a cura di Giuseppe Porta), Milano, Adelphi, 1981, p.3.

² LUIGI MALERBA, *Il pataffio*, Milano, Bompiani, 1978.

va a prendere possesso del nuziale feudo di Tripalle, per divenirne governatore, ma scopre che tale possedimento è poverissimo e popolato da villani riottosi a mordere il freno, sobillati dall'astuto Migone di Scaracchio per di più, così che, dopo svariate tribolazioni in ragione di una fame assillante, sono i poveracci a prendere possesso del feudo, mentre il marconte assieme ad altri componenti della corte s'appende alla forca da solo per la vergogna. Tanto i personaggi quanto il narratore esterno parlano uno sganghero di lingua, crudissimo impasto fra il latino maccheronico di frate Cappuccio, l'italiano aulico e pomposetto del curiale Belcapo, che trascrive gli sciapiti e vacui proclami di Berlocchio, e il dialetto romanesco dei villani corrotto qui e lì da prestiti padani — specie in Migone come in alcuni membri della soldataglia. Detta così potrebbe avere il vago sapore di una *brancaleonata* alla moda con in più una decisa venatura erotica, a tratti pornografica, di decameronica ascendenza; permeante prurigine boccacesca in verità d'aspetto assai sguaiato, un'esibizione di sessualità genitale senza infingimenti. A dirla tutta la matrice 'brancaleonica' può sì considerarsi esplicita citazione malerbiana dalla popolarissima pellicola di una dozzina d'anni prima — quasi un appoggiarsi con la voce a un motivetto ben conosciuto, nel senso financo letterale —, ma, come noto, trattasi di un prestito a saldo di un debito che Monicelli confessò di aver contratto proprio con un film fallito, mai uscito nelle sale cinematografiche, di cui visionò centocinquanta metri di girato in fase di montaggio rimanendone molto impressionato: *Donne e soldati*, anno 1955, di Antonio Marchi e Luigi Malerba stesso³. Perciò, a grattare un poco sotto la patina esterna scanzonata, sebbene perseguita con indubbi esiti comico-grotteschi, si può scorgere dell'altro. Malerba, ad esempio, l'anno precedente l'uscita del romanzo diede alle stampe un singolare glossario dialettale, circoscritto a una determinata *enclave* emiliana, suddiviso in blocchi tematici, con particolare rilievo dedicato proprio alla vita quotidiana dei contadini, alla loro civiltà fiaccata dalle sciabolate dell'industrializzazione montante⁴. Nulla

³ MARIO MONICELLI, *L'arte della commedia* (a cura di Lorenzo Codelli), Bari, Dedalo, 1986, p.80.

⁴ LUIGI MALERBA, *Le parole abbandonate. Un repertorio dialettale emiliano*, Milano, Bompiani, 1977.

di nuovo, per carità; il recupero dialettale, vuoi a carattere filologico vuoi meramente nostalgico, inizia a muovere i passi già dagli anni sessanta, quando più forte appariva il rischio di un'irreversibile perdita, un inabissamento ultimativo. Eppure a Malerba sta a cuore anche un dato squisitamente politico: quello relativo al dialetto degli ultimi, dei semplici, degli oppressi, di quel contadiname sfruttato per secoli come corollario dell'urbanizzazione e ora vittima della mutazione italica in forma pervicacemente industriale. In qualche modo ciò che lo attrae è la misurazione di un coefficiente resistenziale nei confronti dell'offensiva in atto, quasi a registrare l'intensità dell'abbarbicamento ferrigno alla terra, immutabile e sovrana, lei, rispetto agli uomini e alle loro epoche in apparenza salutate sempre come nuovissime. Le parole del dialetto parlato dai più miserevoli, proprio quelli che dalla terra traggono sostentamento a prezzo di una fatica schiantante, «diventano un luogo di pena dove esplodono tutte le frustrazioni di un'esistenza mancata» e salvarle dal naufragio «è soltanto un gesto privato e di per sé improduttivo, ma può forse riproporre un tema civile a una società intenta a rinnegare se stessa»⁵. Da una siffatta angolatura la storia brancaleonica e boccacesca della rivalità fra Berlocchio e la sua corte pasticciona, da un lato, e l'astuto Migone e i villani tripallesi afflitti da una miseria nerissima, dall'altro, può acquistare sfumature intriganti.

Una lingua così deforme, che possiede demonicamente tutti i personaggi, non è solo gratuito *divertissement*, che dà colore e cornice al tutto, ma diviene manifesto di una totale deflagrazione del valore di senso che la parola può incarnare; sia in quanto parola del *potere* (quello laico di Berlocchio come quello ecclesiastico di frate Cappuccio nella loro rappresentazione farsesca si esauriscono grazie alla 'non affermazione del sé', nel privarsi di un'enunciazione valoriale) sia in quanto parola dotata di *potere* (quello seduttivo della ragione cede il posto all'istintualità corporale della parola stessa, di una *corporalità dei*

⁵ LUIGI MALERBA, *Le parole*, op. cit., p.4 e 28. Su questo medesimo versante si veda l'*incipit* del capitolo terzo del romanzo: «Il paese e il contado di Tripalle sono stati sempre governati da lontano. I villani sono abituati a piagnere miseria quando vedono comparire i gabellieri del re di Montecacchione, ma la loro bravura a piagnere miseria viene dalla miseria vera, dalla fame, oltretutto dalla pancia vuota», LUIGI MALERBA, *Il pataffio*, op. cit., p.22.

bisogni — peti, defecazioni, atti sessuali degradati spesso a livello ferino — di cui la parola si fa servile, inerte portavoce). In qualche misura il potere della parola viene distrutto e riorganizzato secondo differenti gerarchie; un ordine anarchico o ribaltato, che collima con il finale utopico e rivoluzionario dei villani dentro il cortile del castello, dove Berlocchio s'è spodestato da sé, impiccandosi come naturale conclusione di un peccato di origine, ma preludio della sua stessa sopravvivenza in ciò che il finale stesso consente di ipotizzare. Questa lingua vilipesa ha un sapore funerario proprio nella sua gaglioffa ostentazione, che nasconde mediocrità, mancanza di sale; nella sua entusiastica storpiatura, poi, non v'è nulla di piacevole, anzi c'è qualcosa che suona tristemente doloroso, quasi una parola orfana e famelica, disperatamente affamata anche lei, come affamati sono Berlocchio e la sua corte e i villani, che provano a salvare i pochi beni dalla razzia del marconte. Affamata di una fame, che l'insistita sua corporalità, ora coprolalica ora coitale, accresce nel momento stesso in cui sembra trovare acquietamento.

L'odore di decesso, che grava sulla storia, si intuisce sin dall'esordio:

Neri uccellacci volano bassi, fanno larghi giri sopra al corteo militare come se sentissero odore di carogna. I soldati oppressi dalla fiacca e dal caldo fanno un passo avanti e due di traverso, ma il corteo va avanti lo stesso, non si sa come, si snoda lento come un serpentone nella piana fra i campi di granturchetto e le vigne alberate e le piantate di ulivo. [...] Il cielo è annuvolato a tratti da turbe di moscherini molestissimi che si buttano a succhiare gli occhi ai cavalli e ai soldati, già mezzo cecati per la polvere. È per via di questo cecamento generale da polvere e da moscherini che il corteo del marconte Berlocchio de Cagananza si è perso nella piana del Tevere. [...] Davanti alla carrozza marciano a passo sghembo i soldatagli intitolati per l'occasione del corteo nuziale trombetti, tamburini, vessilliferi, sbandiatori, balestrieri, alabardieri, roncolieri, valletti e scudieri pur senza avere dotazione di trombe tamburi vessilli bandiere balestre alabarde roncole e altri arnesi da corteo, ma tutti sbiancati e uguagliati nella polvere.⁶

⁶ LUIGI MALERBA, *Il pataffio*, op. cit., pp. 5-6.

Così l'insulsaggine della parola, che osa pretendere il potere, si palesa per intero nei proclami di governo dettati da Berlocchio a Belcapo, che vogliono offrirsi come minacciosi e lapidari e procurano solo vuota risonanza. Ad esempio quando vengono portati in giro (e per il naso) da Migone durante la perlustrazione del feudo miserrimo:

«Scrivi! Se ordina et statuisce che niuno ardisca tagliare arbori entro i possedimenti del nominato marconte Berlocchio de Cagalanza, pena tante nerbate de numero quanti sono i piedi che misura in altezza l'arbore tagliato»

Il curiale scrive e alla fine della scrittura pone una domanda:

«L'altezza de un arbore tagliato e arrubato misurare non potest, con vostrissima licenzia».

«Se calcolerà l'altezza dal numero de le nerbate!»⁷

Oppure quando Migone viene condannato ad essere insozzato di feci chiuso in una gabbia; poiché «non se trova merda in tutto il feudo manco a pagarla oro» (le bestie i tripallesi le hanno nascoste in un castello confinante), il villano ribelle deve essere ricoperto di «merda cristiana» con apposita postilla alla ordinanza già emessa in materia:

«Ordinamo et statuimo che venga fatto obbligo a ogni soldato che varca l'ingresso del castello de smerdare in qualsivoglia modo e con qualsivoglia tipo de merda il villano Migone rinchiavato dentro la gabbia de berlina qua dappresso a punizione per reticenzia e mala fede. In mancanza de merda, che il suddetto soldato de passaggio se cali le braghe e la produca in loco così come li viene esempio dal suo marconte Berlocchio de Cagalanza qui sottoscritto in nomine Dei»⁸

Dirimpetto, dalle parti dei villani, mutate le forme, a essere sinceri, non muta granché la risultanza linguistica. Durante la riunione 'stile congiurati' presieduta da Migone, che propone di evirare il marconte tramite l'addestramento di un cane che gli mangerà «l'uccello» perché «un tiranno

⁷ LUIGI MALERBA, *Il pataffio*, op. cit., p.84.

⁸ LUIGI MALERBA, *Il pataffio*, op. cit., p.115.

senza uccello diventa bono bono, come un bove»⁹ — suggestiva virilizzazione del potere, sigillo sempreverde —, i congiurati straccioni provano a costruire un personale linguaggio del potere plasmando una serie di norme costituenti. Molte confezionate con sentire democratico casereccio, per concludere alla fine con un futuristico sberleffo, intonato sul canone usuale, coprolalico ed eiaculatorio:

«L'acqua de le fonti ha da esse libbera pe' tutti»[...]

«Si er governatore fa 'no sgarbo a quarcuno viene punito co' la pena doppia de quella che andrebbe a questo quarcuno pe' lo stesso sgarbo»

«Si er governatore imbroja pe' resta' a comanda' oltre ar tempo stabbilito se prenderà a carci in culo ne la piazza der paese de fronte a tutti e, si insiste, verrà appiccato a la quercia grande vicino a la fontana»[...]

«Si er governatore fa passa' un ordinamento che se scopre je dà qualche vantaggio de pecunia o antro, verrà destituito e renchiuso drento la berlina e smerdato da tutta la gente der paese pe' 'na giornata intera senza magna' e senza beve»[...]

«Che tutti posseno manda' affanculo tutti in segno de libbertà totale»

«Libbertà a li omeni e anco a le donne de scopa' quanno e come je pare e piace»¹⁰

Tant'è che il villano Migone, preso nelle grinfie del marconte, per ribaltare la situazione a suo favore, promette a Berlocchio di tradire il popolo e, una volta liberato, spergiuera subito tutto; l'astuzia (*tòpos* del contadino finto tonto) evolve qui nella spensierata adesione a una parola ipocrita e ingannevole come merce di scambio ereditata da quello stesso potere che si vuole distruggere, in una sorta di peccato d'origine che si perpetua, pur affrancando nell'immediato i villani oppressi. Ma la parola *corporale* in quanto istintiva manifestazione di un bisogno, depauperata di qualsiasi potenzialità di *lógos* e quindi altamente impudica perché fredda, priva di emozione, equiparabile alla meccanicità funzionale di un gesto, si esprime soprattutto in una scena che vede il marconte Berlocchio di nuovo protagonista. Una volta evirato — e quindi il potere diventa femmina in quanto incapace di pretendere un posses-

⁹ LUIGI MALERBA, *Il pataffio*, op. cit., p.135.

¹⁰ LUIGI MALERBA, *Il pataffio*, op. cit., pp.138-140.

so, ma solo di accoglierlo per altrui concessione (arriverà a patti con il villano, appunto) —, dopo aver sfogato la sua livida invidia con un bando che tassa ciascun coito di due libbre in moneta o in natura, «pena il taglio de l'ucello», potrebbe innescarsi in lui un lutto insanabile in considerazione soprattutto della virilità animalesca esibita prima della svirilizzazione — quando, ad esempio, vagando nella notte alla cerca di cibo gli si offre «una incalcata selvaggia» con Martina, «gran scopacchiona», detta anche «damegiana» in ragione del fatto che si empie «de broda de omo» fin quando non straborda, oppure quando monta una giovane somara vergine e tra lo sconcerto di frate Cappuccio la vuole prima fare sua cortigiana, poi condurre a nozze. Invece Berlocchio, sfogata la rabbia con il proclama e la martirizzazione del cane castratore, chiama a consulto Ulfredo e Manfredo, suoi vessilliferi, di cui sin dall'inizio del romanzo si scopre la *liaison* omoerotica. E ciò che propone loro è la riprova della nudità emotiva di questa parola, abbassata a veicolo neutro di un bieco soddisfacimento di istinti corporali, defraudata di qualsiasi componente riflessiva o ordinatrice, asservita a un codice gerarchico che la riduce a oggetto disanimato. Le gerarchie di *sensò* della ragione si sottomettono all'imperio dei *sensi* del corpo con una modalità, però, che annichilisce l'innescò del *desiderio*, degradandolo a procedura meccanica, brutale, priva di possibile referenzialità.

«Voi sapete che il cane me ha magnato l'ucello»

«Sì, vossignoria»

«Però non me ha magnato il culo»

Ulfredo e Manfredo zitti e muti.

«Per fortuna il culo me è rimasto sano e integro»

«Per fortuna» dicono Ulfredo e Manfredo.

«Però non so come se usa. Dovete insegnarme l'uso che ne fanno i rechioni come voi»

Ulfredo e Manfredo si sguardano ancora zitti e muti.

«Adesso ve tirate giù le braghe e me imparate come se usa»[...]

Manfredo incomincia a smaneggiare l'ucello di Ulfredo e quando lo vede grosso e arguzzo come un cetriolo, si distende a pancia in giù sul pavimento. Ulfredo si smaneggia ancora un po' da per se stesso, sguarda Berlocchio che sta lì con gli occhi ben aperti e poi si butta su Manfredo e lo

sovrasta tutto entrandogli per didietro e mugola e gli morde il collo e gli pianta le ugne sulla pelle. I due vanno avanti a smacchinare su e giù sfiando forte e saltando tutt'uno uniti fino a quando la voce di Ulfredo si fa alta come una sirena e quella di Manfredò sbotta in un urlo feroce. Finalmente i due restano lì a terra squassati e stracchi con il fiatone e l'ansimo greve della gran fatica.

«Adesso tiratevi su le braghe e andatevene!»¹¹

Potere alle parole: dalla distruzione all'occultamento di senso

L'autore dell'omonima opera in versi, dieci capitoli in terza rima per complessivi 1165 endecasillabi, presenta coordinate biografiche indistinte, eccezione fatta per la datazione del poemetto: grosso modo alla seconda metà del Trecento. La prima edizione a stampa risale solo al 1788 e da allora fino alla pubblicazione di Antonio Padula nel 1921 l'unico autore chiamato in causa fu sempre Brunetto Latini (*last but not least* in ragione del famigerato capitolo ottavo con la sua virulenza pornografica omosessuale). All'alone misterioso s'accompagnò, mercé i giudizi sferzanti di Vincenzo Monti e del suo amico Giulio Perticari, uno stigma di maledettismo peccaminoso, radice di una censura autentica: l'invito montiano ad abbandonare nel «cesso» questo «sozzo breviario de' bagascioni e de' pederasti», «gergo dei mascalzoni, nato nei postriboli a solo spasso e gavazzo dei retori delle forche» s'associava a quello di Perticari perché bisognava «bandire per una delle più triste e pazze cose che s'abbia mai viste in Italia» quest'opericciola, con l'unica nota dissonante di Padula, condivisa da Croce, che negava qualsivoglia sottinteso scollacciato, giusto per mondare l'autore del *Tesoretto* dalla taccia infamante che gli fu attribuita. Qualunque fosse la paternità, nel suo proto-avanguardismo audacissimo per via di sensi doppi, sensi velati, nonsenserie, oscurità e frivolezze giocoliere quest'opera la si iscrisse all'interno di una mistura di tipiche *resveries* e *fratrasies* medievali, la cui più conosciuta gemmazione saranno i sonetti burchielleschi, per dirne una. Pur tenendo in considerazione quest'alveo di dichiarata ludicità oscura, di fantasmagoria linguistica in magistrale com-

¹¹ LUIGI MALERBA, *Il pataffio*, op. cit., pp.183-184.

pendio, soltanto di recente un giovane studioso, con esegesi suggestiva quanto plausibile, ha scorto tra le brume dei versi un *actor* diverso con relativo *affaire* tutto interno alla sua famiglia; insomma un imbroglio torbido davvero, quel che basta a motivare l'occultamento criptico del testo, il suo stesso impulso generativo¹². *Brevis verbis*: Giannozzo Sacchetti, fratello minore di Franco, sposato con Margherita Peruzzi, figlia della ben nota dinastia di banchieri (il cui *crac* finanziario degli anni quaranta del secolo contribuì a generare il cosiddetto 'tumulto dei Ciompi'), reclamò per almeno due volte la sua porzione di eredità, affidata dal padre Benci al fratello maggiore Franco, ma non fu mai esaudito. Anche quando fu carcerato per debiti alle Stinche dall'aprile al maggio 1379 il fratello non esaudì quanto promesso al padre, cosa che avrebbe potuto far scarcerare Giannozzo; anzi fu proprio Franco a sottoscrivere la condanna a morte di Giannozzo nell'ottobre dello stesso anno, in quanto coinvolto in un colpo di Stato contro la repubblica assieme ad altri fuoriusciti d'intesa con i Peruzzi. Sulla scorta di questo lugubre pasticcio familiare il curatore, preservando comunque il canone giocoso e irriverente a mo' di perimetro genetico, individua una tessitura piuttosto dialogica, da trama scenica con echi dai *fabliaux* tanto da offrire una ardimentosa parafrasi in forma di *trialogo*, i cui personaggi sarebbero: l'«Aggressore» (inteso come il debitore che lo fece carcerare e gli soffiò pure la moglie), la «Donna» (la moglie fedifraga e dai costumi sessuali assai generosi) e il «Pataffio» (inteso come Giannozzo stesso, colui che fu *appataffiato*, burlato e tradito e — elemento ancor più sconcertante alla luce del capitolo ottavo — sodomizzato dall'«Aggressore» a seguito della perdita della viriltà per acquisita *impotentia coeundi*)¹³. Insomma un brogliaccio che definire *fatappioso*, intortingarbugliato è dire ancora poco.

¹² Per tutta la questione si veda FEDERICO DELLA CORTE, *Proposta di attribuzione del Pataffio a Franco Sacchetti*, Roma, Salerno, 2003 e soprattutto FRANCO SACCHETTI, *Il Pataffio*, (a cura di Federico della Corte), Bologna, Collezione di opere inedite o rare, Commissione per i testi di lingua, 2005: in particolare pp. XII nn.2 e 3, XV-XVI n.8, XXIII, XXX-XXXI, XLVIII-XLIX.

¹³ FRANCO SACCHETTI, *Il Pataffio*, op. cit., pp.49-50 e sgg.

Il testo, proprio in ragione di questa tramatura, possiede sin dalle prime battute una *vis* linguistica intessuta di gergalismi, dialettismi, proverbi e riferimenti minuti all'epoca, che ovviamente sfugge in gran parte a un lettore d'oggi. Eppure all'interno del botta e risposta fra la coppia 'aggressiva' (l'«Aggressore» e la «Donna») e il povero 'aggredito' nonché gabbato (il «Pataffio»), cui compete solo uno sfogo lamentoso ma in parte risarcitorio, la parola — pur degravata anche qui a veicolare manifestazioni *corporali* assai basse (impropri, bestemmie, peti, lancio di feci e urina, esibizione dei genitali, sessualità spicciola, sodomia violenta ecc.)¹⁴ — conserva, anzi sublima la sua funzione gerarchica, poiché è nell'apparente distruzione di senso che trova la sua ragione di dominio. In qualche modo quella dimensione coprolalica ed eiaculatoria, che nel testo malerbiano governava una parola snudata e inerme, vittima e complice a un tempo nel disegno di un'epoca involgarita e fangosa, qui diviene, tramite lo straniamento oscurativo, manifesto invece di potenza gerarchica, di acuta ricostruzione di codici ordinativi nelle mani della porzione 'forte' del nucleo familiare offeso da tanta vergogna. Attraverso la violenza e l'aggressione la parola rimarca il distacco dal suo puro oggettivarsi nella *corporalità*, per farsi padrona di quella corporalità e manovrarla all'interno di un progetto punitivo carico di senso.

Ecco dal famoso *incipit* quella che per lo studioso sarebbe la prima voce a palesarsi, l'«Aggressore»:

Squasimodeo, introcque, e a fusone
ne ài ne ài pelorci, ecco mattana!
Al can la cinghia, egli è un maza-marrone.

La difalta parecchi ad ana ad ana
a cafisso e a busso e a rramata,
tutto codesto è della petronciana.¹⁵

¹⁴ FRANCO SACCHETTI, *Il Pataffio*, op. cit., n.40 p.XXXII.

¹⁵ Cap. I vv.1-6. Nella parafrasi proposta dal curatore suonerebbe così: «Perdio, ne hai avute adesso e in quantità, ne hai a berretti pieni, ecco la mattana: non merita che la cinghia il cane sciocco. Di bestialità ne sciorini a litri e con fracasso e a più non posso: è tutta una follia». Cfr. FRANCO SACCHETTI, *Il Pataffio*, op. cit., p.51.

La moglie poco dopo (vv.31-33) conferma che suo marito fu incarcerato perché sciocco («Egli è un ghebo e ffu agrattigliato»); al che il marito introduce la prima sua nota lacrimosa, quasi che l'impotenza sessuale l'abbia generata il tradimento della sposa, più che la galera, con tanto di improvvisa (o forse già esistente?) *deminutio penis*: «tu m'ài ben raffilata la ghiandaia,/i' non farei a paraloco un asso»¹⁶. Impotenza sessuale ribadita più volte nel corso del racconto da parte del «Pataffio» con rabbia crescente, del tipo:

Nel ver quest'è pur nuova cerbonea:
a vedermi ingrossata la fagiana,
e monna Pincalberga la manea,

e nonn oso ferir per la chintana.
Fracimol venga lor, perché son trugli [...]»¹⁷

Ma al «Pataffio» in fondo, sebbene beffato, tradito, umiliato nella sua virilità, femminilizzato persino dal suo stesso creditore, rimane la consolazione del canto, di trarre riscatto attraverso quella parola che anche a lui, privato della *potenza dei sensi*, è concessa come veicolo di trasmissione dotato di *potere di senso*: «però la littera è pur forte cosa,/che mm'à fatto inzigare, e però garro»¹⁸. Anzi nel dipanarsi delle sequenze dialogiche alla moglie fedifraga è riservata non solo da lui, ma anche dal suo antagonista, una nota di dispregio. Ad esempio quando l'«Aggressore» confessa di non concedersi di solito a prostitute, ma lei gli si offrì in un modo tale che non poté rifiutare: «Non entro in cul di troia per grassunto/ma terra terra e basso basso stommi [...] E con singhiozzo la frigna spacciommi»¹⁹. Soprattutto attraverso il ricorso a

¹⁶ «Tu m'hai rimpicciolito così tanto il membro, che non avrei la minima fortuna nel rapporto sessuale»: cfr. FRANCO SACCHETTI, *Il Pataffio*, op. cit., p.52.

¹⁷ Cap. V vv.1-5: «Ah certo questa è una strana fortuna, che vedo che mi si gonfiano i testicoli, e il pene rimane lì dov'è; e non mi riesce di fare l'amore. Deve colpirmi una magia ai testicoli perché sono dei furbi». FRANCO SACCHETTI, *Il Pataffio*, op. cit., p.62.

¹⁸ Cap.VIII vv.77-78: «ciò non toglie che la sapienza è pure forte cosa che m'ha stimolato, e quindi canto». FRANCO SACCHETTI, *Il Pataffio*, op. cit., p.73.

¹⁹ Cap.IV vv.22—23 e 25: «Non mi sarei abbassato alla 'ghiottoneria' di entrare nel didietro di una donnaccia, preferisco stare defilato [...] Ma lei mi si diede fra i rutti di sazietà» FRANCO SACCHETTI, *Il Pataffio*, op. cit., p.60.

un'effigie parodica della lirica stilnovistica «il Pataffio» può prendersi anche lui la sua rivincita sulla donna traditrice:

E lla bagascia mia n'à un buon mucchio;

non gite a genti brocole, mie rime,
perché non porterebon la gorgera,
e farebon di voi piccole stime;

ma gite, come fa del sole la spera,
a mogliama migliore che con<cu>bina,
e ssiate a lei in sulla primavera:

come di fa di rose, della spina
faccia di voi ghirlande a catafascio.²⁰

Cosicché all'interno del 'turpe' capitolo ottavo sarebbe solo lui a parlare, a raccontare in prima persona la *transitio* sessuale da impotente a sodomita passivo; qualcosa che lo avvicinerrebbe alla sorte di Berlocchio, guarda caso, ma con evidenti ribaltamenti di valore. Qui il «Pataffio» quasi trova riscatto rispetto alla sua condizione di svirilizzato in una punizione, di cui riesce ad argomentare il processo e a trarne materia di espressività e quindi di possesso. Raccontarla, oggettivarla, darle valore referenziale, anche se attraverso lo schermo parodico, è l'esatto opposto della procedura afasica, corporale di Berlocchio, del suo dispiegarsi alogico, oramai gestuale:

Seccagine era all'uscio a ttentennare,
istà già fa pezza e vidi bello,
e ebbeli cogliuto al tranpalare.

«Tragira e volgi, assagiando caldello». [...]

²⁰ Cap.V vv.108-116: «La mia prostituta ne ha sacchi; non andate, mie rime, presso persone ignoranti, gente non azzimata, che non vi terrebbe da conto; ma, insieme al sole, accostatevi a mia moglie, più esperta che una prostituta, e apparitele in primavera; e come si fanno mazzi delle rose, faccia di voi, spine, ghirlande a bracciate». Cfr. FRANCO SACCHETTI, *Il Pataffio*, op. cit., p.65.

Pur di cazzo in catino imbattevo,
e il battaglia per lo corpo diemmi,
e cica di metal già non trovoe.

E ritrillando bramido, giugnemmi:
«Non nuoce, ch'e' nnon è ben grandileo»;
per una donna pregna riscotemmi.²¹

Nel groviglio pataffioso dei due 'pataffi' (pur ovviamente imparagonabili) c'è qualcosa che vede la parola tormentata dalla istintualità corporale, che ne offende l'*auctoritas* di senso. Ma è come se — depotenziata in un caso, caricata di potere occulto in un altro — riuscisse attraverso l'umiliazione che le storce il collo a farsi comunque veicolo limpido, rappresentazione nitida di quella violenza che la offre mutila o corrotta, per dipingere con modalità opposte ma convergenti un mosaico, questo sì, violento e limaccioso davvero: una collettività allo sbando, il villaggio di Tripalle e la corte di Berlocchio, e una famiglia tragicamente ferita, quella dei Sacchetti.

NOTIZIA BIOGRAFICA

Danilo Laccetti esordisce con il “cortoromanzo ingannevole” *Trittico della Mala Creanza* (2009), seguito dal romanzo satirico *Storie di Pocapena* (2010). Ha curato la pubblicazione di classici tascabili per l'editore Leone (Verga, Capuana, Boito, Svevo, Pirandello, Kafka) e una nuova edizione di *Un viaggio a Roma senza vedere il Papa* di Faldella (Greco&Greco, 2013). Suoi contributi sono apparsi su riviste, fra cui *Atelier*, *Nuova Prosa*, *Il Segnale* (in particolare anticipazioni dalla raccolta inedita *Requiem ultimo. Sinfonia di prose, divagazioni, racconti per voce sola*). Firma la riduzione teatrale di *Oblomov* per lo spettacolo in allestimento a Roma nel 2013 con il patrocinio dell'Ambasciata Russa in Italia.

²¹ Cap. VIII vv.64-67, 85-90: «La siccità bussava alla porta [= l'impotenza insidiava il mio ano], per molto tempo, e ho visto che era ben grande, e l'ho ricevuto come s'infilava un palo. “Fa' una piroetta e quando sei di schiena, gusta la frittella”.[...] Eppure mi ha sbattuto il suo membro nel mio catino e mi ha messo il pene dentro, senza incontrare resistenze di metallo. Mi raggiunse scuotendolo, voglioso: “Non fa male, perché non è così grande”; e mi sono svegliato che ero una donna incinta». Cfr. FRANCO SACCHETTI, *Il Pataffio*, op. cit., p.73.

Lime (e more)

Intersezioni, sgraffiature e fanfaluche varie

limae labor et mora

Orazio, De Arte Poetica, v. 291

Andrea Temporelli

Il fu Marco Merlin

È un vero peccato che un critico operoso, testardo e poco diplomatico come Marco Merlin abbia rassegnato le proprie dimissioni al momento di allungare lo sguardo sulla mia generazione. Sono certo che la sua *vis* polemica e la sua acribia sarebbero servite a molti — anche negli eccessi, nei giudizi sommari, nelle fruttuose provocazioni, prendendo le distanze dalle quali ci si sarebbe rafforzati, per quello strano gioco di ruoli che è l'attuale società letteraria. Ho poi il sospetto — ma si tratta di una sensazione personale — che la mia poesia, in particolare, non gli sarebbe dispiaciuta.

Quali sono le ragioni del suo — permettetemi il termine, intercettato in qualche dialogo ai margini di eventi letterari — tradimento? Io credo che esse siano implicite nel suo stesso progetto critico, che in questi anni si è delineato con sufficiente chiarezza. Vorrei provare, con queste paginette, a indagarle.

Partirei da un libro tra i meno noti: *Mosse per la guerra dei talenti*. Qui parrebbe infatti che il critico si sia messo nei panni di storico dei suoi coetanei (il libro assembla 42 articoli che commentano versi di altrettanti poeti²²), ma credo che basti rileggere con un po' di attenzione le premesse (tra l'altro riversate non in un'introduzione, ma in un più minaccioso *Avvertimento*), per dover cambiare decisamente la messa a fuoco del libro:

²² Ma sono articoli che realmente commentano, oppure prendono i versi come pretesto per alcuni affondi e divagazioni? A me il libretto pare più una sorta di manualetto per l'apprendista poeta che una rassegna ponderata. Inoltre, rispetto alla sbandierata generazione dei "nati negli anni Settanta", qui trovano cittadinanza anche autori del '68 (Andrea Raos, Pierre Lepori) e del '69 (Stefano Massari).

Questi articoli, apparsi fra il 2003 e il 2004, frutto di un monitoraggio che ha seguito svariate uscite editoriali senza particolari filtri e intenti rappresentativi, costituiscono un omaggio interessato ai poeti della mia generazione, che non esiste. Nascono da uno sguardo ambivalente, in parte critico e in parte strategicamente poetico; uno sguardo consapevolmente interno, con tutte le virtuose distorsioni che ciò implica, a partire dall'azzardo di un'indagine precoce e sommaria, che si poneva lo scopo di suscitare un orizzonte di ascolto, drammatico e incoraggiante insieme. Drammatico, perché la nostra epoca si offre nel segno di una disperante saturazione a tutti i livelli; incoraggiante, perché entrare nella trama, pur così sottile e misconosciuta, di un destino comune, infonde l'energia sconsiderata del nascente. Fissare la tragedia dell'esordio era probabilmente il mio intento o, più precisamente, trasmetterla alle stesse voci che mi hanno fornito il pretesto di queste riflessioni e, ovviamente, a tutte le altre rimaste accidentalmente sull'orlo, che pure sono idealmente convocate qui, nel medesimo agone.

Mentre il frastuono globale viene sempre trapunto da nuovi, impercettibili vagiti, a noi, ora, spetta il compito di resistere all'indifferenza e di rimanere fedeli alla nostra nascita, alla quale, volenti o nolenti, siamo stati esposti. Se prima si era giocato in anticipo per provocare un movimento vitale non intercettabile, ora ciascuno dovrà fare i conti fino in fondo con la propria solitudine, che ci sia intorno qualche onda da cavalcare o che la bonaccia perduri.

Che il nostro annusarci non sia solo diffidenza; che il nostro abbracciarci non sia viltà; che il nostro vicendevole e leale tagliarci il fiato sia amore.

La prima idea messa in evidenza è la casualità del monitoraggio. Suppongo che il critico intendesse con ciò affermare di non aver scelto i propri autori prediletti o quelli più oggettivamente rappresentativi. Eppure di seguito, contraddicendosi, egli afferma che le voci raccolte rappresentano un «omaggio interessato» alla sua «generazione, che non esiste». Anzitutto, un omaggio *interessato*. Che significa? Quali intenzioni subdole si celano in un simile dono? Intenzioni sicuramente private, personalistiche, ma che non sono facili da cogliere. Meno criptico mi sembra invece il concetto di «generazione che non esiste»: si tratta di una logica paradossale. Tutti sanno, infatti, che il concetto di «generazione» è stato riportato in auge dal Merlin, che lo ha eletto a proprio cavallo di battaglia (ma proprio per questo, non è ancora più significativo il fatto che il critico abbia operato solo intorno, e non dentro, l'orizzonte dei propri coetanei?) Tale concetto di generazione, tuttavia, era stato pronunciato fin da subito in una logica paradossale: «Qui nessuno si sente portavoce di una generazione che non c'è, che esiste solo nella misura in cui la si costruisce — meta ideale anche qualora servisse a far scoppiare la

“sacrosanta rissa” del confronto», annunciava nell’editoriale del numero 14 (giugno 1999) di «Atelier». Tutto torna. Lo studioso, insomma, conferma di non poter agire “in qualità di critico” sulla sua generazione, che vorrebbe far esistere, tanto da cercare di stimolarla con una serie di provocazioni, forse persino di “mosse” tese a rimescolare le posizioni, a confondere le carte in tavola, per favorire ogni rilancio, ogni improgrammabile apertura di senso (la “sacrosanta rissa” che è fermento culturale di un’epoca). Lo testimoniano le affermazioni successive, che rimandano a uno sguardo «ambivalente»: il critico perde autorità a vantaggio di quelle “intenzioni poetiche” che ne minano la credibilità, fondata su un atteggiamento fondamentalmente imparziale. Volendo indagare «la tragedia dell’esordio», le ragioni dell’analisi obiettive sono assorbite da quelle propriamente creative, fosse anche quelle disperatamente tese alla realizzazione di un’utopia, di un progetto non ragionevole.

Fissare l’esordio significa anche impegnarsi per rimanere fedeli alla propria nascita, alla quale si è stati irrimediabilmente esposti, dice. Ma che significa? Suppongo voglia affermare che l’aver pronunciato un sogno consegna comunque un’eredità sulle spalle di tutti, anche di quelle voci, “rimaste sull’orlo”, che non hanno condiviso i termini dell’utopia additata o che non sono nominati nell’elenco casuale, aperto. Del resto, la prefigurazione (e siamo nel 2007) di una solitudine che non sarebbe tardata a venire, lascia intendere quanto il Merlin sentisse azzardato l’orizzonte generazionale, per problemi che forse vanno al di là delle dinamiche editoriali richiamate da Matteo Fantuzzi nel suo intervento, *Quale generazione?*, in appendice al libro.

Le occulte intenzioni personali, che si mettono in moto con l’approssimarsi dello sguardo inquisitorio all’interno della propria “generazione”, interferiscono quindi su quelle obiettive dell’interprete, impedendogli di operare. Il Merlin è stato dunque tanto più un critico (valido o no) quanto più ha preso le mosse da lontano, applicandosi nell’analisi di autori di altre... “generazioni”. Egli si è occupato, per esempio, di Montale, Luzi, Sereni, ovvero di poeti pienamente novecenteschi. Anzi, ha raccolto interventi su questi tre autori in una sezione di *Nodi di Hartmann*, in cui disquisiva anche sull’annosa questione del canone relativo al secolo scorso, individuando un proprio *Canone privato*. Quest’ultimo saggio, tuttavia, ha un tono apertamen-

te semiserio e, a dirla tutta, l'intera raccolta di saggi («giovanili») vengono detti nella *Nota di depistaggio filologico*), a partire dal titolo, mescola affondi interpretativi rigorosi a interventi decisamente creativi o polemici.

Tuttavia, su Mario Luzi si è soffermato più volte, tanto da dedicargli una monografia: *Oltre il varco*. È stato l'autore stesso a presentare il proprio volume (non senza una buona dose di megalomania: non avrà mai pensato di scrivere, già che c'era, anche un saggio su se stesso?) sulla rivista «La Mosca di Milano», in un intervento dal titolo *Il Novecento e la "funzione Luzi"*. Riprendiamolo per intero:

Come lettore di poesia, ho avuto la ventura di vivere in un periodo che mi ha permesso di leggere molti poeti *nella loro interezza* (ovvero tramite le loro raccolte complessive), senza dunque seguirne il percorso *in fieri*, che pure, in seconda istanza ricostruivo, contestualizzando l'opera nel suo svilupparsi in rapporto con le vicende storiche. In me, dunque, il poeta si confrontava con i versi altrui *senza indugi parziali*, accogliendoli come un dono *compiuto e presente*. Non temevo di selezionare le poesie nutrienti e di lasciar decadere tutte le altre. Mi sono rapportato così, praticamente, a tutto il Novecento, ingurgitato *per intero*, godendomi invece la mia contraddittoria contemporaneità con i poeti sui quali mi sono poi applicato davvero come critico, in particolare i padri mancati (i poeti della "generazione del '68") e ancor più i fratelli maggiori che sentivo dispersi (quelli della "generazione del limbo", come l'ho definita) e che avrei invece voluto convocare a rapporto, per le mie verifiche intorno all'ipotesi di una possibile via d'uscita, appunto, dal "Novecento", secolo che ho sentito subito esaurito, in me.

All'università, ho cominciato ad apprezzare *una parte di Luzi*, la più ovvia, ovvero quella "mediana", post-bellica. Ma ho anche imparato ad *ammirare*, più che ad amare, il Luzi a me contemporaneo. Questa ammirazione mi ha spinto a rileggerlo per cogliere nel suo sviluppo organico la tensione di un viaggio conoscitivo che poteva divenire per me emblematico. Luzi è insomma diventato presto il portatore di una "funzione", dentro la poesia del Novecento, che reagiva sulla mia base montaliana, la minava alle fondamenta, mi apriva a prospettive fertili. La sua ultima produzione, sulla quale mi sono poi particolarmente soffermato, mi ha sempre lasciato molto scettico, da un punto di vista squisitamente letterario e persino ideologico; eppure, ne percepivo le proprietà nutritive, a un livello diverso, diciamo pure "antropologico". Anche in letteratura, come nella vita, ci sono cibi che non piacciono del tutto, ma che fanno bene — mi dicevo.

Dalle mie svariate incursioni sulla poesia di Luzi (dal quale ho sempre voluto mantenermi umanamente in rispettosa distanza, anche quando avrei potuto frequentarlo maggiormente — ma quanti pidocchi accademici già gli giravano intorno!...) ne è uscito ora un libro, tanto difforme negli approcci che lo compongono (si tratta di interventi critici di natura molto differente) quanto compatto nell'idea centrale che ho cercato qui di suggerire: la "funzione

Luzi” è una delle poche veramente in grado di mettere in discussione la base (montaliana) del Novecento, e rimettere in moto le profonde energie della “tradizione letteraria”, ovvero di quel coro nel quale tutti i poeti di oggi vorrebbero inserire la propria voce, tra originalità rivoluzionaria e capacità di armonizzarsi, nella compresenza di tutte le poesie, nella *contemporaneità ideale* che fonda il presente stesso.

Questa paginetta ribadisce e chiarisce il progetto complessivo alla base di tutta la produzione del critico. Verrebbe persino da definire *postmoderno* il suo modo di rapportarsi al secolo scorso, «ingurgitato *per intero*».

Sulla scorta di tali affermazioni, è lecito cogliere quanto la sua attenzione non si sia focalizzata sul Novecento in sé, ma sui decenni sui quali avrebbe dovuto agire la sua generazione per superarne il canone esangue. Ricordiamo anche che il Merlin si è prodigato in particolare nella realizzazione di un convegno dal titolo *Novecento e oltre: prospettive della poesia contemporanea*²³. Malgrado dunque la presenza di saggi intorno ad autori di altra epoca (in *Letture critiche*, volume ancora inedito, compaiono studi su Rocco Scotellaro, Roberto Sanesi, Amedeo Giacomini), l’interesse del critico è rivolto in particolare alla “generazione del ‘68” e alla “generazione del limbo”, ovvero all’oggetto specifico dei volumi *Nel foco che li affina* e *Poeti nel limbo*. Si tratta, tuttavia, di due libri diversi. Il secondo uscì infatti abbastanza tempestivamente, e trova un campo di azione, per quanto problematico, sufficientemente delineato, ed esplorato con dovizia forse persino eccessiva (*Poeti nel limbo* analizza sessanta autori nati per lo più fra il 1952 e il 1965: il lavoro è pressappoco equivalente, a livello quantitativo, a quello dell’antologia *Parola plu-*

²³ L’evento, che ebbe un ottimo successo di pubblico, si concretizzò in una doppia data, una nazionale e l’altra internazionale, prima a Firenze il 5-6 dicembre 2003, nella prestigiosa sede di Palazzo Vecchio (relatori: Roberto Galaverni, Daniele Piccini, Gabriella Sica, Paolo Febbraro, Salvatore Ritrovato ed altri), poi a Stresa e a Orta, il 13-14 febbraio 2004 (relatori: Ernesto Cardenal, John F. Deane, Michael Krüger, Franco Loi, Mario Luzi — assente —, Willem Van Toorn, Kenneth White). Si vedano gli atti pubblicati in «Atelier» n. 34. Dell’evento, ci ha lasciato un mordace resoconto Fabrizio Bajec, con il saggio *Convegni, conventi e altri inconvenienti*, nel volume *Poesia 2004. Annuario*, a cura di Giorgio Manacorda, Roma, Castelvèchi 2004, pp. 205-17 (qui ci viene dato un ritratto memorabile del Merlin, del suo modo di fare ambiguo: «Non è facile capire di fronte a quale atteggiamento ci troviamo. Se più vicini al candore di uno steineriano convinto o all’entusiasmo parrocchiale di un ex-chierichetto un po’ represso». Ci sia permesso di testimoniare il fatto che il Nostro non ha letto Steiner, mentre ha sicuramente fatto il chierichetto, da giovine).

rare, gestita tuttavia a più mani e interessata a una gamma di autori di estrazione cronologica molto più ampia!). Il primo, invece, stenta a definire esattamente il proprio campo d'indagine. La struttura di *Nel foco che li affina* è indicativa: in una prima sezione ci si sofferma (e si tratta dei saggi più vasti) su Giovanni Giudici e Giovanni Raboni, ovvero a “maestri” riconosciuti del secondo Novecento; nella successiva su tre poeti (Maurizio Cucchi, Cesare Viviani e Milo De Angelis) e nell'ultima su altri quattro (Roberto Carifi, Gianni D'Elia, Umberto Fiori e Valerio Magrelli), anagraficamente abbastanza vicini e alcuni, anzi, potenzialmente riconducibili alla generazione successiva²⁴. Ecco come l'autore descrive tale struttura nelle pagine iniziali:

[...] i saggi qui raccolti rappresentano questo, non altro: il culmine di un cammino, anzi di una rincorsa, dopo la quale si è spalancato, in un balzo, il vuoto, un proficuo e liberante mancamento che ha dettato il ritmo a un respiro diverso [...].

La stessa struttura del libro e le sue caratteristiche fondamentali sono improntate sul senso racchiuso in questa immagine: risalendo il crinale delle generazioni più certificate della recente poesia italiana, alla lentezza iniziale, vinta l'inerzia (ovvero un avvicinamento più cauto, apparentemente inconcludente), fa seguito una progressiva accelerazione, che magari assumerà persino le fattezze, per lo studioso, di una fretta di archiviazione, considerati in particolare i giudizi sommari, in positivo o in negativo, emessi sui poeti. È così, non posso negarlo; anzi, bisognerà annotare un'aggravante: l'opera è stata abbandonata, sia nel senso che non sono stati compresi altri autori che avrebbero dovuto, se non completare, quanto meno definire in modo più riconoscibile quella che chiamiamo la contemporaneità della nostra poesia, sia nel senso che i profili di quelli inclusi non sono stati aggiornati [...].

La fretta che ha condotto il Merlin a “perdersi” nella sua generazione, vale a dire alla dismissione di qualsiasi ruolo critico, ha dettato un approccio sommario, se non alla generazione “del limbo”, verso la quale era urgente un'opera di riparazione alla luce della sua clamorosa rimozione critica ed editoriale, alla quale solo in questi ultimi anni si è posto rimedio (ma in modo troppo parziale, quindi con pesanti ipoteche di iniquità), almeno nei confronti delle generazioni più certificate. Probabilmente, al critico per diverso tempo sarà albergata nell'animo l'intenzione di occuparsi, se non del Novecento nel-

²⁴ Non sfugga il passaggio nell'introduzione a *Poeti nel limbo* in cui l'autore cerca di spiegare le ragioni di una interessantissima cesura (riconducibile a ragioni letterarie e non meramente anagrafiche) all'interno della medesima generazione.

la sua interezza, quantomeno del “Secondo Novecento”, dei poeti “post-montaliani”, e in particolare di tutta quella “generazione del ‘68” troppo sbri-gativamente, poi, da lui campionata. Anche le contingenze più banali avranno avuto la loro incidenza, nel mutamento di prospettiva e su questa sua som-marietà di analisi. Lo si può dedurre da un altro testo critico, la monografia che il Merlin ha dedicato a Roberto Mussapi (*Fra memoria e visione*), altro testo che esce datato e senza aggiornamento e che «apparteneva inizialmente alla serie di indagini ora raccolte nel *Foco che li affina* (varie circostanze esterne ne hanno in seguito favorito uno sviluppo abnorme, incoraggiandone la divulgazione autonoma)».

In ogni caso, se la panoramica è corretta, si può affermare che *Nodi di Hartmann*, *Mosse per la guerra dei talenti* e *Lecture critiche* rappresentano opere che assemblano interventi periferici rispetto ai problemi che stanno a cuore al critico. Il che non significa, del resto, che molte pagine, pur partendo da questioni altre, non siano orientate verso lo stesso perno centrale: risulterebbero in tal caso accessi strategici all’intera sua produzione.

Dei restanti volumi, la monografia luziana è indicativa soprattutto per l’intento di delineare la “funzione Luzi” in seno al Novecento: trapela qui l’intenzione che ha guidato la lettura in chiave generazionale degli autori “del ‘68” (che ha preso forma nel *Foco che li affina* + la monografia su Mussapi) e della “generazione sommersa” (*Poeti nel limbo*). L’indagine del critico è tesa a scoprire nella contemporaneità un punto di applicazione, il “varco” da attraversare per “rimettere in moto la tradizione”, concetto, quest’ultimo, decisamente centrale nel suo pensiero. Si può capire meglio, a questo punto, lo *Strappo d’abbrivo* che immette nelle *Verifiche su nove poeti contemporanei, ad uso strettamente personale* (questo il sottotitolo di *Nel foco che li affina*), che apparivano effettivamente un po’ gratuite, nella loro fumosa e altisonante visionarietà, davanti a saggi tanto aderenti agli oggetti testuali presi in esame. Altro che oggettività del critico! Tutto l’esercizio filologico, descrittivo e valutativo messo in piedi dal Merlin nasconde una *poetica*.

Anche per questo, risulta ben lecito aggiungere a tutto il suo lavoro sag-gistico l’impegno come editore, con le pubblicazioni che hanno accompagnato la rivista «Atelier». Tra le collane “Parsifal” e “Macadamia”, egli ha dato alle

stampe 21 titoli, di 20 autori (il solo Simone Cattaneo è presente con due titoli in entrambe le “collezioni”). In appendice a queste pagine vengono ricordati tutti i titoli in questione; qui ora preme rilevare che, malgrado la più parte dei poeti accolti in “Parsifal” e “Macadamia” siano coetanei del Merlin, non mancano autori appartenenti al “limbo”. Insomma, da una parte è sotto le vesti di editore che egli è entrato nel merito della sua generazione, compiendo scelte “forti”, ma con quella tensione verso l'imparzialità che dovrebbe riconoscersi sempre, appunto, in un critico (e basti qui ricordare quanto diversi siano, sul fronte propriamente poetico e stilistico, gli autori accolti nelle sue collezioni); dall'altra, come editore, ha continuato a operare per far emergere quella “generazione sommersa”, perché è proprio tramite la riemersione di queste voci che anche quelle delle generazioni successive avrebbero potuto innestarsi e radicarsi nel tronco di una tradizione finalmente ripristinata, dopo il suo storico collasso.

Resta a questo punto, in conclusione, da valutare l'operato complessivo del Nostro. Ebbene, la conta dei meriti e dei demeriti credo sia presto fatta. Nella prima colonna, fra gli aspetti positivi, metterei in risalto la “coerenza visionaria”, la capacità di offrire una chiave di lettura (militante e opinabile, ovviamente) dell'attuale, caotico presente, chiave di lettura che ha avuto una sua buona capacità di propagazione, come dimostrano i dibattiti e i segnali di reazione registrati in seguito. Nella seconda colonna andranno annoverati, tuttavia: a) la scarsa attenzione editoriale in cui il critico si è imbattuto (è stato pubblicato per lo più da piccoli editori e spesso tardivamente, ma in un paio di circostanze ha dovuto, in pratica, autopubblicarsi); b) il silenzio pressoché completo dal punto di vista della critica sui suoi lavori, e in particolare la rimozione dei suoi giudizi meno allineati; c) il naufragio anche del Merlin editore.

In definitiva, non si può negare il fallimento pressoché completo dell'impresa tentata dal critico, il quale avrà avuto sì il merito di smuoversi dalla tanto deprecata inettitudine novecentesca, ma è rimasto infine vittima del proprio titanismo: si è caricato sulle proprie spalle un progetto troppo vasto, non è riuscito a innescare la tanto agognata opera comune, sola forza motrice all'altezza di un tale compito, e perciò ha pensato bene di mettersi

dignitosamente da parte, o di lasciarsi risucchiare dal punto di fuga della propria utopia, se si preferisce.

Un poco, forse, ci si può rammaricare che sia finita così. A qualcuno, lo dicevamo all'inizio, avrebbe potuto fare comodo la sua scomoda figura di polemico, organizzatore di convegni, agitatore della conventicola dei poeti.

Che abbia deciso, in fin dei conti, di togliersi di mezzo proprio per non lasciarsi usare da nessuno, nemmeno dai più prossimi? Che, in tal caso, il fuoco dell'inferno gli sia il più possibile dolce, quanto meno.

OPERE DEL FU MARCO MERLIN

Poeti nel Limbo. Studio sulla generazione perduta e sulla fine della tradizione, Novara, Interlinea 2005.

Nodi di Hartmann. Sonnambulismi critici, Borgomanero, Atelier 2006.

Mosse per la guerra dei talenti, Santarcangelo di Romagna, Fara 2007; con postfazioni di Matteo Fantuzzi, Massimo Morasso e Salvatore Ritrovato.

Nel foco che li affina. Verifiche su nove poeti contemporanei, ad uso strettamente personale, Borgomanero, Atelier 2009.

Fra memoria e visione. L'opera di Roberto Mussapi, Borgomanero, Ladolfi Editore 2010.

Oltre il varco. Occasioni luziane, Novi Ligure, Puntoacapo 2011.

Lecture critiche, inedito.

OPERE PUBBLICATE NELLE COLLEZIONI "PARSIFAL" E "MACADAMIA" (ATELIER)

"Parsifal": Riccardo Ielmini, *Il privilegio della vita* (200, 2002); Gianni Priano, *Nel raggio della catena* (2001); Simone Cattaneo, *Nome e soprannome* (2001); Nicola Gardini, *Nind* (2002); Tiziana Cera Rosco, *Il sangue trattenere* (2003); Gabriel Del Sarto, *I viali* (2003); Federico Italiano, *Nella costanza* (2003); Massimo Gezzi, *Il mare a destra* (2004); Davide Brullo, *Annali* (2004); Flavio Santi, *Il ragazzo x* (2004); Massimo Sannelli, *Santa Cecilia e l'angelo* (2005); Giuliano Ladolfi, *Attestato* (2005); Maria Grazia Calandrone, *Come per mezzo di una briglia ardente* (2005); Martino Baldi, *Capitoli della commedia* (2005, 2006); Matteo Marchesini, *I cani alla tua tavola* (2006); Luigi Severi, *Terza persona* (2006).

"Macadamia": Giovanna Rosadini, *Il sistema limbico* (2008); Simone Cattaneo, *Made in Italy* (2008); Fabio Franzin, *Fabrica* (2009, 2010); Valeria Ferraro, *Lettera da Carlsbad* (2010); Alberto Casadei, *Le sostanze* (2011).

NOTIZIA BIOGRAFICA

Andrea Temporelli è autore di un paio di libri di poesia e di un romanzo inedito